NUOVA ANTOLOGIA

Anno 90° - Vol. 463° - Fascicolo 1850

Febbraio 1955

SOMMARIO

QUINTO QUINTIERI: *Berlino 1954* 147

CESARE A. GULLINO: *Spagna e Marocco* 169

ANNA BANTI: *Arabella e affini* 179

FELICE IPPOLITO: *La geologia e l'uomo* 201

ELENA BERTI TOESCA: *Paul de Musset e l'Italia del 1843* . 211

GINA RACCÀ: *Amelia Rosselli: Un tragico destino di donna* . 231

ERNESTO PONTIERI: *Ricordo di Michelangelo Schipa* . . 237

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (257) - GIOVANNI FERRARA: *Letteratura latina* (263) - CLAUDIO VARESE: *Scrittori d'oggi* (267) - CARLO VOLPE: *Mostre d'arte* (273) - GIUSEPPE VALENTINI: *Teatro drammatico* (280) - MARIO RINALDI: *Musica* (281) - ALESSANDRO CUTOLO, MARIA MAGGI: *Avvisatore librario* (285).

Un fascicolo: L. 350 - Estero: L. 500.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.200 - Estero: L. 5.000

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Telef. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Telef. 798.805

B

I
nu
pi
ce
di
la
ul
ru
se

li
m
ex
d
p
D
i
t
r
n
a
g
l
p
l
o
s
o
s

i
s
r
c

BERLINO 1954

L'AEREO che ci trasporta dall'ovest scende attraverso uno strato di nuvole basse; sorvola alcuni quartieri della periferia, meno fumosi e più frammisti al verde di quanto non avvenga con i sobborghi di altri centri industriali, ed inizia la manovra di atterraggio sull'aeroporto di Tempelhof, l'antico possesso dei Templari. È in zona americana; la sua centralità gli ha dato questo vantaggio, perché se fosse stato ubicato fuori dal nucleo urbano, si troverebbe compreso nella zona russa che circonda gli 878 chilometri quadrati di superficie sui quali sorge, o più esattamente sorgeva, la grande Berlino.

L'aspetto, il traffico, il movimento dei viaggiatori, mostrano la limitata importanza delle linee che vi affluiscono. Eppure per tre milioni e trecentomila anime che vivono nell'oasi della quadripartita ex capitale è la più facile via di accesso al mondo dell'ovest. Dei 164 diretti che nel 1939 toccavano giornalmente la città, uno dei principali nodi di transito europei, nel 1950 ne erano stati ripristinati 24. D'altronde solo in questo mese, a nove anni dalla fine della guerra, i treni fra la zona est e l'ovest sono stati portati da 6 a 12. Chi si trova al di qua (diciamo pure: dalla parte nostra) della cortina, arriva o parte da Berlino con un minimo di formalità; quelle stesse necessarie per la Germania libera. Gli apparecchi spesso viaggiano al completo, ma sono relativamente poco numerosi; tre o quattro al giorno per Amburgo, un paio per Hannover, per Dusseldorf, per Colonia, per Francoforte, per Monaco. Bisogna sorvolare il tratto di repubblica popolare, che si estende per un paio di centinaia di chilometri ad occidente della città, per raggiungere i detti centri in una o due ore di volo; un salto. Via terra, le formalità non di rado estrose e mutevoli, richieste, per l'attraversamento del tratto sotto controllo comunista, costituirebbero un ostacolo, per molta gente una impossibilità, al viaggio.

Nessuna traccia di guerra nel massiccio fabbricato costruito fra il 1936 ed il 1940 dove sono installati gli uffici ed i servizi; qualche simbolo scalpellato via, ma non così il robusto aquilotto dalle ali semiaperte che troneggia sempre sulla rettilinea facciata. La struttura dell'edificio verso le piste di atterraggio e di volo è improntata alle

necessità tecniche, con una larga tettoia arcuata ed in forte aggetto che consente di salire e scendere dagli aerei al coperto; con i climi del nord non sembra una soluzione da disprezzare, anche perché accelera l'imbarco e lo sbarco dei passeggeri; eppure non la si è adottata in nessun altro posto.

Uscendone, l'impressione del visitatore è buona. Strade, giardini, in ordine; invece del consuetudinario omnibus qualche taxis che si giustifica data la vicinanza al centro del campo di aviazione. L'accoglienza della città è amichevole; che sia stata l'occupazione anglo-americana o le tragiche vicende trascorse ad ammorbidire la durezza prussiana? Davanti al prospetto monumentale, un ricordo ai caduti del ponte aereo che alimentò Berlino occidentale durante il blocco sovietico del 1948-49; che furono fra gli anni peggiori di questo pessimo decennio. Il monumento vuole essere simbolico. Imita il principio di un arco di ponte ed ha tre costole, o nervature, che sporgono sulla facciata inferiore ed alludono ai tre Paesi che fornirono uomini e mezzi per vettovagliare la città. Fu un notevole sforzo tecnico ed un brillante successo politico; uno dei primi della guerra fredda. Mosca comprese abbastanza presto l'errore e cedette.

Qui, o meglio, qui intorno, nulla che ricordi veramente il terribile destino di questo e di tanti altri agglomerati urbani europei o che ammonisca per il futuro. Rovine adesso non se ne vedono; la circolazione si svolge normalmente, anche se scarsa. Tutto conferma l'impressione che si riceve in ogni angolo della Repubblica di Bonn; si ricostruisce con ordine, con metodo, intensamente, con buon senso e con efficienza, senza indulgere in stravaganze architettoniche, senza sforzi per rendere orribile ciò che è generalmente brutto soltanto; una grande città moderna.

Le macerie, lo « Schutt », si dice in tedesco, che hanno costituito un problema per anni, sono state portate via, salvo dove la proprietà del suolo, talora originariamente semita, abbia creato complicazioni o litigi. Dell'erba cresce sugli spazi resi liberi dando ad essi quasi l'aspetto di giardini, od almeno di suoli edificatori che attendono i muratori. Ma i « nativi » vi dicono subito che montagne di materiali da sgombrare esistono ancora, e non soltanto all'Est; che non si deve disconoscere l'effetto psicologico, soprattutto sui giovani, che hanno giocato per anni, che per anni sono vissuti, che si sono abituati ad uno scenario di rovine, alle lunghe file spettrali delle facciate vuote, a questo mare di rottami abbandonati, a questa città diruta e crollante. Erano, si calcola, oltre 75 milioni di metri cubi, il 15% di tutto lo « Schutt » esistente nell'intero Paese; ciò che equivarrebbe a 150 o 200 milioni di tonn. come peso, ed al carico 15

o 20 milioni di carri ferroviari. Alcune zone del centro monumentale o del Sud-Ovest, del quartiere Hansa od intorno alla Lutzowplatz, danno sempre un quadro tetro a ricordo di ciò che è stato in questi anni la ex-metropoli nazista. E poi si deve pensare non al sole, qui del tutto inconsueto, ma alla notte; alle oscure, lunghe e fredde notti invernali, quando tutti gli alberi del Tiergarten, e perfino i celebri tigli dell'Unter den Linden, sono stati sacrificati per riscaldare debolmente una popolazione denutrita, oppressa, avvilita; quando chilometri e chilometri di vie buie, demolite ed in apparenza deserte, celavano 3 milioni di individui rintanati alla men peggio in quello che restava di una delle maggiori città del mondo.

Nuovi fabbricati, intanto, dalle facciate chiare e gaie, lardellate di finestre, dalle planimetrie funzionali, sono spuntati da ogni lato. Fortunatamente non vi sono mezzi da sprecare; così Berlino rinasce sfuggendo alla pesantezza, alla pretenziosa grandiosità di vecchi stili, più o meno rielaborati e deformati secondo le idee di oggi. La città risorge senza originalità volute, che si traducono in genere nel semplice camuffamento di qualche imitazione alla rovescia. Dove non si sono potuti costruire stabili in tutta la loro altezza, come al Kürfürstendamm, si è elevato solo il piano terreno, per i magazzini; questi, nella reciproca gara di richiamare l'attenzione del passante, nell'invasione dei marciapiedi, con vetrine e vetrinette, con la chiassosa illuminazione serale, danno alla strada una inconsueta nota di gaiezza e di colore che richiama alla memoria, almeno d'estate, le caratteristiche arterie di qualche porto mediterraneo, las Ramblas di Barcellona, per esempio, o la Cannebière, e non le compassate linee dell'urbanistica settentrionale.

Le vie sono in ordine, ma relativamente sgombre; ci vorranno anni, se l'assetto della città non muta, per imbattersi negli ingorghi stradali, malgrado la fulminea ripresa, nella Repubblica di Bonn, della costruzione automobilistica, oggi quasi alla pari, quantitativamente e qualitativamente, con quella inglese e francese.

In nessun punto, tranne forse in qualcuno dei più popolari quartieri dell'Est, si ha l'impressione della folla. L'ossatura della città, di poco inferiore, per estensione, alla superficie della provincia di Napoli, sembra ancora una cornice troppo ampia per il quadro che deve racchiudere. È il milione di anime che Berlino ha perduto dallo scoppio delle ostilità a darle questa impressione di vuoto? Esistono difficoltà tali di trasporto da impedire gli spostamenti da rione a rione? Sono le condizioni di vita tanto lontane dalla normalità da non consentire la spensieratezza pomeridiana e domenicale, consuetudinaria dei grandi centri?

La tragedia di Berlino non sono stati i soli bombardamenti. Quattro lunghi e penosi anni, gli anni perduti, dal 1945 al 1949, sono trascorsi prima che si desse mano all'opera di ricostruzione; due riforme monetarie, con le relative conversioni, vennero a sconvolgere la situazione finanziaria ed a distruggere di nuovo, in parte, il risparmio di questo popolo, già tanto provato, e per cui era ancora ben vivo il ricordo della prima tragedia della valuta tedesca nel 1921. D'altronde la rinascita economica della Germania occidentale ha una data di inizio precisa; il 21 giugno 1948, un lunedì, quando la gente corse in lunghe file a cambiare la vecchia moneta ed a ritirare i 40 marchi a testa che venivano pagati subito in contanti; quando il mercato nero venne di colpo stroncato mentre i negozi, dove nessuno poteva più acquistare per la scarsezza di denaro liquido, si riempivano di merci ma si vuotavano di compratori.

Lo smontaggio degli impianti imposto dai vincitori a scopo, diciamo così, educativo, investì durante il primo periodo di Governo Alleato, fra l'80% e l'85% di quel tanto dei mezzi di produzione che era scampato alle bombe degli aerei. Era un saccheggio voluto dall'occidente, a fin di bene; per preparare il popolo tedesco alla democrazia; per allontanarlo dai trust e dai cartelli che lo portarono alla dittatura; per vietargli di possedere un'industria pesante che gli avrebbe consentito di fare altre pazzie. Si segmentarono gli istituti di credito, dimenticando la concentrazione bancaria inglese e francese; si sciolsero i « Konzern » dove ce ne erano; si autorizzò la fabbricazione, come per i cantieri navali, di prodotti inutili date le limitazioni a cui venivano sottoposti.

L'oriente, meno dottrinario e più semplice, cercava invece di trarre dalle fabbriche, divenute una specie di miniera, tutto il macchinario possibile. Poi seguirono i mesi di blocco e del ponte aereo; altri giorni di incertezza, di ansia, di pericolo e il ritiro dei russi dalla Commissione di Controllo che divise, il 30 novembre 1948, in due parti Berlino, lasciando quella occupata dagli Alleati non inserita giuridicamente nella Repubblica Federale, ma come sospesa in una specie di « vacuum » politico, dato che le ripartizioni in settori fatta al momento dell'occupazione militare non aveva prevista una eventualità del genere.

Ora che il peggio è passato, od aleggia solo nella memoria come un brutto sogno, si incominciano a scorgere le tracce profonde lasciate dagli avvenimenti nella composizione stessa della popolazione; tracce che non possono essere eliminate se non con il tempo. Così metà delle donne, per esempio, ha oltrepassato i 45 anni; né mancano altre anomalìe dal punto di vista dell'età e del sesso, le quali influi-

scono anche sulle cifre dei disoccupati; è stato un successo notevole ridurli dai 310 mila del 1950 a circa 200 mila a metà 1954 ed a poco più di 164.000 a fine agosto. L'operosità della vecchia eredità ugonotta si fa ancora sentire in questo miscuglio di operai e di impiegati, di artigiani, di intellettuali, e la domanda di mano d'opera va di continuo accrescendosi.

Di un « Weekend » di tipo anglosassone non è da parlare; la cortina di verde che circonda la città corre troppo vicina al centro e non offre sufficiente respiro anche se un breve tratto del corso dell'Havel, se Wannsee, con il suo isolotto dei Pavoni, fino alle immediate vicinanze di Potsdam, se le zone boscose del nord, intorno al lago di Tegeler fino all'Heiligen See, sono, come il sobborgo di Spandau, inclusi nel perimetro assegnato agli occidentali. Berlino, troppo al nord per circondarsi con un « pomerio » a frutteti, ad ortalizi, a culture floreali, si disarticolava alla periferia addentrandosi nei boschi, dilatandosi fra i prati od allungandosi sui bordi dei corsi d'acqua.

Nessuna metropoli manca così di una zona suburbana e campestre come, a causa delle vicende politiche, la capitale tedesca. Fra i problemi della ricostruzione vi è stato anche quello di assicurare a questi isolani di nuovo genere una possibilità di evasione in un simulacro di campagna, in qualche macchia di verde od in riva ai laghi delle immediate vicinanze.

BERLINO OVEST

L'abbondanza dello spazio di cui disponeva la città, il limitato numero di veicoli che tuttora ne percorrono le vie, la regolarità e l'ampiezza della vecchia planimetria, spiegano qui quanto appare più difficile giustificare altrove, specie dove le distruzioni dei bombardamenti hanno avuto l'intensità raggiunta in alcuni di questi centri tedeschi; il risorgere, cioè, dei fabbricati sugli allineamenti e secondo i medesimi orientamenti urbanistici del passato, come se i problemi moderni di trasporto, dei rifornimenti, del transito cittadino fossero ancora quelli della metà dell'800 o del '700 addirittura. È vero che l'assessore all'edilizia ed alla ricostruzione afferma che è stato predisposto un grandioso programma di rinnovamento destinato a fare della nuova Berlino un moderno nodo di transito internazionale, progetto nel quale è inclusa la sistemazione di alcune arterie per decongestionare e facilitare il futuro traffico specie in direzione Est; ma, in sostanza, le sole novità che si vedono nel tracciato stradale le troveremo nel settore orientale.

Si è già osservato che il territorio della metropoli costituisce una isola dal punto di vista politico ed amministrativo; sono intuibili le

conseguenze di questa posizione dal lato economico e sociale. Il Governo di Bonn non ha autorità diretta in nessuna parte di esso. Ciò che avviene a Berlino dipende o da Berlino stessa, cioè dal Municipio, o dai Comandi delle potenze occupanti. Quest'isola, che una cortina non facilmente superabile separa torno torno dalla zona russa, è divisa a sua volta da un diaframma che la seziona in due tratti disuguali. Un terzo della popolazione berlinese, diminuita in complesso, dal 1938, di un milione di abitanti, vive sotto il regime comunista; due terzi, invece, sono inclusi nei tre settori occidentali, saldati insieme in modo da non lasciare sussistere distinzione fra essi, anche se sotto la bandiera « a stelle e a strisce » vi sono tanti cittadini quanto nelle altre due zone, francese e britannica, riunite.

Il settore russo distinto dagli altri tre secondo una linea che, grosso modo, comincia da Schönefeld, nell'angolo sud-est di quest'oasi « sui generis », prosegue quasi parallela al corso della Sprea, piega quindi verso ovest, passa sul margine del vecchio nucleo centrale dell'abitato tagliando, a breve distanza dall'Hallesche Tor, la Friederichstrasse e la Wilhelmstrasse, oggi assolutamente irriconoscibili, data la entità delle distruzioni. Poi, giunta vicino all'Anhalter Bahnhof, la più nota delle stazioni berlinesi, tuttora un cumulo di macerie e fuori servizio, risale decisa verso nord, sezionando la Leipzigerstrasse, la via dei negozi, una specie di Oxford Street prussiana, all'altezza della Potsdamer Platz, là dove cominciavano un tempo gli eleganti quartieri dell'ovest: il Tiergarten, Charlottenburg, Grünewald, ecc.

Russa è dunque la parte popolare di Berlino, ma anche il centro monumentale che si estendeva dalla Parisier Platz al Castello Reale, al Teatro dell'Opera, al Duomo, allo Zeughaus, fino all'Isola dei Musei sulla Sprea. Un saliente nel limite di demarcazione, che passa duecento metri davanti Brandeburger Tor, costruzione di ispirazione neoclassica della fine del '700 sul modello dei Propilei ateniesi, divenuta il simbolo della città, come la Tour Eiffel a Parigi od il Duomo a Milano, lo ha incluso nella Repubblica di Ulbrich e di Pieck. In zona orientale sono rimaste diverse stazioni; dal Nord-Bahnhof, o stazione di Stettino, allo Schlesischer Bahnhof o stazione dell'Est, fino alle immediate vicinanze della stazione di Görlitz per le comunicazioni con il sud-est.

Questo storico Unter den Linden, attraversato dalla principale via di traffico, la Friederichstrasse, in un ordine che ricorda quello dei cardi e dei decumani dell'urbanistica romana, continua poi verso est, oltre la Sprea, assumendo carattere sempre più popolare. Nell'Alexander Platz esso aveva la sua specie di Place Pigalle, germanizzata, appesantita, ma malfamata come quella francese.

I tre settori dell'ovest presentano il medesimo aspetto e nulla, salvo qualche cartello indicatore, permette di distinguerli fra loro. Soldati non se ne vedono; delimitazioni non ce ne sono. Ma si prenda invece una delle grandi arterie di comunicazione est-ovest; per esempio, la vecchia Charlottenburger Chaussee, che le ultime vicende fecero ribattezzare Via del 17 giugno (i terremoti politici hanno sconvolto la toponomastica della capitale quanto l'aviazione ne ha demolito le strutture murarie), e che attraverso la porta di Brandeburgo e la Parisier Platz prolungava l'Unter den Linden; oppure si percorra la vecchia Königgrätzer-Strasse, la quale, dimentica di Sadowa, divenne nel primo dopoguerra la Stresemannstrasse; o la Willhelmstrasse, la via per antonomasia del Ministero degli Esteri e della diplomazia, che corre quasi parallela alla frontiera tra l'est e l'ovest, prima dall'una e poi dall'altra parte di essa; qui si resterà colpiti dalla totale paralisi sia dell'opera di ricostruzione che della vita e del movimento lungo questo strano confine.

Dal lato occidentale, pur in un così pieno rifiorire di lavori e di iniziative, l'avvicinarsi all'orlo russo porta alla graduale rarefazione dei nuovi fabbricati, alla scomparsa dei magazzini, all'arresto di ogni attività commerciale. L'aspetto delle rovine diventa sempre più desolato ed abbandonato; la città sembra un'altra ed appare vuota. I distanziati posti di guardia degli agenti, qualche cartello che richiama prudentemente l'attenzione sul fatto che a 150 metri da quel punto si entra in zona sovietica e poi il breve spazio della terra di nessuno. Nel campo avverso un cordone presso a poco analogo di polizia popolare tedesca colpisce per la giovinezza dei militari che la formano. Questi qui guardano e controllano un po' più accuratamente dei loro colleghi e connazionali della Germania libera, sia in uscita che all'entrata, gli scarsi passanti e i rari veicoli che si presentano. Pur mostrando qualche incertezza se si domandano loro spiegazioni od informazioni su quanto risulti lecito od illecito fare nel settore russo, come fotografie, acquisti, soggiorno, non operano, almeno in questo momento, nessun esame delle persone, o dei documenti di identità, od in merito alle valute, ecc.

La maggior parte delle comunicazioni fra questi mondi venuti a confrontarsi nella città del « vecchio Fritz », del misogino amico di Voltaire, avviene però non in superficie, ma al di sotto od al di sopra del piano stradale, attraverso le due metropolitane che ancora oggi trasportano il grosso dei berlinesi quando si spostano; la Stadtbahn, la vecchia ferrovia sopraelevata, costruita una ottantina di anni fa, e l'altra, quella sotterranea, più moderna; l'Untergrund. Lì, non si comprende per qual motivo, niente barriere, niente verifiche, niente

polizia, almeno per il viaggiatore ordinario. Il groviglio delle linee è tale che si passa più volte, su certi tratti, dall'uno all'altro settore senza che nulla lo segnali. Mentre tram e autobus si fermano senza varcare i bordi dei rispettivi quartieri, venti pfennig bastano per imbarcarvi nel cuore della Berlino Occidentale, allo Zoologischer Garten, per esempio, e per sbarcarvi, cinque o sei stazioni dopo, e dopo pochi minuti, nel centro della Berlino Est, nella Marx-Engels Platz o alla Stalin Allee. Sono i due leggeri reticolati di binari che danno una nota unitaria alla città, segmentata e ripartita fra i quattro vincitori; il punto dove si affrontano, come tante altre volte si sono misurate in ogni punto del Globo, come si scontrarono venticinque secoli or sono sul mare di Salamina e sul terreno di Maratona, due, forse, le sole due possibili, forme di convivenza umana. Quella inquadrata nel dispotismo più o meno illuminato dell'Oriente, che mira ad amalgamare le singole individualità in un'amorfa e talora abulica comunità sociale; l'altra, sorta dalla spontanea e libera iniziativa intellettuale, politica ed economica dell'uomo occidentale, di cui esaspera la personalità.

BERLINO EST

A questo punto viene naturale domandarsi che cosa impedisce una più intima mescolanza fra i due sistemi di esistenza che soltanto un fragile diaframma, apparentemente, separa. Si direbbe i prezzi e la moneta, quando si studiano le possibilità di accesso dal settore russo in quello alleato, perché il marco sovietico, teoricamente alla pari con l'altro, sta invece con questo appena nel rapporto di quattro e mezzo, ed in certi momenti di cinque, ad uno; il che rende proibitivamente cari gli acquisti per chi deve dare valuta orientale. Anzi, poiché a quello comunista si attribuisce, almeno in teoria e senza in realtà conseguenze pratiche, un contenuto aureo equivalente all'antica parità del marco esso dovrebbe valere ancora più dell'altro, cioè di quello buono. Fra parentesi, ci sarebbe da chiedersi perché, anche in questo caso, troviamo la solita discrepanza fra il corso legale e quello di mercato di una valuta del mondo socialista; e quali le conseguenze di un simile valore fittizio sulla finanza statale, sui rapporti economici interni, sulla vita giornaliera dei lavoratori, ecc.

Il disaccordo fra la parità nominale ed il prezzo vero delle varie divise è una specie di legge fisica per i Governi progressivi; un fenomeno, cioè, che si verifica costantemente.

Ma la spiegazione data sopra non regge quando si tratta di abitanti dell'Ovest e del loro spostamento verso l'Est. Il maggiore potere di acquisto del marco di Bonn dovrebbe allora favorire un certo

afflusso nella Berlino sovietica; tanto più che, almeno per l'ordinario turista, non vi sono limitazioni nel trasferimento di mezzi di pagamento tra le due zone. In fondo alla Kantstrasse, nell'ombra di quanto resta in piedi della Gedächniskirche, un ufficio pubblico, chiamato laconicamente e dimessamente « Wechselstube am Zoo », cambia i due tipi di banconote rivali. È spesso affollato e viene integrato nel suo lavoro da una certa borsa nera tenuta su, generalmente, da giovincelli, ultimo avanzo di quei mercati clandestini ai quali tanti tedeschi dovettero la salvezza, e che son sempre pronti a rinascere dovunque, benefici, duttili, ammonitori, quando le autorità costituite credono che basti veramente la legge od il regolamento a risolvere le difficoltà, a correggere le ingiustizie, a riparare ai malanni. Questi ragazzetti propongono, specialmente al viandante esotico, quasi a prova dell'efficienza della iniziativa privata, un cambio di qualche centesimo migliore del corso ufficiale, il quale oscilla e si aggira dai 20 ai 22 pfennig di marco occidentale per ogni marco comunista.

Non si vede altro ostacolo, dunque, alle visite ai quartieri dell'Est, se non una certa perplessività da parte dei sudditi di Bonn ad avventurarsi nella Repubblica democratica; perplessità probabilmente fondata sull'esperienza acquisita in questi dieci anni di contatti con i russi, nonché sulla conoscenza diretta dell'estrosità e della spregiudicatezza dei loro sistemi amministrativi.

Ma, dopo tutto, che cosa potrebbe andarvi a cercare un tedesco dell'Ovest? La convenienza evidente di molti prezzi è soppressa dalla necessità di esibire nei negozi un documento che comprovi il diritto agli acquisti; i viveri di migliore qualità, razionati, appaiono in quantità limitate; esistono « dei colli di bottiglia » per molti oggetti di consumo; perfino per le preziose patate è in vista un nuovo razionamento generale. Ciò ch'è libero, come i libri, per esempio, risulta notevolmente limitato nella scelta ed in larga parte rivolto a scopi di propaganda o circoscritto a determinati autori classici. Chi crede, per ipotesi, di comprare un volume sulla pittura russa dell'800, vede, ahimè, come il fine apologetico trasudi subito nella scelta dei quadri riprodotti, trattino essi dei « dekabristi » o della rivoluzione del 1905, della rivolta sulla « Potemkim » o riproducano la Piramide di teschi di Veretschaguin, dal titolo « apoteosi della guerra » e dedicata, dice la didascalia, a tutti i grandi conquistatori del passato, del presente e del futuro. Di ogni forma d'arte si sfrutta il possibile significato sociale e politico; sotto gli altri aspetti essa non interessa. Lo stesso vale per qualsiasi manifestazione intellettuale. Un volume di storia stigmatizzerà come volgarmente borghese la rivoluzione del 1789 ed i suoi immortali principî; un dizionario inserirà una chiosa

polemica nella spiegazione dei più innocui vocaboli; ed in quanto ai libri di economia e di sociologia è perfino inutile parlarne.

I giornali locali, piuttosto stremenziti e miseri, anche se costano la metà di quelli al di qua della cortina, sono, poco più poco meno, semplice pubblicità governativa. Altrettanto lo è la radio, i cui altoparlanti, da ogni angolo di muro, gridano esortazioni, consigli o canzoni popolari. È incomprensibile come una simile opera di propaganda, specie se confrontata con le forme democratiche adoperate a qualche chilometro di distanza, non finisca con l'esasperare e non diventi controproducente. Certo la sua efficacia è legata al successo. La voce di Goebbels aveva gran peso mentre gli eserciti di Hitler si dilatavano su tutta l'Europa, ma quando la fortuna cominciò a cambiare anche essa si affievolì subito e suonò falsa. La debolezza ed il pericolo di ogni tirannia è che essa dipende inevitabilmente dalla vittoria; anzi da un succedersi di vittorie ripetute e continue.

* * *

Un intruso può è vero, nei dintorni dell'Alexander Platz trovare senza difficoltà un pasto a costi inferiori a quelli della Repubblica Federale, che sono eguali, a parità di trattamento, ai prezzi di tutta l'Europa libera. La ressa però nei ristoranti, le attese, le innumeri sciatterie nel servizio tolgono presto appetito e volontà di ricominciare la prova; anche se si troverà a buon mercato la vodka o della ottima birra di Pilsen. Insomma non si riporta certo l'impressione che, malgrado l'espansione continua del movimento turistico mondiale; malgrado il desiderio sfrenato di girare e di vedere degli stessi tedeschi; malgrado la peculiarità della situazione di Berlino, che si presenta oggi come una delle maggiori attrazioni europee, giacché offre al visitatore straniero un modello di società senza padroni, almeno nel senso tradizionale, con rapporti economici, con situazioni giuridiche del tutto differenti da quelle consuetudinarie; malgrado la curiosità eccitata dai russi; malgrado la facilità di tuffarsi nel mondo comunista, sia pure edulcorato, riemergendone dopo pochi minuti, cosa che non può essere fatta in nessun altro punto del globo; malgrado tutto ciò, insomma, il movimento « contro il corso del ciel » verso la Berlino del popolo, se esiste, è impercettibile all'occhio del forestiero.

Invece non è impercettibile affatto l'afflusso continuo di gente di ogni età e di ogni condizione sociale che quotidianamente corre verso lo sfruttamento capitalistico; sono ogni giorno diverse centinaia. Soltanto nel mese di luglio 1954 ben 9579 individui si presentarono agli appositi uffici di Charlottenburg, dopo essere stati spinti verso

Berlino anche dalle crescenti difficoltà di varcare la frontiera fra le due Repubbliche tedesche in qualsiasi altra località.

Da quando, nel 1948, la divisione della città prese l'attuale assetto i rifugiati furono circa 350 mila; una parte di essi è rimasta tuttora sul posto, complicando ed aggravando ogni giorno i problemi dell'occupazione operaia e quelli dell'assistenza pubblica, che, in un modo o nell'altro, si è estesa in questi anni a circa un milione di persone sui due milioni ed un quarto che vivono nei settori alleati. Il costo totale di tali aiuti e sussidi, nel 1951, raggiunse 1100 milioni di marchi: oltre 160 miliardi di lire.

Nel 1936, un calcolo approssimativo valutava la produzione industriale dello agglomerato berlinese in due miliardi di marchi; i servizi che la capitale rendeva al resto della Nazione miliardi 1.8; altri proventi per investimenti 200 milioni. Al passivo: i cittadini spendevano per viveri e consumi diversi un miliardo; per materie prime e semilavorati 1.3 miliardi; per acquisti di generi vari 0.4; per tasse 0.5; saldo attivo 0.8, sempre in miliardi di marchi. È chiara la causa delle difficoltà odierne; la fine della possibilità di operare come centro finanziario, bancario, commerciale, ha creato un deficit pari a quasi la metà del reddito cittadino. Inoltre, mentre l'indice della produzione industriale per la Repubblica di Bonn è di 170% (facendo pari a 100 quella del 1936), per le fabbriche incluse nel perimetro di Berlino Ovest l'indice cade ad 81%.

Mentre le imprese nei vari « Laender » a struttura capitalistica negli ultimi tempi si sono auto-finanziate per il 70% del loro bisogno di denaro fresco e per il 30% sono ricorse a fonti esterne, le cifre si rovesciano per le aziende che operano qui. Da ciò appare il cammino ancora da percorrere per assicurare alla città un soddisfacente equilibrio economico.

Per avere un'idea delle dimensioni di certi problemi si consideri che la richiesta di alloggi nella zona occidentale, a metà 1954, si aggirava sulle 140 mila case. Ogni anno almeno una trentina di migliaia di rifugiati restano « appesi » nei settori alleati, oltre l'incremento naturale della popolazione. Se poi la città riprendesse la funzione di capoluogo politico con l'unificazione della attuale doppia Germania bisognerebbe prevedere una espansione molto maggiore, se non altro per il violento accorrervi dalle regioni sotto influenza russa.

Nella Berlino Occidentale esistevano circa un milione di appartamenti; i tedeschi, anzi precisano: 980 mila. Nel 1954 ne era distrutto il 32%, cioè 316 mila (qualche statistica un po' diversa dava, per entrambe le zone, il totale di un milione e mezzo di dimore di cui la metà demolita od almeno inabitabile). La ricostruzione comin-

ciò relativamente tardi. Nel 1949 ne vennero approntate 3500 soltanto; esse salirono a 5.300 nel 1950; a 8.200 nel 1952; a 13.000 nel 1953; a 15.000, previste nel 1954, con un crescendo che indica le possibilità di ricupero dell'economia cittadina. Tanto più che l'attività edilizia non si limita alle sole case; fabbricati industriali, edifici pubblici e lavori stradali raddoppiano largamente il fabbisogno finanziario delle abitazioni civili. L'analisi delle cifre investite, che si aggirano complessivamente sui 600 milioni di marchi all'anno nel quadriennio 1950-53, per salire a ben 800 milioni nel 1954, conferma l'opinione diffusa all'Estero che si sia prima provveduto agli impianti, alle strade, ai servizi della collettività e solo da poco si sia cominciato a venire seriamente incontro alla domanda di alloggi dei privati.

Tale sforzo, anche se qualche voce ottimistica si leva ad affermare che potrebbe venire accresciuto fino al miliardo, assorbe già l'intera capacità di lavoro del ramo edile; circa 21 mila operai. Il capitale è fornito per l'80% da prestiti pubblici e per il solo 20% dall'eventuale acquirente od in proprio, dagli imprenditori.

L'economia della città, oggi, dipende, in notevole parte dall'attività di questo settore. Così come accade anche in altre Nazioni europee, compresa l'Italia, impegnate nella intensa trasformazione e nell'ampliamento del patrimonio immobiliare urbano.

* * *

Le rovine di Berlino Est languono e sonnecchiano, con quell'aspetto tetro che acquista qui la pietra annerita dal fumo, degradata dalla pioggia e dal gelo, velata dal muschio. Anzi l'abbandono della parte monumentale — i tedeschi hanno adottato il termine inglese e la chiamano la « City » — è tale da far nascere il dubbio che la Repubblica democratica si sia trovata perplessa davanti agli scheletri degli antichi palazzi, dato il significato politico di queste storiche e dirute muraglie. Che fare? Ricostruirle significa galvanizzare il sentimento nazionale dei vinti. Meglio dunque che sull'isolotto della Sprea, dove fu un giorno la « Burg » dei margravi e del Grande Elettore di Brandeburgo, e poi il Castello dei Re di Prussia e dell'Imperatore di Germania soffi liberamente il vento dell'est, magari il vento della steppa lontana.

Si calcola che gli alloggi ricostruiti da questa parte della città, nell'intero dopoguerra, non superino i 10 mila, malgrado le affermazioni in contrario delle autorità comuniste. Il grosso di essi si allinea propagandisticamente lungo la maggiore arteria diretta all'est: la Stalin Allee. Questa si svolge sull'antico tracciato della via di Francoforte, la quale, dopo la porta omonima, si prolungava con l'omoni-

mo viale, nei vasti sobborghi orientali, verso Lichtenberg e Friedrichsfelde.

L'architettura qui non poteva, naturalmente, sfuggire alla sua funzione di araldo del sistema sociale. « La Stalin Allee non dovrà dare la sensazione di ansia, di incubo, o di paura » — ha detto il Vice Presidente dell'Accademia di Architettura di Mosca e Segretario dell'Associazione degli Architetti sovietici, chiamato a perfezionare, con una critica costruttiva, l'opera dei colleghi germanici — « come accade per esempio con le costruzioni fasciste ». « Essa deve esprimere invece l'interesse nell'elemento uomo, deve essere articolata in modo accogliente, umanamente bella e comoda ».

Così la grande strada socialista di Berlino ha preso forma. Se ne mise la prima pietra il 3 febbraio 1952, VII anniversario di uno dei bombardamenti peggiori dei « gangster dell'aria anglo-americani », dice un istruttivo volumetto illustrativo dell'opera, dimentico forse che a quei tempi, i gangster erano degli amici. Alla cerimonia partecipò il Presidente del Consiglio Walter Ulbricht, il Segretario del Partito di Unità Socialista che è un vero partito comunista, nonché una numerosa schiera di attivisti ed eroi del lavoro. Il tronco centrale, della Strausberger Platz fino all'incontro con la Warschauer-Bersarin Strasse è lungo 1800 metri; già nel primo compleanno di Stalin, nato il 21 dicembre di un anno spesso non precisato, erano sorte 2115 abitazioni. Oggi l'Allee si è allungata alle sue estremità; ha, verso l'Alexander Platz, spazzato via tanto le macerie quanto quei residui di antiche dimore che l'irrazionalità delle bombe di aeroplano non aveva del tutto demolito; dal lato opposto, continua ad estendersi, mantenendo una larghezza notevolmente superiore all'antica sede stradale.

E l'architettura? Beh, per quanto sui gusti non ci sia da disputare, sembrerebbe che per questo stile, arricchito qua e là da qualche decorazione in maiolica, con una distribuzione di masse che talora ricorda il « liberty » francese del principio del secolo, l'appellativo di piccolo borghese, anche se detestato in Russia, sia abbastanza meritato. Si potrebbe attribuirgli una data di nascita: 1910 forse, od al massimo 1915; una quarantina d'anni di anzianità non glieli toglie nessuno.

Gli interni variano per ampiezza e come pianta; i più modesti sono quelli di una buona casa popolare, non di tipo recente. Ma c'è pure qualche cosa di meglio. La superficie dell'85% degli alloggi è compresa fra i 67 ed i 72 m.^{2}; il fitto si dice sia 90 pfennig di marco orientale a m^2, pari a circa 30 lire nostre, al valore odierno; il che darebbe dalle 2.000 alle 2.300 lire mensili per appartamento.

Evidentemente non è molto; ma chi e quanti saranno i favoriti? Sebbene ampia, con una zona centrale di verde, e malgrado l'insieme chiaro dei fabbricati, la strada non è gaia. Relativamente piccoli e modesti i magazzini, senza che nulla attragga il compratore. D'altronde il problema dell'economia collettiva non è smerciare, è produrre. Proprio il contrario della continua caccia al consumatore, così caratteristica del mondo capitalistico, per il quale la massima che Balzac attribuiva ad uno dei suoi personaggi, a Cesare Birotteau: « poter vendere, saper vendere, e vendere » non ha perduto nulla della sua attualità.

Per l'industria collettivizzata lo scoglio da superare consiste ancor più nella qualità che nella quantità, almeno fino al momento e per i beni legati al consumo civile; ciò che può essere verificato ad ogni passo anche nei negozi di Berlino Est, affollati di clienti ma scarsi di merci, soprattutto di merce buona.

Vien quasi fatto di pensare a quegli inviati degli antichi slavi che, attraverso il Baltico, si presentarono ai capi Vareghi invitandoli a mettersi alla loro testa per governarli e che dicevano: « la nostra terra è grande e ricca, ma disordinata ». Non appare, malgrado un trentennio di regime comunista il quale è il sistema delle previsioni, dei programmi, della regolamentazione per eccellenza, che la Russia abbia conseguito ordine ed efficienza neppure qui, con questi prussiani, per inclinazione ordinati ed efficienti.

Nella Germania dell'Est l'abolizione della proprietà privata consente di tirar via rapidamente nell'opera di ricostruzione senza quelle fastidiose pastoie che il diritto dei singoli mette fra i piedi del legislatore occidentale. La visione unica, l'impulso dal centro, la pianificazione economica, l'indipendenza dalle fluttuazioni della congiuntura, l'eliminazione delle reazioni e delle resistenze individuali, dovrebbero dare un carattere di pacatezza e di serenità soddisfatta allo svolgersi del lavoro nelle regioni sovietizzate ed armonizzarsi facilmente nello spirito di organizzazione e di disciplina di un popolo come quello tedesco. Almeno fino ad oggi non se ne vede traccia.

* * *

C'è tuttavia, nella fiumana di materiale e di manifestazioni propagandistiche che caratterizza l'occupazione russa, qualche cosa che colpisce per la mancanza del senso di opportunità e per deficienza di intuito psicologico. L'errore, anzi, appare tanto evidente da far sorgere il sospetto che vi siano stati motivi reconditi, ignoti all'ordinario osservatore, a suggerire tale linea di condotta ai trionfatori.

Sono alcuni monumenti.

Quando si percorre quello che voleva essere l'ingresso trionfale della vecchia città di Federico II, cioè la Charlottenburger Chaussée (che attraversa tutto il Tiergarten e che oggi si chiama modestamente « Via del 17 giugno »), si trova, sulla sinistra di chi guardi la porta di Brandeburgo, priva della sua classica quadriga, vittima anche essa delle vicende belliche, un monumento eretto dai bolscevichi in onore dell'Armata Rossa e del loro milite ignoto. Gli fa da sfondo, spostato ancora più sulla sinistra, lo scheletro arrugginito della cupola in ferro che copriva la grande aula delle riunioni e le massicce mura spogliate ed annerite dell'antico Parlamento, simbolo eloquente del destino infelice di molti fabbricati del « Reich » e della sua democrazia.

La struttura dell'opera non sfoggia grandi pretese. Nel centro un porticato lievemente arcuato, con sei robusti pilastri, sopraelevato per pochi scalini. Alle ali di esso due lunghi e sottili cannoni anticarro, od antiaerei che siano; poi, sempre sulle ali, ma un poco più in avanti, due massicci ed oscuri carri armati. Nel mezzo ed al disopra del portico centrale, un basamento con la statua di un soldato. Una iscrizione, dai caratteri cirillici ed in lingua russa, assicura che il monumento venne elevato alla gloria eterna degli eroi della Repubblica socialista caduti nella guerra contro i tedeschi e contro il fascismo.

È un urlo di vittoria; ma perché gridarlo proprio lì, nel cuore della capitale del vinto, se con questo si vorrà ristabilire un giorno normalità di rapporti? se si penserà utile disperdere il ricordo di due lustri di odii, di vendette, di soprusi? in omaggio anche al proverbio francese che lucidamente ammonisce: « En politique et en amour — ni jamais ni toujours! ».

Lì, a poche centinaia di metri dalla Siegesallee e dalla Siegessäule, in quella specie di Pantheon all'aperto che erano i 225 ettari del parco, dove un sincero orgoglio nazionale aveva riunito, sia pure con senso artistico e con criteri di selezione discutibili, le statue dei più insigni nomi della storia prussiana, questo non felice miscuglio di metallo e di pietra sta come una prova di quanto facilmente il successo faccia accantonare ogni intelligente cautela.

Quale connazionale del filosofo di Sans Souci, del re amico di Voltaire, che riposa a qualche chilometro da qui nella Garnison Kirche di Potsdam, sorvegliato dalle baionette russe, potrà mai vedere veramente gli invasori venuti dall'Est sotto l'ombrello degli aerei americani, come dei liberatori? Probabilmente neppur uno dei cinquemila giustiziati dopo l'attentato ad Hitler del luglio 1944, e ben pochi perfino fra quelli fatti così inumanamente e sterilmente

perire dal fanatismo nazista negli 85 campi di concentramento che, a fine guerra, si trovavano sparsi nel « Vaterland ».

Quantunque si sia in settore britannico due sentinelle dell'esercito rosso montano la guardia, chè, senza sorveglianza, porticato, cannoni, carri e la statua dell'innocente milite rischierebbero di saltare ben presto in aria. Pare, anzi, che l'Alto Commissario sovietivo abbia chiesto in questi ultimi tempi a quello Britannico il permesso di ritirare entro la propria cerchia questa manifestazione del nazionalismo moscovita che l'evoluzione del sentimento pubblico rende di mese in mese più intempestiva e caduca.

Ben altra importanza riveste, almeno per dimensioni, il monumento a Stalin, collocato più accortamente in pieno settore orientale, nel parco di Treptow, sui bordi della Sprea. Da un ingresso modesto, costituito da un'esedra alberata di glauchi abeti che si apre sulla via Puschkin, attraverso un portale di granito grigio chiaro, decorato con abbondanti iscrizioni, si passa in un breve viale e si arriva ad una statua di donna, la « Patria madre », ossia la Russia.

Ad essa fa sfondo una fila di giovani betulle a ricordo del paesaggio e della flora nordica, con gli esili ed eleganti tronchi bianchi screziati di nero ed il tremulo fogliame chiaro sulla tenue intelaiatura dei rami. Fin qui tutto è agreste, di un verde tenero; almeno lo è sotto il bel sole, eccezionale invero, in questo luglio piovoso. Ora si presenta una leggera salita, ampia, fiancheggiata da pioppi; in cima alla quale due grandi, massicci, pesanti triangoli di granito rosso-scuro vogliono rappresentare dei fasci di bandiere inclinate su due figure di soldati, la recluta ed il veterano, inginocchiati innanzi ad essi, si direbbe in atto di preghiera, se tale stato d'animo e tale attitudine potessero avere consacrazione ufficiale da questo lato della cortina. È il vero ingresso al monumento; qui qualche altra iscrizione inneggia ai combattenti comunisti vituperando le nequizie del fascismo. Inquadrato nell'ampio spazio tra le due figure, oltre trecento metri più innanzi, sopra una elevazione del terreno superata da una ampia scala, si innalza il mausoleo, cioè un edificio a tronco di cono, nel cui interno un'ara votiva è dedicata ai caduti, mentre sulle mura una serie di quadri allegorici in mosaico viene accompagnata dalle consuetudinarie didascalie in caratteri cirillici e latini che esaltano, in russo ed in tedesco, le gesta dell'Armata Rossa nella guerra di liberazione dell'Europa dalla schiavitù, dalla turpitudine, dalla barbarie fascista. Per evitare poi incertezze al visitatore e ricordando come la ripetizione sia la forma retorica più efficace, tanto torno torno la cupola che sull'ara all'interno del mausoleo, o sui grandi sarcofaghi che fiancheggiano i viali, numerose scritte stigma-

tizzano e vituperano ancora le orde fasciste sgominate e vinte dall'eroismo slavo. Si direbbe che la guerra 1939-45, almeno per il periodo dopo l'aggressione alla Russia, cioè dal '941 al '945, sia stata solo una lotta fra questa ed il fascismo: Ormuzd ed Ahriman, insomma.

Sulla cupola, all'esterno, una statua di soldato con una enorme spada che, forse a sottolineare la vittoria raggiunta e le tendenze congenitamente pacifiche dell'animo, appoggia tranquillo al suolo; non già come Arminio, per esempio, che nella foresta di Teutoburgo leva, minaccioso, al cielo la sua, scrutando con diffidenza e baldanza lo spazio verso il Reno lontano. Ai suoi piedi la croce uncinata, emblema della abbiezione fascista, è calpestata e spezzata. Sul braccio sinistro regge con gesto di protezione e difesa un bambino che, fiducioso gli si appoggia alla spalla; è l'avvenire della nuova umanità tutelato ed assicurato dall'esercito dell'Unione Sovietica; dopo tutto « si vis pacem para bellum ».

* * *

Lentamente, come sempre, la realtà emerge dal confuso groviglio degli avvenimenti e s'impone; le situazioni evolvono; i preconcetti teorici invecchiano e cadono. È umanamente spiegabile, quindi, una graduale continua rettifica della rotta politica giacché si pecca, cioè si sbaglia, dentro e fuori le mura di Troia; meno giustificabile appare la sua completa inversione od addirittura una navigazione senza bussola.

Per fronteggiare alee e pericoli si è talvolta costretti a subire determinati inconvenienti. Ma quando si creano condizioni che non si possono poi dominare, che vanno divenendo sempre più insostenibili ed instabili, non dovrebbe essere difficile prevederne il crollo, anche se di questo il momento e le modalità resteranno incerte. Sintomi precursori più o meno appariscenti; indizi relativi alle trasformazioni in atto; veri e propri avvertimenti che vi è del putrido (e non esclusivamente in Danimarca), raramente mancano. Ne abbiamo avuto già qualche esempio nella Germania dell'Est con i gravi disordini che portarono alla caduta di Grotewohl; fu un segnale di allarme e Mosca mostrò di essersene resa conto.

I vincitori penetrarono nei paesi vinti con intendimenti diversi, ma con la sensazione ben netta che nessuno di loro, separatamente, avrebbe battuto la Germania. Da ciò la costante paura e, magari, la mancanza di un chiaro programma per il futuro.

È difficile dire, infatti, se, fin dall'inizio, nella euforia della vittoria, le potenze occupanti ebbero delle idee precise per un definitivo assetto europeo. Se, cioè, si ritenne sinceramente dai firmatari

degli accordi di Potsdam che questi potessero costituire un punto di arrivo e non di semplice partenza, nonché abbracciare per intero il nucleo essenziale dei problemi nati dal conflitto e risolverli.

Se ci fu questo convincimento esso doveva ben presto rivelarsi fallace. Lo dimostra la profonda trasformazione nelle relazioni fra gli ex-amici e gli ex-nemici, sopravvenuta nel decennio oramai trascorso dalla fine della guerra guerreggiata a misura che i rapporti di forza andavano di mano in mano mutando. I più logici ed i più decisi, se non i più lungimiranti, furono probabilmente i padroni del Kremlino, sebbene non avessero le migliori carte in mano. Essi furono anche i più diffidenti a causa, facilmente, di quel vago complesso di inferiorità che si sente aleggiare fra di loro quando vengono a contatto diretto con il mondo occidentale; mondo dal quale hanno assimilato tecnica e teorie politiche, cultura ed arti. Mosca fece, fin dall'inizio dell'occupazione, quello che ogni conquistatore ha sempre fatto; prese quanto era possibile prendere dall'avversario; lo saccheggiò, sia pure nelle forme suggerite dall'economia moderna; lo ridusse, sempre con metodi aggiornati ai tempi, in uno stato di schiavitù collettiva mediante una specie di lavoro a domicilio su scala nazionale. Poi, col modificarsi delle circostanze, riuscì a dare un'apparente autonomia ai rappresentanti, nei vari Stati satelliti, dei suoi interessi e delle sue idee. Organizzò dei regimi di governo a lei legati per affinità di principi e di sistemi, ma non privi di una certa base fra le masse popolari attraverso i nuovi interessi venuti a crearsi. Poté persino, senza divenire comica ai suoi stessi occhi, porre l'accento sul carattere di liberatore dall'oppressione nazista, di tutore dell'indipendenza nazionale, e di benefattore dei contadini, degli operai, degli umili, dei deboli, sfruttati dal sistema capitalista. Alle quali benemerenze va aggiunta anche quella di difensori della pace, insidiata dai mercanti di cannoni e minata dall'imperialismo americano.

Episodi atti a rendere caute le libere democrazie nei confronti del comunismo non erano mancati. Dal patto firmato a Mosca da Ribbentrop, che aprì la via alla seconda guerra mondiale in modo così evidente da far nascere il sospetto di una effettiva e profonda connivenza fra nazismo e bolscevismo, alla imprecisa attitudine russa nell'Estremo Oriente che si protrasse fino agli ultimi giorni prima della resa del Giappone. Perfino dopo l'aggressione del 20 giugno '941, e la riuscita sorpresa dell'attacco tedesco, Stalin si mostrò guardingo verso tutti coloro che, si poteva dire, il caso soltanto rendeva suoi alleati. Ancora durante la tragica rivolta di Varsavia nel 1945, schiacciata dalle truppe del Reich sotto gli occhi delle divisioni so-

vietiche che, « come le stelle, stettero a guardare » al di là della Vistola, il Kremlino ha, ed era logico dal suo punto di vista, operato in modo che amici e nemici del momento si combattessero il più possibile fra loro. Lo avrà fatto talora con più fortuna, tal altra meno felicemente; lo avrà tentato ora con più ora con meno preveggenza, ma in nessun caso la temporanea amicizia, ossia la momentanea, fortuita comunione degli interessi, è valsa a cancellare il profondo fossato che separava l'U.R.S.S. dai paesi dell'Occidente, fossero essi schierati nell'uno o nell'altro campo.

Si dovrebbe dedurne che la Russia sia convinta della ineluttabilità di un cozzo fra i due regimi politici e fra i due raggruppamenti di Stati che sono andati saldandosi insieme anche a causa della contiguità territoriale. Fino ad oggi essa ha sacrificato ogni possibilità di intesa con gli ex-cobelligeranti pur di garantire in ogni modo la sua immediata sicurezza. Non ha lasciato in nessun punto, volontariamente, i pegni cadutigli in mano; non ha abbandonato l'opera di corrosione interna delle democrazie liberali; ha soprattutto rinfocolato i germi di ribellione dei popoli di colore verso i bianchi, anche se a lungo andare un movimento di tal genere, potrebbe pericolosamente ritorcersi contro l'unità di uno stato che assomma genti di ogni razza sotto l'apparenza di limitate autonomie regionali. Ma soprattutto ha colto e sfruttato nel modo migliore ogni dissidio, latente o palese, che potesse incrinare il blocco avverso. È difficile dire se una così fiduciosa attesa dei contrasti nazionali ed internazionali del mondo libero abbia radici nelle dottrine socialiste della lotta di classe e delle implacabili rivalità degli imperialismi capitalistici o sia frutto piuttosto di una spegiudicata osservazione della realtà quotidiana. Ma è evidente che questo è il filo di Arianna della diplomazia russa; ed è anche una confessione di debolezza.

Se gli anglosassoni avessero condotto nelle ultime fasi, quando ormai sull'esito del conflitto non potevano esservi dubbi, con maggior freddezza la pressione militare su la Germania e non con il carattere di rabbia cieca e taurina — ira dementia brevis — non si sarebbe irrimediabilmente distrutto un equilibrio di forze che si cerca oggi con gran fatica di ricostruire. Essi, sotto l'azione della loro opinione pubblica sovraeccitata dalla psicosi bellica, hanno, con le loro mani, spianata la strada alla propaganda marxista del vecchio georgiano che cinquanta anni di vicende politiche avevano trasformato in un autocrate al quale mancava solo una aureola. Questa gli è stata fornita, insieme con la vittoria, dalla imprevidenza americana e dall'ambiguo e complicato gioco di Londra, anche se Churchill ten-

ta ora discolparsene attribuendo a Roosevelt la responsabilità delle larghe concessioni fatte a Stalin.

E adesso? Adesso è bene non farsi illusioni sulla facilità di una nuova lotta.

* * *

Vorrei sintetizzare le impressioni che una visita, anche fugace, alla doppia Berlino lascia nel viaggiatore, premettendo una considerazione d'ordine generale. Di fronte al mortale pericolo che la civiltà meccanica ed il progresso tecnico dell'Europa e dell'America faceva correre alle nazioni arretrate, non può negarsi al comunismo, ai dittatori del marxismo-leninismo, all'autocratica, spietata burocrazia sovietica, un grande, un essenziale merito: quello di aver difeso, tramite una rivoluzionaria industrializzazione, quale forse non sarebbe stata conseguita colà da nessun altro metodo, l'integrità del suolo e l'indipendenza del popolo russo.

I due sistemi economici sono relativamente stabili; sono, nell'insieme, i più adatti alla forma mentis dei popoli che li hanno adottati; sono, in entrambi i gruppi di nazioni, completati dalle rispettive organizzazioni politiche. Data la loro vicinanza ed osservando la loro coesistenza a Berlino, vorrei dire che si può concepire la Germania nell'uno e nell'altro campo, quasi fosse ambivalente (se mi si passa tale termine).

Non si comprende come capitalismo e comunismo possano, sul piano della lotta ideologica, distruggersi a vicenda, almeno a breve scadenza, e mentre gli interessi nazionali sono in contrasto o si sentono minacciati; il che consolida la posizione dei rispettivi Governi e li autorizza a pretendere dai cittadini la maggior disciplina ed efficienza produttiva per l'eventualità di un conflitto.

Solo un lungo intervallo di tempo che consentisse un'opera di corrosione alle ineliminabili forze digregatrici interne, o dei rovesci militari, potrebbero indebolire gli uomini presentemente al potere nelle varie repubbliche popolari; soltanto una grave, ampia, lunga depressione economica, con decine di milioni di disoccupati, finirebbe col minare irreparabilmente la struttura democratica dell'Occidente.

Però anche il giorno che gli attuali quadri politici fossero spazzati via si avrebbe probabilmente più un mutamento di individui che non di forma del regime. L'alternativa zarismo-bolscevismo insegna come due nomi diversi possano, sia pure in modo relativo, significare la stessa cosa. Il giorno che alla organizzazione così particolarmente accentrata ed autoritaria dello Stato se ne sostituisce una nuova, relativamente più liberale, la struttura della economia e della società

russa subirebbe appena qualche indispensabile adattamento senza venire profondamente a modificarsi.

Neppure una vittoriosa azione militare dell'Occidente consentirebbe una radicale trasformazione della compagine comunista. Indipendentemente dai riflessi che un nuovo, largo conflitto avrebbe sulle condizioni di vita e sui rapporti fra le classi del mondo capitalista, è probabile che i vincitori si troverebbero innanzi a dei problemi di organizzazione e di ricostruzione assolutamente al disopra delle forze e che, almeno per un tempo non breve, non ci sarebbe da pensare ad una riprivatizzazione dell'industria, di larga parte del commercio, della finanza, ecc.

Più vulnerabile appare la base del dispotismo politico del Kremlino, specie dal momento in cui col migliorare del benessere generale, con l'espandersi della cultura che non potrà più limitarsi ai soli rami tecnici, con i maggiori contatti che finiranno inevitabilmente con lo stabilirsi fra est ed ovest, una ventata di vera democrazia soffierà sulle terre della antica Moscovia e riscalderà le gelide steppe dell'Asia.

Ma come, ma quando avverrà ciò? Scoppierà frattanto, o si riuscirà a soffocare, una nuova guerra? Acquisterà essa un carattere generale o si tratterà invece di una serie di lotte locali sulla frangia della massiccia estensione di terre, oggi saldamente in possesso delle potenze continentali di orientamento marxista? Abbiamo visto un succedersi di operazioni belliche nelle zone peninsulari: Grecia, Corea, Indocina. Tali azioni si spiegano, dato che gli uni sono principalmente potenze continentali e gli altri invece dominano i mari, biondi talassocrati più o meno dentati. La sommatoria dei successi e degli insuccessi derivati da questi tentativi, si bilancia all'incirca per entrambi i blocchi contendenti; ma essi sono valsi a rafforzare l'unità interna dei gruppi contendenti.

Il passato insegna che tutte le coalizioni, per militari o politiche che fossero, hanno in genere avuto breve durata. Raggiunti i risultati per i quali erano sorte, ciascuno dei componenti delle alleanze ha ripreso la propria libertà di azione, mosso da interessi che non coincidevano più con quelli degli amici di un tempo. Questo nelle migliori delle circostanze; cioè quando i compagni non sono stati piantati in asso a mezza via od addirittura combattuti passando nel campo avverso.

Osserva Voltaire, in quella lievemente romanzata storia del romanzesco Carlo XII, che vi sono molti esempi di nazioni associate battute ed occupate da uno stato isolato; ma che ce ne sono pochissime di un grande impero conquistato — viribus unitis — da un

gruppo di alleati. Quando le loro forze riunite lo avranno abbattuto, ben presto i loro dissensi lo risolleveranno.

Con l'aprile del 1945 la lega anti-germanica è finita. Ciò non significa che ne debba fatalmente sorgere una nuova antirussa; ed in ogni caso, se i due maggiori litiganti che oggi si affrontano nei più lontani punti del globo dovessero veramente azzuffarsi, non è facile prevedere come si distribuiranno intorno ad essi i combattenti minori. Queste incertezze, se da un lato indicano disorientamento e perplessità, dall'altro mostrano che una rottura violenta fra i due blocchi non è imminente; la strada però per la quale ci si è messi non è rassicurante.

Uno dei maggiori pericoli risiede proprio nelle precauzioni e nelle misure di garanzia che ciascuno cerca di prendere e di conservare, senza rendersi conto come spesso la sicurezza propria, d'altronde sempre relativa, costituisca un pericolo mortale, e perciò intollerabile, per l'altro.

Infine, circa l'inevitabilità di una conflagrazione generale, saprei soltanto ricordare un vecchio proverbio orientale, purtroppo non molto incoraggiante. Esso dice: anche un piccolo tappeto può contenere dieci « dervish », ma tutto il mondo non può contenere due re.

QUINTO QUINTIERI

SPAGNA E MAROCCO

Quando nel secolo scorso, collo sviluppo del colonialismo, le Cancellerie europee si interessarono attivamente ai problemi dell'Africa settentrionale, la Spagna possedeva già una vasta esperienza, sia del colonialismo, sia dell'Africa settentrionale e soprattutto del Marocco. Perciò essa non compartì l'entusiasmo di altre potenze e particolarmente della Francia per l'occupazione e l'annessione dell'Algeria, che necessariamente doveva provocare inquietanti ripercussioni nel Marocco.

La Spagna ed il Marocco occidentale sono unite da fattori geografici ed etnici che risalgono alla preistoria: la zona marocchina prospiciente fino alla catena dell'Atlante e l'Andalusia costituiscono come due spicchi di un frutto spaccato per metà dallo stretto di Gibilterra e le comunicazioni e gli scambi vi sono sempre stati facili ed intensi in tutte le epoche. Vi è chi sostiene che gli Iberi, ossia le popolazioni primitive della Spagna fossero affini ai Berberi, le popolazioni primitive del Marocco. Le invasioni dei Celti, dei Vandali e dei Visigoti modificarono il carattere primitivo delle popolazioni spagnuole trasformandole in celtiberiche; i Vandali che secondo alcuni avrebbero dato il loro nome all'Andalusia (Vandalusia) traboccarono nella zona adiacente del Marocco modificandone parzialmente i caratteri etnici.

I più antichi monumenti architettonici della Spagna rivelano la loro origine persa e siria; le guerre fra Cartagine e Roma portarono in Spagna elementi africani ed arabi, dopo che i navigatori greci vi avevano stabilito colonie fra cui Ampurias nella Catalogna ed i fenici avevano stabilito relazioni con Tartesio alle foci dell'attuale Guadalquivir.

L'invasione saracena, partendo dall'Arabia attraversò tutta l'Africa settentrionale e raggiunse la Spagna di dove traboccò fino in Francia, dove peraltro venne contenuta e successivamente ricacciata. Essa creò una organizzazione politico-religiosa musulmana sotto le successive dinastie degli Omeya, Almoravides, Almohades, ecc. che stabilitesi dapprima saldamente a Cordova come emirato si tra-

sformarono successivamente in califfato indipendente e richiesero circa settecento anni di alterne vicende prima di essere debellate e finalmente espulse dalla Spagna nel 1492. Il Sultanato indipendente del Marocco venne fondato da Muley Idriss nel 788, contemporaneamente al Califfato di Cordova da parte di Abd-er-Raman.

Nel frattempo nell'Africa settentrionale erano andati formandosi varii stati: oltre al Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Libia, l'Egitto; coll'espansione ottomana essi vennero in parte sottoposti alla sovranità o protezione della Sublime Porta e costituirono una minaccia per l'Europa. Successivamente coll'indebolimento dell'Impero Ottomano, i varii paesi dell'Africa settentrionale caddero nell'anarchia e fornirono alle potenze europee motivo per intervenire in difesa dei loro interessi e per il mantenimento dell'ordine; i primitivi trattati di amicizia e di protettorato aprirono in alcuni casi la via all'annessione esplicita come quella dell'Algeria e ad altri tentativi di annessione larvata che specialmente dopo la seconda guerra mondiale incontrarono una crescente resistenza.

Nei trattati del 1767 e del 1799 col Sultano del Marocco, la Spagna oltre all'ottenere il riconoscimento della sovranità effettiva sui possedimenti di Ceuta e di Melilla che passano a far parte rispettivamente delle provincie metropolitane di Cadice e di Malaga, si assicura una certa influenza sulla parte occidentale del Marocco.

L'occupazione di Algeri da parte della Francia nel 1830 crea un motivo di attrito col Sultano del Marocco; tuttavia nel 1836 il Sultano conclude un trattato cogli Stati Uniti, tuttora vigente nelle due zone francese e spagnuola. Nel 1856 dopo la guerra franco-marocchina del 1844 il Sultano firma un accordo coll'Inghilterra, tuttora valido nella zona spagnuola. La guerra ispano-marocchina del 1859-60 si chiude col trattato di Wad-Ras del 1860 in cui si riconosce alla Spagna una zona di influenza nel Marocco occidentale, analoga a quella riconosciuta alla Francia nel Marocco orientale e cioè verso il confine algerino. In base a tale trattato, la Spagna che aveva occupato Tetuan sgomberò la città che doveva più tardi diventare la capitale della zona spagnuola di protettorato, restituendola alla sovranità del Sultano.

I numerosi incidenti provocati dalle violenze delle tribù contro sudditi e beni europei, dei quali il Sultano del Marocco, come sovrano riconosciuto è chiamato a rispondere, lo inducono nel 1871 ad offrire il protettorato agli Stati Uniti, i quali rifiutano l'offerta propugnando fin da allora quell'indipendenza che F. D. Roosevelt promise nuovamente — sebbene in forma alquanto vaga e che si presta ad

interpretazioni divergenti secondo la mentalità europea ed orientale — nel 1943 al Sultano deposto poi dalla Francia, nel 1953.

Al Congresso di Berlino del 1878, riconoscendo all'Austria il diritto di occupazione militare della Bosnia ed Erzegovina, il problema della preservazione dell'ordine nelle zone confinanti dei vari stati, fino ad allora regolato mediante accordi bilaterali fra i governi interessati, veniva internazionalizzato.

Nel 1880 il Sultano del Marocco, di fronte alle crescenti pressioni delle varie potenze, incaricò il governo di Madrid di convocare una Conferenza nella quale vennero riconosciuti gli interessi preminenti della Spagna e della Francia ma confermando il principio dell'integrità dell'Impero sceriffiano, la sovranità del Sultano ed il principio della porta aperta per il commercio di tutti i paesi.

Nel 1881 la Francia occupò la Tunisia e non fece mistero delle sue aspirazioni sul Marocco, ciò che suscitò la gelosia dell'Inghilterra e della Germania. Nel 1886 la Spagna, mediante accordi diretti col Sultano, ottiene il protettorato su di una vasta zona del Sahara occidentale, ma secondo la concezione sempre sostenuta si riserva di intervenirvi militarmente solamente in caso di necessità.

La morte avvenuta nel 1894 dell'ultimo grande Sultano del Marocco che aveva saputo imporre la sua autorità spirituale e temporale sulle turbolenti ed eterogenee tribù, malgrado il declino dello splendore della Sublime Porta come tutrice dell'islamismo e l'incalzante progresso materiale della civiltà meccanica europea favorì l'infiltrazione di idee e dottrine dissolvitrici dell'antico ordine. Il Marocco entrò in un periodo di agitazioni che alimentò e favorì la cupidigia dei colonizzatori francesi, i quali a parecchie riprese si lagnarono dello scarso entusiasmo spagnuolo, attribuendolo ad incompetenza ed incapacità.

Nel 1898 la sfortunata guerra di Cuba paralizza la politica estera della Spagna mentre quasi contemporaneamente l'incidente di Fascioda provoca la tensione franco-inglese che costituisce una grave preoccupazione, già che comporta dei rischi per la Spagna.

Nel trattato franco-spagnuolo detto del Muni, la Spagna consente a ridurre l'estensione della zona di protettorato concessale dal Sultano, in cambio del riconoscimento francese.

Nel 1902 il governo francese propone alla Spagna la spartizione del Marocco, ma il governo spagnuolo, titubante ed alieno delle avventure, non ratifica il trattato.

Intanto, nel 1904 l'« Entente Cordiale » mette fine alla rivalità franco-inglese e lascia le mani libere alla Francia nel Marocco; il governo francese propone a quello spagnuolo un nuovo trattato di

spartizione del Marocco, riducendo considerevolmente l'estensione attribuita alla Spagna nella precedente proposta.

Lo sbarco del Kaiser a Tangeri nel 1905 e la sua offerta al Sultano di difendere l'indipendenza del Marocco provocano la convocazione della Conferenza di Algesiras del 1906; lo stesso anno il re di Spagna sposa una principessa inglese, ciò che offre ad Edoardo VII nell'intervista di Cartagena del 1907 l'occasione per orientare la politica estera spagnuola verso gli interessi franco-britannici.

La Conferenza di Algesiras conferma sostanzialmente i capisaldi dell'integrità del Marocco, della sovranità del Sultano e del libero commercio, ma affidando alla Francia ed alla Spagna la tutela dell'ordine nelle rispettive zone d'accordo col Sultano apre la via al protettorato che peraltro non sarà un protettorato imposto bensì negoziato dal Sultano, il quale pertanto conserva la sua sovranità.

La Germania seguiva con malcelata gelosia i progressi dell'occupazione francese di varii centri importanti del Marocco ma l'annessione all'Austria Ungheria della Bosnia ed Erzegovina nel 1908 indussero il Kaiser a diminuire la tensione franco-tedesca colla firma nel 1909 dell'accordo Schoen-Cambon per una collaborazione pacifica nel Marocco, collaborazione che non fu possibile attuare per la divergente interpretazione fra i due contraenti. La Germania intendeva ribadire e precisare l'accordo di Algesiras, mentre la Francia lo considerava come una accettazione da parte della Germania degli accordi del 1904 coll'Inghilterra.

Gli intrighi delle varie potenze interessate ad accaparrare partigiani e favoreggiatori concorsero ad aumentare il disagio ed a minare l'autorità del Sultano; nel 1908 Mulay Hafid, con una rivoluzione di palazzo, riesce a sostituirsi al fratello Mulay Abd-el-Aziz sul trono.

Nel 1910 la Francia stipulò nuovi accordi con Mulay Hafid e nel 1911, con il consenso del Sultano, occupò militarmente Fez per ristabilirvi l'ordine provocando l'invio della nave « Panther » ad Agadir da parte della Germania; successivamente la Francia cede alla Germania un territorio nel Camerum.

Nel 1912 la Francia firma un trattato di protettorato col Sultano Mulay Hafid, il quale però dovrà abbandonare poco dopo il trono in favore di Moulay Youssef, padre di Mohamed V. Ben Youssef, che gli successe nel 1927, venne detronizzato nell'agosto 1953.

Nello stesso anno, tenendo conto delle clausole contenute nell'accordo franco-inglese del 1904 e nel trattato di protettorato col Sultano, la Francia firma il trattato di Madrid per il protettorato della zona spagnuola, i cui limiti vengono ancora una volta ridotti tanto

che dei 600.600 Km^2 di estensione 572.000 corrispondono alla zona francese; 28.000 alla zona spagnuola e 600 alla zona internazionale di Tangeri, ciò che può indurre in errore sull'importanza relativa corrispondente.

Mentre per la Francia il Marocco costituisce una zona di sfruttamento di importanza considerevole sotto varii aspetti, ma non un elemento assolutamente indispensabile né per la sua economia, né per la sua sicurezza, la zona spagnuola per la sua prossimità alla Spagna costituisce una minaccia potenziale immediata, soprattutto col crescente sviluppo dei mezzi e metodi di guerra calda e fredda.

Col fine di assicurarsi le ingenti risorse locali, pressoché completamente assenti nella zona spagnuola, la Francia, d'accordo colla sua concezione coloniale capitalista, occupò rapidamente tutto il territorio della sua zona mentre la Spagna, dopo l'infruttuoso esperimento di polizia mista previsto dalla Conferenza di Algesiras, non iniziò l'occupazione sistematica della sua zona che nel 1919.

La rivolta di Adb-el-Krim, che fu già al servizio della Spagna, dopo un successo iniziale nel 1921 nella zona spagnuola, si propagò alla zona francese provocando nel 1925 l'accordo Petain-Jordana che stabiliva le modalità di una collaborazione militare e politica che a giudizio della Spagna avrebbe dovuto prolungarsi anche dopo la cattura di Abd-el-Krim nel 1926.

La Spagna accusò la Francia di non averlo rispettato sia disponendo di Abd-el-Krim, suddito della zona spagnuola, senza consultare la Spagna, sia conservando indebitamente talune posizioni nella esigua zona spagnuola occupata da truppe francesi per esigenze militari nel 1925 che infatti non vennero sgombrate che dopo il collasso militare francese del 1940.

Il problema del Marocco costituì l'ossessione di tutti i governi che si succedettero in Spagna fino all'avvento dell'attuale regime, già che i partiti d'opposizione se ne servivano per la loro propaganda politica, che culminò nel proposito apertamente annunciato all'avvento della repubblica nel 1931 — a cui l'esercito non aveva opposto alcuna resistenza — di « triturare l'esercito ».

Partendo dalla considerazione che a suo tempo la Spagna aveva assunto il compito di pacificare la zona assegnatale come impegno di carattere internazionale e che tale compito, aggravato dall'attività militare ed economica della Francia nella zona contigua, richiedeva sacrifici di sangue e di denaro non indifferenti, ad un certo momento si era formata in Spagna una opinione propensa all'abbandono a cui avevano aderito rilevanti personalità politiche e militari: perfino

il Gen. Primo de Rivera parve in qualche momento inclinarsi in favore di tale tesi. Ma i giovani ufficiali che avevano convissuto cogli indigeni — e primo fra di essi l'attuale Caudillo, Gen. Franco — erano d'avviso che la Spagna non doveva sottrarsi al compito di aiutare gli indigeni della zona, così intimamente legati da tanti vincoli cogli spagnuoli, ad avviarsi verso la successiva emancipazione attraverso il progressivo miglioramento delle loro condizioni sociali ed economiche. Perciò il Marocco, che per la Francia secondo Lyautey costituiva una scuola di energia, per la Spagna divenne una scuola di sociologia. Inoltre, mentre la guerra del 1860 era stata ancora concepita come una guerra contro gli infedeli, nella sua zona la Spagna rispetta scrupolosamente le religioni promovendo la pacifica collaborazione fra musulmani ed ebrei, come rispetta le differenze etniche fra arabi e berberi contenendo nel comune interesse le eventuali divergenze fungendo, secondo la concezione spagnuola del potere, come agente moderatore.

L'esiguità delle risorse naturali della zona obbliga la Spagna a grandi sacrifici, distraendo dal suo non esuberante erario somme considerevoli per colmare il deficit di oltre una metà del bilancio locale e per favorire lo sviluppo del paese nei suoi aspetti culturale, sanitario, agricolo, artigianale ed industriale e mediante l'esecuzione di importanti lavori pubblici.

Questa è una delle ragioni sostanziali che differenziano l'atteggiamento degli indigeni della zona spagnuola, quasi unanimemente favorevoli alla collaborazione colla Spagna sia pure coll'aspirazione di raggiungere progressivamente l'autonomia e l'indipendenza, dall'atteggiamento degli indigeni della zona francese in cui esiste una vasta rete di coloni francesi che ne ricavano ampi benefici economici per la metropoli, suscitando ed alimentando invidie e dissensi fra i vari elementi etnici e religiosi e particolarmente fra i berberi ribelli ad ogni auto-disciplina e gli arabi che a suo tempo organizzarono il paese sulla base della sovranità religiosa e politica dei Sultani.

Solamente partendo da questa sintesi alquanto arida e necessariamente prolissa si può comprendere il divario che separa attualmente la Spagna dalla Francia nella concezione della missione comune affidata loro con carattere internazionale nel Marocco.

La Francia considera il protettorato spagnuolo come un semplice addentellato che dovrebbe seguire le sorti del protettorato francese; la Spagna invece intende far valere i suoi titoli anteriori al trattato di protettorato e l'esempio della sua scrupolosa osservanza del medesimo per mettere fine alla situazione subordinata nell'ordine ma-

teriale in cui è venuta a trovarsi, sia pure in parte, per la carenza od incapacità di alcuni dei suoi governi che furono influenzati da indebite ingerenze straniere oggi escluse.

Dal punto di vista giuridico la Spagna, secondo uno dei suoi esperti più autorevoli, considera tuttora valido il Protocollo di Algesiras; e nei suoi confronti — non della Germania che vi dovette rinunciare nel Trattato di Versailles — il trattato franco-tedesco del 1911, così come le stipulazioni franco-inglesi e franco-spagnuole del 1904, stabilirono che il Marocco non è un protettorato coloniale, bensì uno stato indipendente affidato alla protezione di due nazioni per cui non può venir annesso né assorbito unilateralmente da nessuno dei suoi protettori (come avvenne nel 1906 col Madagascar).

Secondo il citato esperto spagnuolo, la Francia trasformò la sua interpretazione del protettorato secondo i suoi interessi e le circostanze, passando dal « controllo » proposto da Lyautey, alla dottrina della partecipazione nella sovranità.

In base a questa concezione la Francia, secondo la fonte spagnuola citata, dal 1946 al 1952 avrebbe tentato di fare del Marocco uno stato associato all'Unione Francese, senza peraltro riuscirvi e da allora, di fronte agli ostacoli incontrati sosterrebbe la tesi che la sovranità residua del Sultano verrebbe completata paritariamente da quella francese derivata dal protettorato.

Da questa concezione (che pretende inserire i sudditi della potenza protettrice — considerati dal Sultano Mohamed V come stranieri, anche se privilegiati — negli organismi interni dello stato marocchino in numero uguale, mentre la proporzionalità ridurrebbe la partecipazione francese ad una frazione assai esigua) è nato il dissidio che provocò la destituzione e l'esilio del Sultano Mohamed V, il quale aveva già protestato nel 1949 perché la Francia aveva designato dei francesi ivi residenti come rappresentanti del Marocco nell'Alto Consiglio dell'Unione francese.

La destituzione del Sultano avvenne all'insaputa del governo di Madrid, il quale avrebbe chiesto inutilmente spiegazioni a quello di Parigi e dopo qualche mese l'Alto Commissario spagnuolo a Tetuan, Ten. Gen. Garcia Valiño dichiarò pubblicamente che la popolazione indigena della zona spagnuola non riconosceva il nuovo Sultano imposto dalla Francia, Ben Arafa, e continuava a pregare per Mohamed V.

Da parte francese il Ten. Gen. Garcia Valiño venne accusato di creare deliberatamente ostacoli e difficoltà all'azione della Francia e nel febbraio 1954 ebbe luogo la dimostrazione popolare di Tetuan in cui i notabili della zona spagnuola confermarono in un messaggio

a Franco che l'Alto Commissario aveva esattamente interpretato i loro sentimenti; un'apposita missione marocchina venne ricevuta da Franco al quale reiterò i sentimenti di amicizia colla Spagna e di gratitudine per l'opera svolta da quest'ultima nel pieno rispetto dei sentimenti dei marocchini.

Qualche tempo dopo l'Alto Commissario francese a Rabat, Gen. Guillaume — il quale d'accordo cogli esponenti colonialisti francesi e valendosi dalla tradizionale ed interessata ostilità del Pascià berbero di Marrakesch, El Glaui, verso il Sultano, aveva improvvisamente deposto quest'ultimo (a quanto pare senza esplicite istruzioni da Parigi) — venne rimosso e sostituito dal diplomatico Lacoste, il quale annunciò grandi riforme. Quando però la popolazione della zona francese si rese conto che le annunciate riforme tendevano a consolidare le misure che il Sultano deposto si era rifiutato di sanzionare sorse una agitazione che assunse vaste proporzioni e persistette malgrado l'adozione di misure eccezionali come l'applicazione della pena di morte.

Data la vastità dell'agitazione, la quale si manifestò tanto contro i francesi come contro il loro sostenitore El Glaui, l'addebito fatto alla Spagna di averla suscitata risultò puerile, già che avrebbe dimostrato una straordinaria potenza della Spagna ed una estrema debolezza della Francia per difendersi da infiltrazioni attraverso ad una frontiera poco estesa e strettamente vigilata. Perciò negli stessi circoli francesi si dovette riconoscere che la persistente agitazione — da cui è rimasta immune la zona spagnuola — aveva cause peculiari e profonde nella zona francese del Marocco.

Anche il tentativo di addossare la responsabilità ai nazionalisti del partito Istiqlal, coi quali il Sultano deposto sarebbe stato in connivenza, e soprattutto l'accusa a detto partito di agire sotto l'ispirazione comunista non ebbero grande fortuna; in Spagna si propende a credere che la cupidigia dei colonialisti francesi ha esacerbato il nazionalismo marocchino e che naturalmente gli agitatori comunisti tentano di trarne partito per i loro fini interessati.

Il rifiuto del Sultano deposto a consentire ad ulteriori alienazioni dei diritti sovrani del popolo marocchino si basava su affidamenti concreti che il Presidente Roosevelt diede allo stesso Sultano a Casablanca quando lo assicurò che dopo la guerra gli Stati Uniti — pei quali come si è visto vige tuttora il trattato bilaterale del 1836 e le dichiarazioni del 1871 sull'indipendenza e sovranità del Marocco — avrebbero cooperato onde fare in modo che le risorse del paese venissero impiegate nell'elevare il livello di vita delle popolazioni indigene anziché servire per arricchire i coloni stranieri.

Queste promesse non potevano riferirsi all'esigua zona spagnuola in cui non vi sono risorse da sfruttare ed ove la Spagna per mantenere il « controllo » che è essenziale per la sua sicurezza, non solamente non trae benefici, ma spende annualmente somme cospicue per elevare progressivamente il livello di vita delle popolazioni ed impedire così che esse prestino orecchio agli agitatori interessati a provocare disordini.

Quest'ultima considerazione rende gli Spagnuoli molto sensibili alle perturbazioni che si manifestano nella zona francese, perturbazioni che possono facilmente propagarsi a quella spagnuola adiacente, colla minaccia di complicazioni che comprometterebbero i risultati di un quarto di secolo di lavoro pacifico e fecondo. Per una considerazione analoga, la Spagna è favorevole ad una sempre maggiore autonomia delle popolazioni indigene, ma solamente nella misura in cui il loro progresso culturale, sociale, economico e politico dia affidamento di proficuo impiego delle autonomie conquistate ed escluda il ritorno all'anarchia che a suo tempo rese necessario l'intervento delle potenze europee.

L'opera della Spagna si svolge in stretta collaborazione fra l'Alto Commissario ed il Califfo della zona che vi rappresenta la sovranità del Sultano, integra e non solamente delegata, giacché la scelta venne subordinata alla condizione di membro della famiglia imperiale come discendente del Profeta e pertanto con piena autorità religiosa, da cui nell'ordinamento musulmano deriva il potere politico. Conforme al trattato, il Califfo della zona spagnuola con capitale a Tetuan venne designato col consentimento del Sultano e della Spagna: l'attuale Califfo Mulay Hassan successe a suo padre nel 1925 e pertanto ha dato origine ad una linea collaterale a quella del Sultano.

La rimozione del Sultano Mohamed V, il quale era successo nel 1927 al padre Moulay Youssef, da parte della Francia senza avvertirne la Spagna ha eliminato il problema del riconoscimento del nuovo Sultano Ben Arafa da parte sia della Spagna che del Califfo, consolidando lo stato di fatto preesistente nella zona spagnuola che corrisponde alle stipulazioni del trattato franco-spagnuolo del 27 novembre 1912. All'art. 1° dice: « Il Governo della Repubblica Francese riconosce che nella zona di influenza spagnuola, corrisponde alla Spagna assicurare l'ordine e prestare assistenza al governo marocchino per l'adozione di tutte le riforme amministrative, economiche, finanziarie, giudiziarie e militari necessarie così come le nuove regolamentazioni e modifiche delle esistenti che queste riforme comportano, in base alla Dichiarazione franco-inglese dell'8 aprile 1904 e dell'Accordo franco-germanico del 4 novembre 1911.

« Le regioni comprese nella zona spagnuola continueranno sotto l'autorità civile e religiosa nelle condizioni fissate in questo trattato.

« Dette regioni verranno amministrate, coll'intervento di un Alto Commissario spagnuolo (di rango identico a quello dell'Alto Commissario francese per la zona francese), da un Califfo che il Sultano sceglierà da una lista di due candidati proposti dal Governo spagnuolo. Le funzioni di Califfo non saranno mantenute o ritirate al titolare se non col consenso del Governo spagnuolo. Il Califfo risiederà nella zona spagnuola ed abitualmente a Tetuan e sarà provvisto di una delega generale del Sultano, in virtù della quale eserciterà i diritti corrispondenti al medesimo ».

L'art. 26 del citato trattato stipula inoltre che « gli accordi internazionali che Sua Maestà il Sultano del Marocco stipuli ulteriormente non si estenderanno alla zona spagnuola se non col consenso previo del governo spagnuolo ».

La Spagna insiste sul rispetto delle stipulazioni vigenti e ricorda il suo contegno amichevole anche nei momenti più tragici per l'Europa e particolarmente difficili per la Francia — che in seguito vi corrispose con un trattamento di ingiustificate ostilità — ma essa non intende aggravare le difficoltà della Francia nel Marocco già che esse non possono che recare pregiudizio agli interessi comuni, ed aspirerebbe che la sua azione venisse giudicata obbiettivamente e che la sua esperienza in materia venisse tenuta in conto.

Inoltre poiché essa ha ricuperato la libertà di iniziativa che regimi decaduti avevano sacrificato a favore di interessi estranei, la Spagna d'oggi chiede che venga riconosciuto il considerevole contributo da essa apportato in passato e che potrà apportare in avvenire alla difesa dei valori essenziali della civiltà occidentale e della pace, insidiata da forze disgregatrici poderose ed incombenti che appunto nel Marocco possono trovare un campo di sviluppo, con ripercussioni gravissime per tutta l'Europa.

Lo sviluppo dei traffici e delle comunicazioni spagnuole in conseguenza dell'accordo cogli Stati Uniti conferisce crescente interesse al progettato tunnel sottomarino sotto lo stretto di Gibilterra che costituirebbe un ponte fra le due mitiche colonne d'Ercole e farebbe della Spagna una delle principali vie per i traffici euro-africani, migliorando anche le condizioni dell'attuale zona spagnuola.

Attualmente il governo spagnuolo sta studiando uno speciale regime amministrativo che favorisca lo sviluppo delle due città di sovranità spagnuola, Ceuta e Melilla che costituiscono due teste di ponte indiscutibilmente europee sulla sponda africana.

CESARE A. GULLINO

ARABELLA E AFFINI

"CHILDREN, dont' play with children you dont' know": ogni mattina le stesse parole, in tono più lamentoso che autorevole, e che la vastità della spiaggia inghiottiva e disperdeva senza eco. I due ragazzi, un maschio e una femmina, erano avvezzi e riceverle come un segno di stanco commiato che significava, in sostanza, « fate il comodo vostro e non seccate ». Fin da quando non avevano che cinque o sei anni le avevano interpretate così, sebbene allora le ascoltassero a capo chino, sotto il cappelluccio di tela bianca, e muovendo nervosamente coi piedi appena liberati dai sandali la rena già calda. Come ultimo gesto di premura, miss Clark pettinava la frangetta di Maria Sofia, a Stefano il ciuffo, mentre loro si divincolavano e via correvano verso la battuta da cui si sarebbero poi allontanati alla chetichella, ognuno per conto proprio, a destra, a sinistra. « Soyez bien sages » aggiungeva qualche volta la contessa alzando il viso e gli occhiali neri dal giornale e accompagnando poi con lo sguardo i figlioli fino al bordo dell'acqua, non più in là. I ragazzi lo sapevano bene e in quei casi rimanevano cinque minuti fermi e come indecisi prima di abbandonarsi liberamente all'avventura quotidiana.

La quale consisteva, appunto, nel giocare coi ragazzi che non si conoscono. Ce n'erano a centinaia, di costoro, per tutto il litorale, maschi e femmine, dagli otto ai quattordici anni, isolati o in bande, e ciascuno rappresentava un modo di divertirsi sconosciuto e appetibile, perché legato ad abitudini di famiglie più disinvolte che non quella di Stefano e Maria Sofia. Anche ai capanni lì vicino c'era, quieta e misteriosa nei suoi giuochi solitari, la bambina dalle trecce lunghe, quella di cui « maman » aveva detto, passando: « beautiful hair », senza aver l'aria di guardarla; e il ragazzo muscoloso, e atticciato, azzardoso possessore di un piccolo fuori-bordo. Ma a questi desiderati compagni non era prudente accostarsi, erano troppo vicini perché miss Clark potesse decentemente fingere di non accorgersene. Meglio dunque gingillarsi, due passi avanti e uno indietro, fino ad allontanarsi di quei cinquanta, di quei cento, dove gli occhi di miss Clark e gli occhiali neri di « maman », schermo a una pupilla invisibile, non po-

tessero raggiungerli. A questa distanza si poteva imbastire il piano della giornata.

Adesso i ragazzi erano grandi di quattordici e tredici anni, e l'avvertimento di miss Clark, ormai appena bisbigliato, non era che una formula inutile concessa al ruolo onorario della vecchia governante. Ma anche adesso « maman » alzava la fronte e i suoi occhialoni parevano seguire fino al mare le mosse dei due adolescenti: i quali, ormai, non avevano più nulla da nascondere, dato che sceglievano, d'istinto, solo i compagni della loro classe, i ragazzi che conviene frequentare. Quasi le avrebbero detto, a « maman »: stai tranquilla, sappiamo il fatto nostro...

Mai avrebbero supposto che essa pensava a tutt'altro che all'impiego della loro mattinata quando, dopo l'avvertimento di miss Clark, mostrava di seguirli con lo sguardo almeno fino alla battuta. Non potevano indovinare, infatti, che il mero suono di quelle inutili parole fosse il sesamo apriti che schiudeva alla madre un mondo segreto e perduto a cui il mare dava una parvenza di attualità. Di colpo la spiaggia si spopolava per lei e ritornava quella di tanti anni prima, senza ombrelloni, con rade capanne di frasche e una sola tenda azzurra, pomposa come un padiglione. Sotto la tenda, una donna coperta di tela bianca fino ai polsi, schermata fin sul viso da veli bianchi, si azzardava sul limite del sole per ricoprire di rena calda — ma le mani difese da lunghi guanti — la schiena di zio Gastone bambino, bruno e segaligno nella maglietta larga. « Tiens-toi tranquille », diceva la dama: poi, raddrizzata di scatto, e come colta da un improvviso terrore, si rifugiava rapidamente all'ombra nel centro del padiglione, ristabilendo l'ordine dei veli, dei guanti, dell'abito. Ai ragazzi più grandi, anche allora miss Clark aveva detto, con voce un po' meno tremante, « Children... ». Allora, però, i ragazzi obbedivano.

Erano, a quei tempi, un maschio e due femmine che s'annoiavano coscienziosamente, lontani come si trovavano dai coetanei borghesi dei capanni di frasche, verso il paese. Esistevano anche allora bambine attraenti e ragazzetti avventurosi con cui sarebbe stato gradevole combinare conoscenze e giochi: ma raggiungerli sembrava troppo difficile per il gusto che se ne ricavava, quei ragazzi erano così diffidenti. Tanto più che una cosa non era proibita, mescolarsi ai bambini del dietro-terra e delle baracche, figlioli di pescatori o dei contadini che venivano coll'ombrello nero a fare i bagni di sabbia per l'artrite: tutta gente conosciuta e che magari passava alla villa, il sabato, per l'elemosina. Con costoro c'era modo di arrangiarsi, erano, insomma, piccoli servi che si potevano comandare e

dicevano parolacce divertenti; persino miss Clark ci rideva perché pareva che non potessero toccare i signorini.

Capitana di questi approcci era Arabella, già adolescente a quei giorni, la maggiore e la più intelligente, come in famiglia si diceva comunemente: essa si buttava con impeto in quelle compagnie e sembrava ci trovasse un piacere incomparabile. È lei che la contessa Claudia di oggi vede sulla riva del mare al posto dei propri figli: snella e ardita, con un faccino d'angelo e quei gran capelloni fulvi, giù per la schiena, che nessun nodo riusciva a contenere. La contessa aveva allora dieci anni, pure arrossì quando la sorella chiese alle figlie di Antenore, il pescatore: cosa porti sotto? e giù a ridere mentre da prepotente rialzava di forza le lacere sottanelle e scopriva che le poverine non portavano mutande. « Finis, Arabelle! » sussurrava Claudia che già allora era tranquilla e contegnosa. Ma l'altra seguitava a ridere buttando la testa all'indietro, col suo tosone già tutto scapigliato; e un giorno piglia e si leva anche lei le mutande e comincia a saltare dicendo: come si sta freschi, come si sta bene. Non erano maligne le risate di Arabella e neppure maliziose, lei era sempre felice quando scopriva qualcosa di nuovo e che contrastasse con le regole di casa. Era anche avidamente curiosa di come vivesse la piccola gente.

L'estate dei suoi quattordici anni Arabella intrecciò tutto un giro di conoscenze fra gli abitanti delle pinete, i barcaioli, quelli che tirano la sciabica. Di ognuno sapeva quanti figli aveva e come si chiamassero e dove abitavano. A volte le riusciva di scomparire per una mezz'ora, che i fratelli non sapevano dove si fosse cacciata e poi ricompariva in compagnia dei suoi amici, ragazzetti stracciati che offrivano more e mirtilli per la spiaggia ai villeggianti. Diceva che sarebbe piaciuto anche a lei girare e vendere. Finché un giorno, sulla metà d'agosto, approfittando che in villa c'era confusione per via degli ospiti, i duchi delle Marzane, altezze reali e pieni di figli, ecco che Arabella non si trova all'ora della merenda e vien fuori che, sulle tre, sotto il sole feroce, se n'è andata per la strada maestra verso i monti, in bicicletta. Fu uno scompiglio inaudito, la marchesa madre contava di presentare alla duchessa questa sua bella primogenita, e non poterne disporre al momento giusto le dava la rabbia fredda, tanto che tutti persero la testa e camerieri e giardinieri stazionavano presso il cancello senza pensare più a niente, circondando miss Clark che piangeva come un salice e aveva anche sguinzagliato uomini per la riviera e sulle barche, temendo un annegamento. Ecco che sul tramonto vedono ingrandire sullo stradale un puntolino azzurro e riconoscono alla fine Arabella, rossa e scarmigliata che tuttavia pedalava

senza fretta, sicura di rientrare per la cena. Interrogatorio di prima classe, quella sera, con minacce di segregazione in conventi severissimi. Ma quando fu chiaro che la fuggitiva non aveva mancato che per una visita al tugurio di « two little poors », e cioè i figli della lattaia, i giudici durarono fatica a mantenere il cipiglio e la marchesa si mostrò francamente compiaciuta di potere, con quell'incidente, insaporire il soggiorno della duchessa e mostrare la bella figliola sotto un aspetto un poco originale. Quella cara Arabella non aveva, dopo tutto, che anticipato fuori luogo il suo tirocinio di « Damina di S. Vincenzo », istituzione cui erano iscritte, più presto o più tardi, tutte le ragazze del suo mondo. Peccato d'impazienza, e per eccessivo buon cuore: tali le conclusioni della nobile tavolata; quanto ai servitori, quel che pensassero non si conosce. La punizione non eccedette i limiti di un castigo ordinario: a letto subito e senza cena; corretto dal solito spuntino trafugato dall'office a opera di miss Clark.

E fu miss Clark stessa che convalidò, due giorni dopo, con un sopraluogo meticolosamente concertato, la confessione della marchesina: organizzando poi, di lì a poco, una gita cumulativa in *charrette* al casolare dei due piccoli poveri, Tonio e Rosolina, una famiglia che pareva uscita dalle pagine di madame de Segur, l'esempio della miseria contenta. I ragazzi si divertirono a imperversare da padroni nella piccola aia, sul gramo fienile, lasciando di buon grado ai meschinelli i resti della merenda, oltre a un regaletto in denaro da parte della marchesa. Nessuno fece caso al contegno di Arabella che dapprima non voleva accompagnare i fratelli e stette tutto il tempo immusonita, per nulla simile al modello della « damina » che le era attribuito. Il desiderio e quasi l'ordine di chi aveva promosso la visita, era che si fraternizzasse coi due protetti, ma per la verità miss Clark non li vide che impalati, l'uno accanto all'altra, duri nel viso come nei corpi magri dalle ginocchia sporche, a guardare le capriole dei visitatori. A un certo punto però essi scomparvero e scomparve anche Arabella; quando fu il momento di rimontare in *charrette* la trovarono nella stalluccia puzzolente che mungeva, col secchio fra le gambe, una curiosa vaccherella bruna poco più alta di una grossa capra. Ma questo particolare miss Clark non lo raccontò a nessuno e tanto meno alla marchesa, mentre a Claudia è rimasto negli occhi, e ancora le pare di vederla, sua sorella, accosciata nello strame in mezzo a quei due straccioni, e come stracciona anche lei, con tutti quei capelli sul viso.

La fine di quell'estate sbrigliò la natura di Arabella e ne determinò le inclinazioni. La sua crescente bellezza e l'episodio della scappata a scopo benefico avevan favorito nei suoi riguardi una indulgenza, una concessione di libertà in cui tutti trovavano il loro tornaconto.

« Elle sera à ses petites oeuvres » sorrideva la marchesa quando Arabella tardava a presentarsi a tavola: e non si capiva se il sorriso fosse di compiacimento o di ironia, dato lo spirito mordace della dama. Così disincagliata dalle remore tradizionali, la vita di Arabella prendeva il largo verso mete insospettate, quelle di chi in luogo di beneficare, si appropria anzi dell'altrui e ne gode. Cresceva sfrenata, in lei, l'avidità di accostamenti a cose, modi e gente estranei al suo mondo naturale, quasi un misterioso intuito l'avvertisse che qui e non altrove avrebbe trovato da persuadersi sul significato e sugli scopi dell'esistenza e, insomma sulle sue esigenze di affinità. Chi l'avesse osservata quando, da padrona capricciosa, irrompeva nelle povere cucine e pretendeva di gustare la minestra del paiolo o d'imparare come si cuociono le patate sotto la cenere, avrebbe capito che, oltre la vivacità fanciullesca, la stimolava il gusto di fatti e oggetti elementari, grezzi e magari avvilenti. Come aveva sollevato a forza le vesti delle figliole di Antenore, apriva i cassetti dei comò nelle camerucce dal soffitto basso e si divertiva a frugarli, con una prepotenza gioviale cui i poveri proprietari delle case non osavano opporsi. Le sue beneficenze consistevano in regali di zucchero filato, pettinini diamantati, ciambellette da fiera, né mai si curava delle vere necessità dei suoi amici, mantenendoli nel godimento di un superfluo grossolano. Le piacevano i piccoli mestieri delle donnette, la calza, la treccia di paglia, il cucito a metri per la bottega del merciaio di paese: diceva di voler imparare, poi si spazientiva non contro il lavoro, ma per la sua incapacità di trasferirsi in tutto nella figura delle lavoratrici. Non che desiderasse apertamente per sé la loro nascita e la loro sorte: sembrava anzi che fosse contenta di contemplarle dall'esterno, quasi per meglio prender lo slancio, piombarci sopra, e cupidamente assaporarle. Andava matta per i bambini stretti in fasce all'antica, e il modo di cullarli e nutrirli, tutto contrario all'igiene delle *nurseries* gentilizie.

Faceva un gran chiedere sui ritratti di soldati e di sposi infilati nelle cornici delle vetrine, voleva sapere la storia di ogni fidanzamento, di ogni amore contrastato, contemplava le ragazze che si preparavano per uscire coll'amoroso, la festa. « Usciamo anche noi, domenica? » aveva proposto a Ezio, il figlio della sagrestana che fabbricava rosari. Ezio le era coetaneo, ma già lo prendevano a giornata sui motovelieri pescherecci: le sue magliette stinte coprivano a fatica le sue spalle vigorose, nere di sole e sgorate di sale marino. Arabella una volta ci passò la lingua a tradimento e disse: « sei saporito ». A cui il ragazzo, che non la poteva soffrire, rispose secco: « sei una cretina ». Anche di questo episodio potrebbe rammentarsi Claudia, se ne avesse voglia, chè fu in sua presenza.

Ma voglia non ne ha, anzi questi son ricordi che in nessun modo sopporta, e li vince con una smorfia di tutto il viso e stringendo le palpebre, quasi per un aggravarsi di miopia le sue pupille non riuscissero che a distinguere ombre sfocate nel riverbero solare. Dove sono i ragazzi? Niente paura: Stefano s'è imbrancato coi figli del cotoniere milanese, quello del panfilo, giocano al pallone, un gioco sano e i tempi sono cambiati; bisogna chiudere tutti e due gli occhi. Quanto a Maria Sofia, eccola là, la civettina, prende il sole accuratamente, badando bene che le spalline del reggiseno non compromettano l'unitezza del futuro decolté. Finge di sonnecchiare, ma nessuna novità della spiaggia le sfugge. Difficile da divertire, Maria Sofia aspetta pazientemente i due, i tre anni che la dividono dal regolare debutto « in società », vecchia cerimonia, ma a cui i giovanissimi benpensanti paiono riprender gusto. Rialzata a sedere, adesso, si passa le mani sulle gambe, sulle cosce, sulle braccia, è chiaro che giudica la perfezione della abbronzatura e fa dei confronti fra il suo corpo acerbo e quello delle diciottenni che si avviano al bar per il primo negroni. Ha già dichiarato — e miss Clark esulta riferendolo — che preferirà un miliardario a un principe, ma spera trovarli riuniti nella stessa persona. Quattordici anni, quasi l'età di Arabella quando si tornò a Roma a fine ottobre.

Anche allora miss Clark era un'oca: questa riflessione non impedisce alla contessa Claudia di sorriderle bonariamente quando lei alza la testa dal lavoro a maglia. Un'oca comoda e fedele che camminava sui talloni agili di Arabella, quell'inverno, un'Arabella vestita da signorina, infaticabile nel combinar lezioni strambe e lontanissime da casa, ceramica artistica, danze ritmiche, viola da gamba: quanto di più astruso si potesse inventare e che le era accordato senza discussioni, visto che la marchesa aveva preso a considerare la primogenita come un tipo eccezionale da produrre, a suo tempo, come un lustro della casa e soprattutto « divertente »: l'aggettivo, coniato da poco, giustificava in società qualunque indulgenza. La piccola Claudia, colle sue lezioni tradizionali e le sue maestre in casa, la spiava dalle finestre dell'ultimo piano, e si accorse per prima del giovanotto che seguiva sua sorella, che si fermava sotto il palazzo quando essa rientrava e seppe benissimo discernere da sola i motivi di quella condotta, come anche che un giovanotto simile non sarebbe mai potuto entrare nel salotto della marchesa e neanche nei saloni del piano nobile, nei gran ricevimenti di capodanno. Claudia era distratta, così affermavano le scontente maestre, ma era il meno che potesse succederle con tutto quel traffico di osservare le mosse del giovanotto, un tipo alto e bruno, con la giacca troppo stretta in vita e le scarpe gialle.

Così appurò che non veniva di lontano, anzi usciva puntualmente ogni mattina dal portoncello al numero 99, proprio in faccia al palazzo; e una volta lo vide affacciato alla finestra del mezzanino, dove c'era scritto, in oro sul vetro nero, « Giuseppe Calandri notaio ». Un notaio, non è un servitore? Claudia propendeva per il sì, né avrebbe potuto pensar diversamente, dato il concetto in cui eran tenuti i notai di casa, che eran due, vecchiotti, e si congedavano indietreggiando fino alla porta e dicendo: « mi comanda altro, signora marchesa? ». Nessuno glielo aveva detto, ma Claudia si mise in testa che il giovanotto neppure notaio fosse, ma servitore di notaio, se lo sognava con la scopa in mano e le pareva di avere in petto un segreto nero che formicolava come un insetto.

Arabella, invece, non mutava contegno e seguitava a camminare impetuosa, con miss Clark alle calcagna, sempre col fiato corto per la gran fatica di tenerle dietro. Pareva portata da un vento turbinoso e sempre più violento che non lasciava distinguere i suoi gesti, i suoi sguardi. Fosse buono o cattivo tempo, di giorno feriale o di festa, Claudia, che ancora ne divideva la stanza, la vedeva sorgere dal letto come spinta da una forza avventurosa che, tuttavia, non lasciava segni sulla sua splendida fronte, anzi pareva accrescerne la spavalda limpidezza. Perfetta coi parenti, semplice, senza moine, non dissimulava neppure la sua impazienza di uscire, mentre alle sue spalle le nobili zie, le anziane cugine mormoravano commenti estasiati. « Che tesoro, che splendore ». Quanto alla marchesa, essa non perdeva la sua freddezza distante e divertita, e raccontava, a fior di labbra, le trovate della figlia. Questa, che era l'ultima: un corso alla scuola di taglio.

A cosa serve la scuola di taglio? Ma a confezionare con regola e precisione gli indumenti che la piccola gente cuce da sé, per economia. Arabella vuole che i suoi poveri siano eleganti, voilà. « Vedrete, parranno vestiti da Ventura » ride la duchessa Sanvitale, zia paterna. E via galoppa di prima mattina, miss Clark, dietro ad Arabella, che ogni giorno ne inventa una per uscire più presto, per rientrare più tardi. Essa non racconta a nessuno che, arrivata al Gesù, la fanciulla le ordina di entrare in chiesa e di aspettarla, ché vuole presentarsi da sola, alla lezione, « come una ragazza qualunque ». Passava un'ora, ne passavano due, Arabella non compariva, la povera anglicana mutava seggiola sfuggendo le messe dei papisti e non osava uscire a informarsi a piazza della Pigna se la lezione fosse finita. Alla fine se la trovava alle spalle senza capire di dove fosse scaturita: rossa però e spettinata, ma quasi esultante. Diceva: « si ricordi, siamo state al museo capitolino »; e rideva. Suonava mezzo-

giorno, compariva per l'ultima messa, l'ultimo vecchio gesuita. « Vuole ascoltare anche questa? » la canzonava Arabella. Sollevato il coltrone della porta essa le faceva un grande inchino buffonesco e poi l'abbracciava per gioco, senza riguardi, in mezzo alla gente. Queste cose Claudia le ha dovute indovinare dalle poche parole sfuggite alla governante quando Arabella fu sposata e si capiva che le cose si mettevano male: in quel tempo miss Clark era tutta per lei che poteva giudicarne la dappochezza e giurarsi che se avesse figlioli mai li avrebbe affidati a un tipo come quello. Invece, ecco che non aveva trovato di meglio che consegnarglieli, appena furono grandetti, consigliata da ciò che essa chiama la sua saggezza e che tutti, d'altronde, le han riconosciuto ampiamente.

Non si può dire che non se la sia guadagnata, questa fama, in tante ore ed anni di vita quieta, senza grilli giovanili, senza capricci, e le par giusto di servirsene quanto e come le fa comodo, magari contraddicendosi: perché si sa che la saggezza non è ostinazione. « L'esperienza mi ha insegnato... » tutti i suoi discorsi cominciano così, e così comincerebbe, probabilmente, quello con cui volesse spiegare la rinnovata fiducia in miss Clark. « Conosco i miei figlioli, ho formato il loro carattere, so che non faranno sciocchezze ». Quel che donna Claudia sa di sicuro è che i suoi ragazzi somigliano in tutto al padre loro, quel caro fuscello d'uomo attaccato come un'ostrica ai più vieti pregiudizi e che adesso, quando non studia araldica, registra i conti di casa fino a due soldi di prezzemolo. Ecco perché la contessa può concedersi in pace agli insegnamenti dell'esperienza che le ha fruttato una gran larghezza d'idee, almeno a parole. Bisogna superare i preconcetti, le barriere di classe; lei darebbe sua figlia a un uomo onesto qualunque, senza chiedergli chi sia suo padre. « So io quel che costano certe intransigenze... ». Con questa insinuazione, rincalzata da un sospiro, essa usava saggiare ciò che l'interlocutore sapeva o non sapeva della storia di Arabella.

La storia di Arabella: tutta l'esperienza di Claudia sgorga di lì, e la fonte è lungi dall'esaurirsi, di giorno e di notte essa seguita a fluire e a muovere come ali di mulino la sua fantasia. In fondo Claudia è stata saggia perché Arabella ha peccato per due. Ma fino a che punto, per quali vie e da che spinta trascinata: ecco quel che non le sembra di sapere abbastanza, ecco la vera causa del suo attaccamento, della sua condiscendanza verso miss Clark che affetto non è, ma una infantile curiosità e avidità di vita non vissuta ma voluta, almeno, teoricamente, conoscere. E poi dove sarebbe finita, quella poveretta, se lei non l'avesse raccolta? Inoltre, meglio tenersi vicino chi divide i nostri segreti e anzi li conosce meglio di noi. Questa

ultima riflessione va tagliata in due parti: la prima, comunicabile — con sospiri — al marito, agli strettissimi parenti; la seconda, tutta interiore e condita di una certa stizza verso la cocciutaggine di miss Clark, così tenace di quel che non vuol raccontare. « Una cara donna, di tutta fiducia »: così si assolve, a voce alta, la contessa.

Dopo tanti anni essa non è ancor riuscita a ricostruire, con quell'aiuto, la vera storia di Arabella: ci son tanti punti che la governante si è sempre rifiutata di illuminare, sicché Claudia ha dovuto metterla insieme a brani staccati, riassumendo ricordi confusi, riempiendo le lacune con ricami di fantasia. Tanto di fantasia che miss Clark qualche volta ha rotto il suo pudico silenzio ma soltanto per rettificare che non è vero, che le cose non sono andate così. Parole perdute e, in ogni modo, tardive. Ormai la redazione della storia di Arabella è nella testa di Claudia, definitiva ed esemplare. A meno che miss Clark non intenda, finalmente, abbandonarsi a una intera confidenza.

« E allora, dove passò quelle quattro notti, Arabella? ».

Ma anche oggi miss Clark tace come tacque quando fu scoperta la fuga della marchesina e la marchesa madre convinta che questa volta non si trattasse di una stravaganza caritatevole, batteva la punta dello scarpino fuor del *teagown* color crema e diceva in un sibilo di voce bianca: « Listen dear: you must speack ». In effetti, dove si era rifugiata Arabella? Mancava una piccola valigia, qualche indumento, poca roba. Miss Clark singhiozzava e Claudia schiacciava inutilmente l'orecchio alla porta del *boudoir* di « maman »: il solo profitto fu conoscere che « quel Calandri » aveva chiesto la mano di Arabella, e fu un colpo, per l'ascoltatrice clandestina, le orecchie le fischiarono. « Maman » invece, quasi ne rideva, in mezzo ai suoi guai, come del sospetto più assurdo: « adesso non venitemi a dire che quel Calandri... ». Chi s'incaricò di annebbiare e confondere l'avvenimento e di rassicurare la marchesa che non chiedeva il meglio? Vagarono per il palazzo monsignori e abati mentre miss Clark seguitava a singhiozzare, i domestici a mormorare e Claudia sgattaiolava come un furetto da una finestra all'altra delle soffitte e del mezzanino, speculando se mai dietro l'insegna a lettere d'oro, o per i vicoli intorno comparissero le scarpe gialle o la nera chioma del « fidanzato » di Arabella. Di notte, al buio perché il lume non la tradisse, essa entrava in camera di miss Clark (chiudersi a chiave era proibito a palazzo) e, senza pietà per il suo sonno, infilava domanda su domanda, un interrogatorio serrato e spietato. « Dove sarà a quest'ora Arabella? ». « Ma non lo so, darling » piagnucolava la risvegliata, mal difesa da lacrime che, così al buio, non si vedevano. A poco a poco il tenue riflesso dei lampioni

giù in strada, permetteva di distinguere il bianco dei lenzuoli, il lustro dei legni: un lucore irreale liberava, fino a un certo segno, il controllo della donna che, come farneticando, pronunciava frasi trasognate, indimenticabili per Claudia. « Un grande amore, un grandissimo amore ». « Dove l'ha portata? » incalzava attentissima la ragazza. « Sono scappati lontano, all'estero, in America? ». Qualcosa, nella voce della inglese, faceva pensare a un impercettibile sorriso. « Not so far, perhaps... ». E fu allora che davanti a Claudia si aprì, come al cinema, l'immagine di una stanzetta povera, dal soffitto basso, col lettone, il comò, due sedie, la camera delle contadine, delle cucitrici di paese, che incuriosivano tanto Arabella: essa fu certa che Arabella ne stava facendo l'esperienza. Di fronte al palazzo i vetri delle finestre del notaio erano neri, contro i riflessi dei lampioni.

Non si capì mai in che modo e in che ora Arabella ritornasse: Claudia la incontrò nel corridoio, la quarta mattina, che s'avviava alla stanza da bagno coll'asciugamano sulla spalla, e le parve fatta adulta, più alta, tanto che non seppe parlarle e si tirò da una parte con una specie di rispetto. La parola d'ordine fu: far finta di niente, come la marchesina fosse stata indisposta. Solo miss Clark conservava quella sua faccia sconvolta e si vedeva chiaro che la finzione le costava assai più che il silenzio. Soppresse le lezioni vicine e lontane, adesso Arabella passava le giornate nel *boudoir* di maman col pretesto di farle la lettura: mai la marchesa si era mostrata altrettanto amica della figliola, in sua presenza riceveva persino la sarta e la bustaia. E finalmente la fanciulla fu prodotta in società; non aveva ancor diciott'anni ma li dimostrava, specie coi nuovi abiti primaverili di cui fu abbondantemente rifornita. Persino a ballare fu condotta, non un ballo solenne, ma tra persone adulte, quanto di meglio scelto e di più elegante si desse a quei giorni. Quieta e contenta pareva Arabella, come nulla fosse successo, e si lasciò vestire da ballo con gran gusto, mentre i domestici scordavano le sue magagne, guadagnati dall'entusiasmo del cameriere anziano che alzava le braccia, giurando che la marchesina somigliava tal quale all'imperatrice Elisabetta quando venne a Roma per visitare il papa.

Claudia, chiusa in camera, s'era spenzolata dalla finestra per vederla salire in carrozza e aveva fatto mezzanotte a stuzzicare miss Clark colle solite domande; se Calandri lo sapeva che Arabella era andata a ballare; se si vedevano ancora di nascosto e come; se lei gli era fedele. Miss Clark scuoteva la testa e sollevando gli occhi al cielo proferiva un « Poor soul » che non si capiva a chi toccasse, se al Calandri o a Arabella. Non rimaneva dunque che spiare dalle finestre e per la strada se mai riapparisse il giovanotto dalle scarpe gialle:

non senza un curioso palpito. Adesso la governante si occupava esclusivamente di Claudia e sembrava che avesse ereditato da Arabella una gran smania di uscire, anche se la fanciulla non ne aveva voglia tutti i pretesti eran buoni per tirarsela dietro. « Claudia era anemica, doveva prender aria, fare esercizio ». Forse, dietro queste suggestioni, c'era un ordine della marchesa che voleva levarsi dai piedi una testimone incomoda come miss Clark.

Gran passeggiate al Gianicolo, sui Lungotevere, al Pincio. Uscendo e rientrando, Claudia avrebbe giurato che tutto quel rigirarsi di miss Clark, e lasciar cadere il fazzoletto o l'ombrellino non avessero altro scopo che spinger lo sguardo per ogni angolo dove potesse rimpiattarsi il Calandri. Talché un giorno che rincasavano sull'imbrunire, silenziose e lente più del solito, indugiando l'una e l'altra quasi a gara prima d'infilare il portone, parve naturale a Claudia chiedersi a voce alta: « dove si sarà cacciato? » che aveva l'aria di rientrare nelle abitudini di una conversazione quotidiana. Sospirò miss Clark e le campane di Santa Caterina scioglievano nella poca luce una tenerezza diffusa che la gente, ferma alle botteghe e alle porte delle case, pareva respirare, incantata. Le bambine, col cerchio e la corda, facevano del marciapiede un giardinetto, le donne chiacchieravano con delizia, le coppie si salutavano all'angolo delle contrade. Sui muri cupi degli alti palazzi che il cielo non arrivava più a rischiarare, i lumi si accendevano discreti e circoscritti, senza diradare l'ombra crescente della via: quasi complici di un incontro possibile, desiderato. La figura invisibile del Calandri visitava questo clima dolce, gli dava un significato struggente: così la giovinetta Claudia si abbandonava, per conto d'altri, alla prima seduzione romantica.

La frattura tra le due sorelle continuò con l'estate: Arabella fu ospite della nonna materna nel gran castello quasi regale dove re spodestati s'incontravano — si diceva — a ogni passo; Claudia, col fratellino tossicoloso, al mare, nella villa vuota: una villeggiatura da bambini che tagliò e relegò lontane le tentazioni romantiche, impallidendo l'immagine del giovane abbandonato e il desiderio, chissà, di risarcirlo in qualche modo. Fu una estate noiosa. Claudia ritornò bambinetta, di nuovo si affezionò ai giochi e alle cattiverie puerili e sempre litigava con Gastone, dispettoso come una scimmia. Agosto e settembre passarono senza storia, i due ragazzi potevano credersi dimenticati, anche miss Clark sbadigliava da mattina a sera: quando arrivò, folgorante, un invito di « grande maman », al castello, e lasciava intendere che c'era un grande avvenimento da festeggiare. Così Gastone rimase col vecchio Nicola, custode e cameriere, e Claudia partì, eccitatissima, con mis Clark, non meno eccitata.

Era proprio vero, nel castello non c'erano che principi e pareva la torre di Babele per quante lingue ci si parlavano e gli interlocutori si chiamavano Edoardo, Letizia, Marozia, Cuniberto e fino Napoleone, che pareva di muoversi fra le pagine della storia medioevale e moderna. In tanto tripudio nobiliare non nuovo ai suoi orecchi, ma nuovo alla sua diretta esperienza, Claudia vide sua madre e suo padre, questo grande assente, come membri autorevolissimi di un mondo di eletti che, se avevano volto e corpo come il resto della umanità, era per loro pura degnazione: e ne rimase per sempre estasiata. Riaccostarsi ad Arabella ormai assunta in questo Olimpo, anzi la beniamina di tutti, non le fu né possibile né desiderabile, tanto più che il particolare rispetto che le nasceva dentro per lei fomentava straordinariamente le sue speranze: meglio, la sua fede di esservi un giorno gloriosamente ammessa. Così, quando venne a conoscere la ragione della radunata e cioè le prossime nozze della sorella col duca di Monte Marmolo, gran feudatario vichingo tal quale un Adelchi o un Ricismero, si può credere che l'immagine già sbiadita del Calandri dalle scarpe gialle scomparisse del tutto dalla sua memoria, anzi le repugnasse come un cibo di cui avesse fatto indigestione. Che lo sposo fosse cinquantenne, un « vecchio » per una ragazzina, non le fece neppure impressione, tanto era gonfia d'orgoglio e tanto la occupavano i vestiti di Arabella che ne cambiava uno al giorno. Anche Claudia ebbe vestiti nuovi un po' più lunghi del solito e fu un delirio quando si trattò di provarsi quello di damigella della sposa, lungo fino ai piedi.

Il duca cognato le baciò gravemente la mano dopo la cerimonia, i suoi baffi erano duri, la sua testa calva le parve bellissima. Tante cose c'erano da guardare: dall'arcivescovo celebrante, alle livree dei valletti in polpe, dal velo prodigioso di Arabella ai diademi di granduchesse e altezze: le quali mormoravano, come donne qualunque, che la sposa era troppo pallida e si vedeva che aveva pianto: « Sciocche » pensò nettamente Claudia, indispettita che qualcuno osasse offuscare in qualche modo un tale trionfo: tanto era lontana da lei, in quel momento, l'insinuazione romantica che l'aveva tentata.

In verità, la compassione per Arabella, sposa a contraggenio, fu un tardo frutto nell'animo di Claudia, un frutto elaborato e non commestibile, insomma un oggetto di ornamento più che di consumo. Se ne compiacque quando anche i suoi giochi erano fatti, e la sua vita di donna poco avvenente, giudiziosamente accasata, andò volgendosi al gusto delle letture posate, più grevi che nutritive, e di ripensamenti consegnati a diari ostensibili: insomma al piacere senza pericoli dell'avventura spirituale. Tornata, infatti, dalla cerimonia di nozze

al costume gretto e monotono del palazzo natale, dove i ragazzi vivevano sotto il tetto, fra cameriere giubilate, seguitò ad assaporare il mito patrizio a tal punto che non solo il ricordo del Calandri scomparve, ma persino la noia delle lunghe giornate, vuote e senza episodi, fu accettata dalla giovinetta come condizione di un futuro privilegio, non mai abbastanza pagato. Sotto la luce squallida di immense guardarobe e di inutili *offices*, non le rimaneva che mandare a memoria interi canti della *Gerusalemme*, tradurre Bossuet, perfezionare un rigido inglese, secondo le prescrizioni delle vecchie maestre a buon mercato che le erano concesse. La marchesa madre viaggiava, il marchese dirigeva invisibili cacce alla volpe e cerimonie in Vaticano, di Arabella si sapeva che viveva a Napoli, quando capitava a palazzo le era assegnata una stanza per ospiti di riguardo, al piano nobile, dove miss Clark subito la raggiungeva, né c'era modo di entrare in terzo nella conversazione. E neppure ce n'era voglia, dopo tutto: la favola era finita col matrimonio fastoso, Arabella era duchessa, i suoi abiti, la sua biancheria velata contavano assai più, per Claudia, del suo viso e di quel che potesse dire. Le dispiaceva solo che, salutandola in fretta, la sorella la chiamasse « Peppona », il vecchio nomignolo che la balia ciociara le aveva dato a causa della sua grassezza di poppante e che sempre Arabella aveva usato quando voleva farla arrabbiare. « Addio Peppona »: la voce non era più quella di un tempo, gioviale, ma estrosa, la giovialità era adesso quasi brutale e l'estro fra amaro e prepotente, tanto che, in luogo di ricercare l'antica confidenza, Claudia, senza accorgersene forse, la sfuggiva: e ne fu chiarita un giorno che, all'improvviso, la duchessa le mise la mano sul petto che principiava a gonfiarlesi e rise, del tutto scoperta e insolente. « Tempo un anno e ti maritano anche te, così non succedono guai ».

Un anno no, ma due appena ne passarono e a Claudia fu davvero proposto, ma senza libertà di discuterlo, il conte Barbi, un omino che non si capiva se fosse giovane o vecchio: palliduccio, biondo, che molto s'interessava ai lavoretti di artigianato, sbalzo, bulino, tessiture a mano; e li praticava anche, di nascosto. Lei non disse di no, e così fu fidanzata. Osservavano che pareva lui la sposa tanto era delicato e Claudia, invece, vigorosa e colorita. Alle nozze, quietamente celebrate alla parrocchia e in abito da viaggio, tutti avevano fretta e l'assenza di Arabella non fu notata: mentre più tardi, il primo acquisto e segno della dignità matrimoniale fu per Claudia imparare che era sequestrata alla « Casaccia », luogo inameno nel feudo campano del duca. Punizione meritata o tirannia? si chiedeva, senza parlare, la novella sposa, già conscia della debolezza del marito sul terreno del ragionamento. La risorta immagine del Calandri, accompa-

gnata da quella libresca di Pia de' Tolomei, occuparono la sposa nel viaggio di nozze, che fu corto; la giovane contessa fu subito incinta e dovette mettersi in riposo. Non mutò così il colore della sua vita di ragazza senza spassi mondani e senza sorprese: comoda, però, e tranquillissima. Ebbe tutto il tempo e l'agio di riprendere e intensificare le sue letture e di dedicarsi a riflessioni che con le letture si confondevano. Martire, Arabella, o colpevole? Armato di un suo martelletto e di chiodini da tappezziere, il conte le passava e ripassava accanto, occupatissimo a ricoprire di un ricamo prezioso (in segreto: eseguito da lui) certo sgabello poggiapiedi per la moglie. Caro innocente. Ma Arabella martire vinceva.

Avrebbe dovuto convincersi che la storia non era, questa volta, del tutto romantica, e miss Clark, promossa infermiera della figlia dalla marchesa che non la voleva più intorno, fu meno reticente che da istitutrice: essa scuoteva la testa, chiaramente disapprovando la sua prediletta. Allontanato il conte tappezziere, le confidenze gocciolavano con un certo stento, ma pur venivan fuori e finivano in sfogo patetico, tutto in italiano, quasi per paura che l'inglese puritano non reggesse all'argomento. Una vita disordinata e insolente, debiti, frequentazioni inadeguate, fughe, ritorni, nessun rispetto per il marito. E il duca s'era stancato e aveva detto: « Signora, alla Casaccia... ». « She lives there... »: l'inglese ritornava, in punta di piedi a compiangere una dama tanto bella, tanto giovane, una duchessa, confinata in campagna, casa scomoda, neppure il bagno, un solo caminetto, tutto intorno campagna arata o a pascolo, strade con fango sino al ginocchio. Dopo una gran soffiata di naso, a risucchio delle lacrime, compariva una lettera, sollecitamente ghermita dalla contessa. Una lettera per metà tragica, per metà buffonesca, con notizie di cani gatti contadini e pecorai, sicché miss Clark finiva per riderne, pudicamente, ritrovando poi, a lettera riconquistata e ripiegata, un « poor soul », seguito poi dalla riflessione — ma in italiano — « se le avessero lasciato sposare mister Calandri... ».

La promozione a « mister Calandri » del giovane dalle scarpe gialle ebbe il potere di rinfrescarne l'immagine sbiadita e di riproporla a una fantasia di sedentaria a cui tutto appariva facile; anche che la duchessa Arabella si trasformasse in mistress Calandri. Dal villino dei quartieri alti, così diverso dall'alloggio dei ragazzi e delle cameriere in pensione, il corpo greve della giovane contessa calava come una rondine nel crepuscolo di via Giulia dove le campane si rispondono di chiesa in chiesa e i passanti si assottigliano nella penombra dei vicoli. Forse il Calandri è fermo come un tempo sul portone del 99 e si potrebbe parlargli, promettergli che Arabella sarà libera,

che in qualche modo il suo matrimonio sarà sciolto. « Ma mister Calandri è partito », avverte miss Clark che ne sa sempre più di quel che uno immagini. E daccapo Claudia si commuove, essa ritorna fanciulla, ma non per carpire segreti amorosi, anzi per costruire la « moralità » del romanzo della sorella che era tanto pallida il giorno delle nozze. Così si spiegano le bizzarrie della duchessa, le sue risate amare, la sua irrequietezza. Non è vero, miss Clark?

Ecco quel che dà noia a Claudia: miss Clark non è mai d'accordo quando si parla di Arabella: né per il bene, né per il male. Ti guarda con quell'aria interdetta, pronta a consentire, ma per farti piacere, non perché sia convinta di quel che dici. Credi di interpretare il suo sentimento, di giustificare la sua cara pupilla e lei non è soddisfatta. Non è soddisfatta perché è un'oca, pensava Claudia; e ricordandosi della sua nascita e di chi era, insomma, portava avanti per conto suo, tacendo, il romanzo e la sua conclusione. Arabella non ha fatto niente di male, ha solo tentato di distrarre il suo dolore, queste cose succedono. E magari morirà di languore, alla Casaccia. Il duca è un tiranno.

La contessa era puerpera troppo giovane e la sua gravidanza non diede frutto. Alleggerita, così, malestrosamente, vagamente rattristata e ormai impaziente di tanta inutile immobilità, volle finir la convalescenza fuori di Roma, in piena e solitaria campagna: e quale campagna più elementare del feudo selvaggio in cui è confinata Arabella? Finiva l'inverno, febbraio è dolce nel sud, il profumo delle mimose romane suggeriva quello degli aranci fioriti in piena terra, questa favola. Tanto tiranno è il duca quanto docile è il conte: forte della sua recente disavventura, Claudia annunciò gravemente che sarebbe partita in compagnia della fedele miss Clark, e per la prima volta tenne al marito lezione di morale dichiarando che la povera Arabella aveva bisogno di conforto. Il conte non disse né sì né no, al suo solito: alla stazione baciò la mano alla moglie e se ne andò in fretta ché doveva servire il pranzo ai poveri vecchi dell'Ospizio, era il suo turno.

Il treno andava piano, si fermava alle stazioncine deserte, ripartiva di malavoglia. E tuttavia, neanche per ingannare il tempo le due viaggiatrici parlavano, la giovane tutta occhi al finestrino, ché poco aveva viaggiato fino allora, l'anziana occupata dal sacramentale *headache* delle sue congeneri. La novità del paesaggio — squallore alternato a culture di paradiso, abitazioni cavernicole, fichi d'india, ulivi giganti, greggi sterminate e mansuete — fermavano l'attenzione di Claudia e un poco la sbigottivano, quasi presagi di una « Casaccia » stregata e del destino stesso di Arabella prigioniera. Impressioni non

facili ad esprimersi, e specie a una donna come miss Clark, col mal di testa per giunta.

Arrivarono piuttosto disastrosamente e montarono su una carrozzella aperta ai quattro venti, colle cortine di cuoio sporco che sbattevano e il vetturino che non si capiva se fosse mandato a prenderle o si trovasse alla stazione per caso. Il cavallo arrancava e gli aranci dai favolosi pomi d'oro, l'aria come marina nella pianura sconfinata, allargavano e stringevano il cuore. I contadini, nei campi, bianchi dalla camicia alle brache come grandi pulcinella, diradavano via via che ci si allontanava dalla strada ferrata: e la Casaccia apparve all'improvviso, senza cancello né viale, come una fabbrica diroccata. Dubitarono di esser giunte, tanto più che il gran portone era piantonato da due uomini in divisa, nient'altro che due carabinieri in tenuta di campagna, polverosi e abbronzati come briganti: uno spavento. Ma c'era anche, sulla soglia, una villana sorridente, colla camicetta dentro il busto, fattora o serva che fosse, e le rassicurava a suo modo che non era nulla, solo un furto di maiali la scorsa notte; e scusassero Sua Eccellenza che stava parlando col maresciallo.

Per scalette e pianerottoli sconnessi furon condotte a due stanzine che l'ammattonato rintronava al passo e i travicelli scrostati schiacciavano i lettucci di ferro. « Mo' ce lo vado a dire che siete arrivate » disse senza complimenti la donna del busto, chiudendo l'uscio sulle ospiti; e Claudia, davanti al piccolo catino sorretto dal trespolo, colle valigie in terra, guardava imbambolata miss Clark che faceva l'atto di versarle l'acqua della brocca e poi s'accorgeva che la brocca era vuota. Era difficile far commenti, e più comunicarseli. Si stesero sul letto e finirono per addormentarsi. Claudia sognò che la sorella era carica di catene, prigioniera in un sotterraneo.

Di cose nuove e impreviste Claudia, se non miss Clark, se n'era aspettate alla Casaccia, ma non questa della prima sera che le toccò cenare gomito a gomito con un maresciallo dei carabinieri, giovane, coi denti troppo bianchi nella faccia scura e i capelli neri che gli spuntavano a due dita dagli occhi. Arabella, dall'altra parte della tavola, di fronte a lui, rideva, mangiava e gli riempiva il piatto e il bicchiere. Pareva che l'avesse sempre conosciuto, a sentirla. Raccontava barzellette e pettegolezzi del luogo, parlando in dialetto e imitando la voce e l'accento di ignoti paesani. Riscaldata dai cibi e dal vino la timidezza del carabiniere si andava sciogliendo, sostituita, a tratti, da una veemenza di parole e di risa che facevano visibilmente trepidare miss Clark ed eccitavano la duchessa che, ridendo anch'essa, si piegava allora in avanti sulla tavola, quasi per raggiungere il giovane. Quanto a Claudia, la sua principale occupazione fu, durante

il pasto, sbriciolare il pane fra i polpastrelli come faceva da bambina quando l'avevano sgridata. Non osava guardare la sorella, ma riviveva il modo come, un'ora prima, l'aveva finalmente salutata, abbracciandola di striscio, impaziente, quasi scalpitante. Poi, all'ora di cena, aveva trovato a tavola il carabiniere, già seduto. L'unico segno con cui Arabella mostrava di avvertire la sua presenza erano, di tanto in tanto, certe occhiate, o meglio strizzate d'occhio che essa le rivolgeva a sottolineare le battute più goffe del maresciallo. Erano, del resto, occhiate in gran parte perdute, perché di rado Claudia spingeva lo sguardo più in là del piano della tavola, dove le mani della sorella erano in continuo movimento. Non erano più così sottili e bianche come Claudia le ricordava; pur rimanendo magre avevano acquistato una specie di robustezza virile e le unghie corte non erano neppure curate. Ma qual era — si chiedeva Claudia che non trovava il sonno sul duro lettuccio — qual era lo scopo, il fine di quell'appello malizioso? Riferirlo ai maiali rubati non sembrava probabile: a meno che il furto non fosse una finzione, un pretesto per introdurre il maresciallo alla Casaccia a sorvegliare la sequestrata, forse il duca malvagio lo aveva scelto come informatore e confidente. Questo sperava più che non credesse Claudia, attingendo alle fonti, peraltro scarse, delle sue letture romanzesche, e scacciando a tutto potere l'ossessionante immagine di Arabella che versava il nero vino campano nel bicchiere del graduato. Versava e rideva, come si dice che fanno le ostesse. E dove avea preso quel vezzo di alzare ogni poco la mano a rassettarsi — ma non era per allargarla? — la scollatura? Alle frutta era già chiaro che il giovane aveva bevuto troppo, parlava solo in dialetto e Arabella lo assecondava con quelle sue imitazioni paesane in cui non si riconosceva più l'estro leggero e spiritato che rompeva la monotonia dei lunghi pomeriggi invernali, a palazzo. Quando, annoiata e sgomenta, Claudia si alzò per ritirarsi, fu soltanto miss Clark a levarsi in piedi, anzi a correrle alle spalle per scansarle la sedia, rispettosamente. Il maresciallo non si mosse e Arabella si limitò a tenderle la mano, attraverso la tavola ancora coperta di tondi sporchi, senza spostare il gomito sinistro che poggiava sulla tovaglia. Chissà quanto tempo eran rimasti a chiacchierare e a ridere, Arabella e il carabiniere.

Così la prima sera, così tutte le altre; a meno che la duchessa non mandasse ad avvertire che non scendeva a cena, che aveva sonno. E come avrebbe potuto, Claudia, vederci chiaro, consigliare, rimproverare? Il giorno che ci provò, con un tono saccente e di famiglia che mascherava la timidezza (era un pomeriggio tepido e piovoso che impediva la solita passeggiata in paese, e i cani rinchiusi, esagitati e

urlanti, mettevano sgomento), Arabella si mise a fischiettare come un uomo. Forse pensava ad altro e non aveva sentito, suppose Claudia. Infatti la vide accendersi una sigaretta e rivolgerle un bel sorriso quieto. « Finché dura a piovere io mi faccio una dormita » diceva « quando viene il maresciallo mi svegliate ». Non si capiva a chi desse quell'ordine, l'unica serva, la solita villana che spazzava e cucinava, non era presente. Fu il giorno che Claudia, trascorsa appena mezz'ora dacché la sorella era salita in camera, prese il coraggio a due mani e le bussò all'uscio.

Non fu un colloquio tempestoso, anzi il più placido del mondo e persino patetico. Arabella parlava come una malata coraggiosa, un tantino svagata. « O povera Dinetta » diceva con una voce leggera e graziosa « ti capisco, cosa credi? Non ti ho trattata bene, sono un po' matta, lo sai. Tu sei maritata, sei quasi una mamma e stai in pensiero per me ». La stanza, vastissima, l'immenso camino antico, il gran letto a colonne colla coperta di orso bianco, restituivano ad Arabella il prestigio del suo giorno di nozze nella cappella gentilizia e per un istante Claudia ne fu rassicurata. « Ma stai tranquilla » riprendeva la voce graziosa « so quel che faccio e quel che mi piace fare, che è poi la stessa cosa per i tipi come me. Dopo don Filippo un po' di divertimento mi ci vuole, così senza malizia. Di me, ne hanno dette tante, ma nessuno mi ha capita mai, neanche quella pecora di miss Clark che si ostina a credermi un angelo sacrificato. Non sono un angelo e nemmeno un mostro, come forse mi credi tu » e qui scoppiò a ridere, e pareva un gattino innocente che sbadigliasse « sono una donna come le altre, grazie a Dio, come una di queste contadine qui intorno. E anche avessi sposato quel Calandri, a parte che mi piaceva tanto quella sua casa piccina, con tutti quei gingilli buffi, sarei rimasta tal quale, stai sicura. Mi dispiacque solo per il bambino che mi fecero buttar via, ma anche quella è stata una esperienza, una esperienza da ragazza povera, proprio di quelle che piacciono a me. Ci arrivi a capirmi? ». Fra la sorpresa della rivelazione inaspettata e un istinto come di ripugnanza, Claudia si buttò indietro, la tarlata savonarola su cui stava seduta scricchiolò: Arabella s'era spinta in avanti verso di lei e ravvolta nella coperta di orso sembrava una strana fiera bianca colla testa di donna fulva. « Adesso ti metto paura » rise di nuovo « vedi come siete fatte voialtre, se ti avessi raccontato che amavo Calandri alla follia, mi passeresti anche il carabiniere... ».

Si sentirono, a questo punto, i cani che abbaiavano a furia, mentre il portone strideva: di colpo Arabella saltò dal letto, senza più guardar la sorella andava in giro per la camera, raccoglieva indumenti s'infilava le scarpe. Poi, affacciata all'uscio gridava a Mariagrazia

di farlo entrare e di preparare il caffè. Anche Claudia s'era alzata in piedi e quasi sperando di fermare il turbinio di Arabella, le venne alla bocca un « allora me ne vado » che, sebbene non raccolto, fissò una decisione liberatrice. Salita in camera, infatti, svegliata miss Clark dal sonno pomeridiano, cominciò a rifar le valigie: non senza stupirsi, fra sé, di avere aiutato poco fa la smaniosa sorella ad agganciarsi l'abito sotto il braccio. « Perché fai quella faccia, Dinetta? » aveva esclamato lei, storcendo il viso per seguire il trafficare delle dita di Claudia. « È così divertente farsi corteggiare da un carabiniere. Ti dimentichi chi sei, par d'essere una serva ». Le prese il mento fra il pollice e l'indice: « Arrabbiata, vero? Ti passerà, ti passerà... ».

« Par d'essere una serva »: qui stava la spiegazione, la chiave della condotta di Arabella, se Claudia avesse voluto raccogliere i ricordi della infanzia comune e saputo scoprirci il colore costante dei suoi gusti, l'indice delle sue inclinazioni. Ma nella testa di Claudia, intenta nervosamente alle valigie e nell'atto di evadere dall'inferno della Casaccia, quelle parole risuonavano non diverse da una mostruosa bestemmia. A questo significato si legava l'accento quasi vittorioso e cupido di Arabella nel pronunciarle: un accento « stregato ». Fu miss Clark a formulare questa definizione comoda e generica del contegno di lei: né Claudia la discusse. Non le pareva vero di trovarsi in treno, un treno che la riportava a Roma, al villino dei quartieri alti allacciato per telefono ai vecchi palazzi dei Cavalieri di Malta, dei Camerieri Segreti, dove i carabinieri mai potrebbero entrare. In vista di Cisterna e dei Castelli romani il senso di sollievo fu così operante che diventò distacco. « Dev'essere impazzita, Arabella »: tale la sentenza che metteva a posto ogni cosa e che, in casi estremi, avrebbe comunicata alla famiglia. Non ora, tuttavia: anche con miss Clark, Claudia decise di tacere, cioè di non commentare oltre i fatti veduti con lei. Fu orgogliosa di questa decisione e, nell'ultima ora del viaggio ebbe gesti, sguardi, monosillabi che in tutto la facevan somigliare alla marchesa madre e agli altri nobili parenti.

Una stagione felice ebbe inizio, da quella esperienza, per la giovane contessa. Mai essa si era sentita così d'accordo con quanto la circondava, e le era assegnato dalla nascita: i libri stessi furono da lei trascurati e quasi sospettati. Persino quelli consigliati dal confessore rosminiano le parvero infidi, pericolosi, essa cambiò confessore e scelse un gesuita alla moda. Non esistettero più, per lei, problemi di ordine morale, sentimentale, da risolvere personalmente, né si permise più di discutere, meno ancora di biasimare fra sé il contegno della madre e del padre, l'educazione ricevuta a palazzo. S'interessò ai lavoretti del consorte, li ammirò, diede la sua firma alle minute ope-

re pie (poca spesa, ottime intenzioni) tradizionali della sua classe. Una nuova gravidanza e il parto felice che ne seguì colmarono la sua vita interiore, essa si sentì utile, approvata dalla terra e dal cielo e quasi custode di una regola venerabile che nessuna curiosità giovanile poteva incrinare. Così anche l'aspetto di miss Clark, sempre vagamente mortificata e lacrimosa, non le suscitò altro stimolo che quello di una moderata pietà: la poveretta era rimasta senza impiego a palazzo e si adattava a qualunque lavoro. Nacque dunque Maria Sofia, e subito dopo la contessa perdette il latte perché Stefano si annunziava. Nell'attesa di questa seconda maternità, essa si sentì così approvata, così esemplare, da concedersi, anzi da ricercare qualche piccolo capriccio che ne riconfermasse la matronale autorità. Non volle darsi alle letture, alle antiche meditazioni che, in fondo, le facevano paura: si diede a passeggiare. Era ancora snella, né ci fu chi le sconsigliasse questo salutare esercizio, raccomandato anzi dal medico. Con un piccolo strappo alle convenienze, ma coll'animo di una principessa di sangue in incognito, principiò a uscire sola. Camminava a lungo, percorrendo prima i viali dei quartieri alti, poi le strade limitrofe meno eleganti e più affollate, alla fine scoprì l'incanto del tram, un mezzo che i suoi disdegnavano e che la divertiva straordinariamente. Col tram arrivava al centro e raggiungeva via Giulia, il palazzo paterno. Di lì, dopo una breve sosta, si avviava a San Pietro, come una turista. E da San Pietro, un giorno, le accadde di raggiungere animosamente i Prati, quartiere ignoto e squalificato.

Andava avanti passo passo per quei larghi marciapiedi fittissimi di gentarella, sogguardando senza fermarsi le vetrine dei negozi popolari, i palazzoni nuovi e già luridi: e si divertiva, non senza ribrezzo, a immaginarsi costretta ad abitare là dentro, ad affacciarsi a quelle finestre a contatto coi piccoli borghesi che miss Clark sulla spiaggia (« children dont' play... ») raccomandava di evitare. Quando le parve, a un tratto, di ravvisare qualcosa di se stessa (come un ricordo lontano, improvvisamente ravvivato) in una figura di donna occupata evidentemente a contrattare, presso una bancarella, certi aranci fiammeggianti offerti a gran voce dal venditore. Si fermò, quasi senza accorgersene, alle spalle di quella figura, e fu subito colpita da una voce nota, la voce di « picciona » — definizione di un'Altezza Serenissima — di Arabella duchessa. « Sicilia di Caserta » diceva quella voce, e la frase finiva in una gran risata a cui tutta l'alta persona si abbandonava. Gli occhi di Claudia, impietriti di attenzione, ricevevano meccanicamente i contorni di quelle spalle in sussulto, coperte di un mantello un po' leggero per la stagione e lucido per l'uso. Poi la donna si voltò aprendo una sua rete da spesa delle più dozzinali,

dove il fruttaiolo faceva scivolare le arance dalla stadera: e apparve, incorniciato da un fazzoletto, il profilo irreprensibile di Arabella in carne e ossa. Essa ancora rideva, ma non al suo modo antico scintillante e azzardoso, pareva che stesse imitando non senza sforzo un modo altrui perché le si scoprivano le gengive e la lingua appariva in un curioso maneggio della bocca aperta. « Ride come le serve » pensò Claudia, senza accorgersi di ricalcare una frase di Arabella, quella stessa che l'aveva fatta fuggire dalla Casaccia.

« Quick eyes »; la tenera parzialità di miss Clark aveva trovato questo nomignolo per Arabella bambina, svelta più dei fratelli a cogliere un aspetto, una espressione particolare, il difetto di un viso; e istantaneo, persino offensivo di velocità fu il modo come la duchessa accettò, dopo più di due anni, la improvvisa presenza di Claudia. « Compri aranci anche tu? ». La nuova risata che accompagnò queste parole beffarde ma non beffardamente, anzi giovialmente pronunziate, fu la ripetizione dell'altra rivolta al fruttaiolo e parve a Claudia monotona come la smorfia di un ammalato cronico. Lei non diceva nulla, e, ormai scoperta, si abbandonava a carpire sul nobile viso di Arabella certi segni nuovi che le parevano ignobili: una trama di venuzze rosse sulle narici, le palpebre gonfie, una ripienezza del mento. Niente affatto imbarazzata per questo silenzioso esame, l'altra passava la borsa della spesa al braccio sinistro e infilando il destro in quello di Claudia: « Che fortuna » seguitava « averti incontrata. Adesso ti faccio vedere dove sto, due camere coll'uso di cucina, piccole piccole. No, non ci sono scuse, un'occasione come questa dove la ritroviamo? ». E fu per la punta amara dell'interrogativo che Claudia si assolse della sua arrendevolezza, mentre si lasciava trascinare. In realtà era ripresa da una curiosità violenta, la solita che le azioni della sorella le suscitavano sin dall'infanzia e che, in fondo, somigliava molto a una ammirata gelosia. Non esistevano più saggezza, riserva, ripugnanza di donna virtuosa: ma, insieme alla suggestione infantile, l'istinto stesso di casta che ravvisava nella audacia sfacciata il germe di quella regale disinvoltura che, a giudizio dei parenti, sembrava chiamare l'adolescente Arabella ai più alti destini. Non contavano più i segni di decadimento: le palpebre gonfie eran le stesse di zia Geltrude, le venuzze rosse ricordavano il naso di don Ascanio, cugino di maman. « Vai piano » diceva amorevolmente Arabella aiutandola a salire le scale: e come non ammirarne la perspicacia? Essa aveva capito che Claudia, ancora sottile, era incinta.

« Come vedi, son sistemata a modo mio, tal quale una sora Lella qualunque, come mi chiama la padrona ». Seduta su una scranna di legno chiaro, davanti a un tavolino dal tappeto rosso, la bottiglia di

Strega e i bicchierini, Claudia seguitava a subire l'incanto della sua curiosità malsana. Non aveva ancora parlato, aveva solo guardato il lettone dalla coperta di finto damasco, il visavì, la credenza colla vetrina e le carte colorate. Per lei, parlava Arabella. « Ti ricordi? Anche i Tognazzi delle barche offrivano la Strega. Puoi bere, è pulito, sono io che rigoverno. Non hai idea com'è divertente, l'acqua calda che sgrassa, la soda che punge sotto le unghie. Quando hai fatto una cosa così ti pare di essere più viva, coi piedi in terra. Sono la signora Scognamiglio, lo sapevi? ».

Che Stefano nascesse all'ottavo mese, la contessa se lo spiegò col gran patéma di quel pomeriggio, specie quando una voce maschile, e napoletana per giunta, chiamò dal corridoio: Lella, Lella! e passi pesanti si avvicinavano. La curiosità si sciolse in terrore, un terrore che la gettò verso l'uscio appena in tempo per scansare un uomo grande e grosso vestito — o forse le parve — da militare. « Ma quella è pazza! » sentì esclamare mentre riusciva ad aprire, Dio sa come, la porta d'ingresso: e giù a precipizio per le lunghe scale, che le parve di cadere in un abisso. Rientrò in carrozzella, ogni poco voltandosi indietro per paura di essere inseguita: si mise a letto per una settimana e per tutto il tempo della gravidanza non volle più uscir di casa. La notte soffriva di incubi, sognava che una donna grossa colla testa di sua sorella le stringeva la mano e non voleva più lasciarla.

Poi la vita si rincamminò, eguale, rassicurante e certi pasticci finanziari combinati dal nobile consorte richiesero tutta l'energia di donna Claudia e la consolidarono nelle sue prerogative di saggezza, restituendole inoltre la fiducia in sé medesima. Se miss Clark aveva taciuto e continuava a tacere quel che sapeva delle peripezie di Arabella, Claudia non fu da meno e serbò il segreto del suo infausto incontro. Lo serbò, ma nulla le dava più fastidio del pensiero di quel che le nascondeva la sua governante. Perché, infine, l'antica curiosità non s'era spenta e l'unico modo di quietarla era quello stesso della sua adolescenza, ridurla a stimolo di romanzo, e sia pure romanzo aggiornato sugli ultimi testi di Lady Chatterley e della psicologia freudiana. Ma per esserne convinta, per godere, insomma, la riprova della propria acutezza e della propria — ah sì, dolorosa — esperienza, le occorreva se non un testimone, qualcuno almeno che non la contraddicesse cogli occhi, coi sospiri, colle lacrime. Chi conosceva Arabella, dunque? Lei, sua sorella, o una donnetta, un'oca come miss Clark?

Il fatto è che non c'è peggior smemorato di chi non vuol ricordare. Versandole la Strega, Arabella aveva detto: « alle donne come noi solo una strada è aperta per vivere come gli altri: fare le... ». Ma la parola cruda è rimasta sulle scale del palazzaccio di Prati.

ANNA BANTI

LA GEOLOGIA E L'UOMO

E' opinione generalmente diffusa che la Geologia sia una scienza « storica » perché essa tende a ricostruire, nel loro svolgimento causale e temporale, i fenomeni naturali avvenuti sopra o dentro la crosta terrestre. In nessuna trattazione sull'argomento, però, si è mai andato più in là dallo stabilire una mera esteriore analogia tra la « storia geologica » e quella che impropriamente dicesi « storia umana ».

Talvolta invece si è voluto addirittura vedere deterministicamente in questa la continuazione di quella disegnando delle storie universali o dei romanzi cosmologici, come, ad es., quella notissima del romanziere inglese H. G. Wells (1), che dalla nebulosa iniziale, attraverso la evoluzione geologica ed umana, arriva fino alla guerra mondiale 1915-'18 ed ai rivolgimenti politici che l'hanno seguita. Opere queste, come scrive il Croce, « composte non dallo schietto pensiero, che è critica, ma dal pensiero misto di immaginazione, che si effonde nei miti » (2).

Occorre, invece, a mio parere, investigare quale sia la funzione logica, cioè conoscitiva, che esercita il geologo; il che significa, in altri termini, indagare quali operazioni la sua mente compia ogni qualvolta egli si imbatte, durante l'esercizio della sua professione, in un problema concreto. Supponiamo, ad esempio, di voler studiare un vulcano; poniamo, il Vesuvio. Sarà, in tal caso, nostra prima cura recarci sul luogo per studiare la forma del monte, ricostruendone mentalmente, fin dove è possibile, sulla scorta degli elementi di fatto in loco, la morfologia antica. Raccoglieremo poi pazientemente i campioni delle lave, prodotte dall'attività del vulcano, ne studieremo la composizione e quindi la genesi. A queste testimonianze fornite dalla Natura stessa, aggiungeremo quelle fornite dagli uomini: leggeremo pertanto le descrizioni eseguite in passato delle vicende del Vesuvio, le narrazioni delle terribili e distruttive eruzioni, che tanto terrore

---

(1) Wells H. G., *Breve storia del mondo* (traduz. italiana), II ed. Laterza, Bari, 1945.
(2) Croce B., *Teoria e storia della Storiografia* (IV ediz.), Laterza, Bari, 1941, pag. 115.

destarono negli uomini, ma che pur tanta fertilità recarono alle terre circostanti, cominciando da quelle forniteci da Plinio il Giovane con le sue celebri lettere a Tacito, per finire a quelle che ancora oggi i vulcanologi compilano e non solo dei parossismi eruttivi, ma altresì della normale attività persistente del vulcano. Infine studieremo i lavori che tutti gli altri studiosi hanno compiuto, prima di noi, sul Vesuvio.

Ciò fatto noi avremo dinanzi alla nostra mente una serie di elementi; ripensandoli, rivivendo cioè quasi gli accadimenti nella loro successione temporale, noi raggiungeremo la meta: « faremo la geologia » del Vesuvio. Tutto il precedente, lungo, talora estenuante lavoro non è che una preparazione, indispensabile sì, ma non fine a se stessa, che ci permette di cogliere il frutto del nostro lavoro, di giungere alla conoscenza del Vesuvio, cioè di quanto è ivi accaduto, perché l'attuale stato del vulcano non è che la sintesi ed il risultato assieme degli accadimenti anteriori.

Se quanto ora brevemente ho detto è vero, la Geologia, così intesa, è Storia. E, a mio modo di vedere, nessuna delle così dette « scienze naturali » meglio della Geologia mostra la verità dell'asserto che *non esiste conoscenza che non sia conoscenza storica.* Perché è bensì vero che essa, come del resto le altre scienze naturali, « si regge su tipi ed astrazioni e procede per analogie » (1), ma non è altrettanto vero dire che « le costruzioni di questa sorta si compongono sostanzialmente di niente altro che prospetti classificatori dal più semplice al più complesso, ricavati per astratta analisi e per generalizzazione, e la cui serie si atteggia poi nell'immaginazione come una storia del successivo svolgersi del più complesso dal più semplice » (2).

Difatti se il quadro della successione delle ère e dei periodi geologici, nato specialmente in virtù dello schema evoluzionistico degli esseri viventi, fornito dalla Paleontologia, deve effettivamente considerarsi nulla più che un prospetto classificatorio, utile ai soli fini mnemonici, non diversamente dai tanti che esistono anche nella storia politica, come la tavola cronologica della successione dei Reali di Francia o quella della serie dei papi ed altrettali, quando la Geologia affronta un problema concreto — un monte, una regione, un continente o anche l'intera crosta terrestre — fuori da tali schemi o meglio superandoli; quando il fine del nostro studio non è quello di

---

(1) Croce B., *Op. cit.*, pag. 114.

(2) Croce B., *Ibidem.* Vedasi anche *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1939; pp. 287 e segg.; *Il carattere della filosofia moderna*, Bari, 1941; pp. 248 e segg.

arricchire un prospetto classificatorio di un nuovo elemento; quando in sostanza noi vogliamo renderci conto di che cosa sia non genericamente un vulcano, una catena montuosa o un giacimento minerario, ma *quel* singolo vulcano, *quella* determinata catena, *quel* particolare giacimento; allora noi vediamo cadere ai nostri piedi, come ormai inutili strumenti di lavoro, i vari prospetti classificatori e ci troviamo di fronte al caso concreto che ci interessa e sul quale la nostra mente emette il proprio giudizio. In tal caso, monda di tutto ciò che è astrazione e schematizzazione, la Geologia rivela il suo vero volto di Storia.

* * *

Ma la Storia, ci vien detto, nasce solo dall'interesse per un problema presente; è sempre « storia contemporanea ». È vero ciò anche per la Geologia? A me pare che, anche per questo rispetto, la risposta non può essere che affermativa. Noi siamo appunto spinti a studiare le passate vicende della nostra terra, cioè la Geologia, da un interesse presente: allorquando vogliamo comprendere un fatto attuale — la natura di una certa formazione rocciosa, la costituzione di una regione più o meno vasta, la possibilità di rinvenire in una data zona un certo minerale — noi studiamo il problema dal punto di vista geologico, cioè storico. Per conoscere infatti quel dato caso concreto, per far sì che la nostra mente possa emettere su di esso il proprio giudizio, noi siamo costretti a considerare quel caso nel suo aspetto storico. Ma il solo fatto che per conoscere, nel campo degli oggetti naturali, dobbiamo ricorrere alla Geologia, mostra che l'uomo, senza rendersene nemmeno conto esplicitamente, ha da tempo — molto tempo prima che questa verità fosse affermata in sede filosofica — scoperto che non v'è conoscenza che non sia conoscenza storica.

In altri termini, mi pare lecito affermare che la Geologia è nata proprio da questa necessità, dal fatto cioè che per comprendere un oggetto naturale, quale esso è oggi, siamo costretti ad investigare il suo passato; ad interessarci delle sue trascorse vicissitudini, cioè della sua storia. Solo questo processo mentale ci può condurre alla conoscenza di esso.

Ma, è lecito domandarsi, l'uomo conosce la sua « storia » perché egli stesso l'ha fatta; può conoscere quella della Natura? può ricostruire storicamente, come ricostruisce ad esempio gli eventi della guerra tra i Greci ed i Persiani, gli accadimenti naturali avvenuti in una regione? Ebbene, come i muti documenti della « storia umana »

gli parlano se egli sa intenderne la spiritualità, così possono parlargli quelli della cosiddetta « storia naturale ».

« Ogni cosa, — dice in un suo acuto saggio il Geremicca, — reca l'impronta dei trascorsi eventi e, chi bene osserva, può comprenderne la storia. Le nude rocce raccontano la genesi e rivelano il *pathos* tellurico che le ha formate; monti e valli, pianure e marine testimoniano antichissimi cataclismi e la lenta incessante opera del vento, delle acque, del gelo, dell'arsura e di vite innumeri che vi hanno abitato » (1). Osservando una roccia al microscopio, se si riesce ad afferrare il muto linguaggio della Natura, si conosce il segreto della sua formazione e se ne intende la storia. Dominando da una alta cima tutta la catena montuosa che ci si rivela allo sguardo, noi riviviamo la sua formazione; tutti i « documenti » da noi interpretati, tutte le lunghe pazienti ricerche si risolvono ora in un'unica sintesi ed in un attimo noi siamo in grado di afferrare il segreto per tanto tempo sfuggitoci.

Alla domanda dianzi posta, mi pare pertanto che si possa rispondere affermativamente, ma solo se si sa intendere la storicità della Natura.

Occorre guardare questo grande libro della Natura senza preconcetti, temprati bensì da una minuziosa e profonda preparazione tecnica, ma senza che questa valga ad offuscare le spontaneità dell'intuizione. Le conoscenze tecniche, necessarie per comprendere i fenomeni nei loro particolari, cioè, in altri termini, per studiare i documenti che la Natura ci offre e discuterne il valore, le astrazioni e le schematizzazioni che facciamo o adoperiamo ad uso mnemonico, non devono poi essere un intralcio nella elaborazione di quei « documenti » per giungere alla loro spiritualità.

Ciò è stato del resto acutamente espresso da un filosofo inglese, il Collingwood, il quale, a conclusione di una sua indagine sull'idea di Natura (2), attraverso i secoli, scrisse: « Concludo che la scienza naturale come forma di pensiero esiste e sempre è esistita come storia e la sua esistenza poggia sul pensiero storico. Da ciò deriva che nessuno può comprendere la scienza naturale senza comprendere la storia e che nessuno può rispondere alla domanda che cosa è la natura senza sapere che cosa sia la storia ».

Se dunque la Geologia — intesa non come sterile raccolta di dati o costruzione di prospetti classificatori, bensì come conoscenza

---

(1) Geremicca A. V., *Spiritualità della natura*, Laterza, Bari, 1939.
(2) Collingwood R. G., *The idea of nature*, Oxford at the Clarendon Press, 1945.

(*scientia*) di quanto è accaduto — può sotto l'aspetto conoscitivo, cioè logico, considerarsi Storia, essa deve altresì, come tutte le altre scienze fisiche, assolvere una funzione pratica, cioè a dire economica. Essa infatti da un canto risponde a quelle esigenze spirituali degli uomini che non furono destinati a viver come bruti « *ma per seguir virtude e conoscenza* », ma dall'altro ha avuto il massimo impulso al suo progresso dalle stesse esigenze della tecnica o dalle cognizioni acquisite dai tecnici con i loro lavori. Onde chi esamini lo sviluppo delle scienze geologiche, dal Rinascimento ad oggi, trova sempre intimamente associate le più importanti scoperte scientifiche ai progressi dell'ingegneria e dell'arte mineraria; tanto che può affermarsi, senza tema di errare, che la Geologia prima di servire l'Ingegneria si è di essa servita.

Fu infatti durante la esecuzione dei canali irrigui da lui progettati, che il precursore della moderna Geologia, il divino Leonardo, poté esaminare in vari luoghi della pianura padana un gran numero di scavi e poté quindi giungere alla conclusione che i fossili sono i resti di organismi marini, vissuti durante la formazione delle rocce nelle quali si ritrovano. E similmente con la sua opera di ingegnere civile e di « ispettore campestre », svolta per un quarto di secolo in tutta l'Inghilterra, poté un oscuro fittavolo della contea di Oxford, William Smith, raccogliere quella larghissima messe di dati che gli permise di gettare le basi della geologia stratigrafica. Né troviamo questa concordanza tra l'opera dell'ingegnere e quella del geologo soltanto agli inizi della Geologia, ché anzi sarebbe agevole moltiplicare gli esempi: furono le osservazioni condotte in talune miniere del Belgio che permisero a Marcel Bertrand di enunciare quella geniale teoria delle falde di ricoprimento da pieghe, che, sviluppata ed estesa a tutte le catene di tipo alpino, è oggi uno dei cardini della geologia strutturale; fu la costruzione dei grandi trafori alpini, quali il Sempione o il Loetschberg, che diede la prova palmare dell'esistenza dei grandi ricoprimenti; è stato il lungo e paziente lavoro di migliaia di tecnici minerari, che ha reso possibile quella vasta raccolta di dati indispensabili per comprendere oggi la genesi dei giacimenti minerari; è stata la necessità di costruire arditi e pesanti edifici anche sui terreni più infidi, che ha aperto, or sono pochi anni, un nuovo capitolo alle nostre scienze, quello assai ampio della meccanica delle terre.

Così, nel corso dei tempi, le scienze geologiche e la tecnica dell'ingegnere civile e minerario si danno l'una l'altra valido appoggio e si prestano concetti ed idee in una continua alternanza.

* * *

Inoltre, la natura geologica condiziona, ed ha condizionato fin dai tempi più remoti, lo sviluppo della umanità. E per converso l'*homo sapiens* è considerato dai geologi alla stessa stregua di un « fossile guida », che, con la sua scomparsa, segna l'inizio dell'ultima era geologica, la quaternaria o antropozoica. Lo stesso sviluppo della umanità e la sua evoluzione fisica e sociale dipendono dalla terra, che la nutre, e la ospita, tanto che taluno ha affermato che finanche la differenziazione tra le varie razze umane è una conseguenza della costituzione geologica della regione.

Certo si è che la natura geologica può accentuare od attenuare taluni caratteri intellettuali e somatici, perché anche l'uomo, come gli altri esseri viventi, si adatta all'ambiente e dall'ambiente viene continuamente forgiato.

Un caratteristico esempio di ciò troviamo in un brillante articolo di L. De Launay; questi ha tra l'altro mostrato che in Inghilterra l'esistenza di una grande frattura, che va dal Mare del Nord al Canale di Bristol e che divide la regione in due unità geologiche ben distinte, ha caratterizzato in modo molto differente l'economia e la vita sociale degli abitanti delle due parti. L'una infatti, costituita da terreni antichissimi piegati a formare catene montuose oltre 500 milioni di anni or sono, è sede di industrie minerarie e metallurgiche, con popolose ed operose città, ove vive una popolazione aperta alle innovazioni, al libero scambio, liberale prima e poi socialista: è la regione dei *whigs*. L'altra, costituita da terreni più recenti e più adatti ad ospitare rigogliosa vegetazione, è una regione prevalentemente agricola, con popolazione più sparsa nelle campagne, nella quale predomina uno spirito più conservatore: è la regione dei *tories*.

Ma oltre che nel carattere delle popolazioni, la Geologia ha influenzato agli albori della umanità le leggende e di conseguenza la Poesia. Non sono state forse le grandi inondazioni, seguite allo sciogliersi dei ghiacci dell'ultima glaciazione, a far nascere, presso tutte le mitologie del bacino del Mediterraneo, l'idea di un diluvio universale? Non sono forse state le grandi eruzioni vulcaniche, che hanno ispirato tutte le *titanomachie* e *gigantomachie* della fantasiosa mitologia greca?

Ed in Omero, non sono forse i ciclopi immani con l'unico occhio fiammeggiante e le cento braccia una personificazione dei vulcani con l'enorme cratere in eruzione e le centinaia di colate laviche, che tutto distruggono?

Inoltre, l'industria estrattiva — intesa come quel complesso di operazioni volte alla ricerca, alla raccolta ed alla trasformazione dei materiali naturali, che l'ambiente geologico fornisce all'uomo e che questi utilizza — è la più antica attività sociale dell'umanità. Quelli che furono i nostri lontani progenitori erano allo stato selvaggio di « cacciatori » e « raccoglitori », non conoscevano pastorizia ed agricoltura, ma già si preoccupavano di ricercare quei materiali litoidi adatti ad essere trasformati, sia pur rudimentalmente, in armi di difesa o di offesa. Quando ancora non esistevano rapporti sociali più complessi di quelli familiari, già la selce, la pietra dura e scheggiabile, o l'ossidiana, il tagliente vetro naturale, venivano trasportati da regioni lontane, come è attestato da ritrovamenti paleolitici, per armare la mano del cacciatore all'agguato, sulle rive dei laghi pleistocenici, dei grossi mammiferi che ivi andavano ad abbeverarsi. Nasceva così, in relazione alle condizioni geologiche locali, una delle prime attività umane, quella estrattiva, che è tuttavia quella che più intimamente lega l'uomo alla terra, l'industria umana alla Geologia. E quando, volgendo i secoli, l'umanità progredì nella sua civiltà furono i successivi passi ancora denominati dalla sua industria estrattiva, onde all'età della pietra seguì quella del bronzo e quindi quella del ferro. E, se volessimo seguire ancora la medesima dizione, potremmo dire di essere ora nell'età degli idrocarburi, mentre già si intravede — e purtroppo non con volto di pace — l'alba dell'età dell'uranio.

* * *

La costituzione geologica ha condizionato senza dubbio fin dalla più remota antichità lo sviluppo edilizio e dona tuttavia agli agglomerati urbani delle inconfondibili stigmate, onde dall'occhio esercitato di colui che attraversa, sia pure fugacemente, una regione, viene subito rilevato se essa è ricca o meno di pietra da costruzione e quali caratteristiche di impiego questa abbia. Chi non si accorge, anche dal finestrino di un « rapido », che talune zone della nostra penisola sono ad esempio prive di pietre da costruzione e ricche di argille, onde le case sono costruite in mattoni? e che altre sono invece ricche di pietra tenera e porosa — i tufi, in genere — onde le case sono sempre in pietra ed intonacate? o altre ancora, povere di argille e ricche di rocce scistose, hanno le coperture di scisti e non di tegole? Ed occorre riguardare alle costruzioni comuni, alle piccole modeste costruzioni, non agli edifici pubblici od a carattere artistico, benché per lo passato anche questi abbiano avuto una impronta locale, per cogliere questo carattere comune. Non occorre infatti spendere molte parole

per dimostrare come l'aspetto stesso di un agglomerato urbano, le linee fondamentali della sua architettura, possiamo anzi dire i caratteri costanti che si osservano in tutti gli edifici, sono appunto quelli dovuti ai materiali da costruzione impiegati. E, a meno che non voglia uscire dai limiti di una costruzione normale ed economica, l'architetto, se ha una sana concezione della propria professione, è obbligato a rispettare questi caratteri costanti. Ciò è stata appunto la ragione prima dell'inconfondibile carattere dell'architettura nelle varie regioni, nel passato. Oggi, con la diffusione dei sistemi costruttivi moderni (ad esempio il cemento armato) sono, almeno in certi limiti, uniformate le costruzioni in tutte le città, onde non vi è più alcuna caratteristica distintiva, per quanto concerne le linee generali dell'architettura, tra agglomerati urbani anche tra loro lontanissimi. Eppure la natura geologica della regione si appalesa ancora, sia nel campo dei materiali adoperati per le strutture non portanti, sia specialmente nel campo dei materiali ornamentali; a meno che, come oggi purtroppo spesso accade, l'architetto non voglia perseguire la pedissequa imitazione di modelli a lui cari anche con l'uso sempre meno economico, e qualche volta anche errato, di pietre ornamentali provenienti da lontane regioni. Ed a questo proposito vi sarebbe molto da dire sull'uso e sull'abuso che, specie negli ultimi tempi, si è fatto in Italia di materiali che non esito a definire « politici », quali ad esempio il travertino polimentato, adoperato a proposito e più ancora a sproposito, anche laddove la regione era ricca di magnifici materiali ornamentali, rispondenti a tutti i gusti e certamente più durevoli.

Né si è spenta ancor l'eco dei drastici provvedimenti di un recente passato, che obbligavano ad impiegare per talune costruzioni una certa percentuale, in genere alta, del costo totale dell'opera, in marmi provenienti da particolari regioni, care al legislatore.

L'Urbanistica, naturalmente e talvolta inconsciamente, segue anche essa le leggi della Geologia. Essa, sia che la si riguardi come arte, cioè come una « architettura in grande » che considera la città nel suo complesso, sia che la si consideri invece come una scienza, la scienza che prevede e pianifica lo sviluppo edilizio di un agglomerato urbano ed il suo rinnovamento, deve sottostare alle ferree leggi della Natura, che sono, nel caso specifico, quelle della Geologia. Avrebbe potuto avere la sua trasformazione urbanistica Parigi, con i suoi ampi *boulevards*, tracciati ad anelli concentrici ed a raggiera, se la morfologia fosse stata accidentata come quella, ad esempio, della regione di Roma ove i vari colli hanno costretto gli urbanisti del passato e

del presente a tracciare sovente le strade con strette curve per superare aspri dislivelli? Potrebbero Napoli o Genova avere avuto uno sviluppo urbano quale quello di Torino con le belle strade tagliate ad angolo retto, strette come sono tra le colline ed il mare? A tutti i competenti son ben note quali difficoltà insormontabili offra l'accidentata morfologia vulcanica della baia di Napoli ad una progettazione urbanistica, che voglia stabilire comode e celeri vie di traffico tra la zona orientale e quella occidentale della città.

* * *

Ma i campi nei quali l'attività umana è maggiormente collegata con la Geologia e dove le scienze geologiche hanno una funzione rilevante nella ricerca della soluzione di problemi tecnici, sono quelli della Ingegneria. Accennerò rapidamente a questi problemi tanto più che non sono questioni che si prestino alla teorizzazione. Talune delle massime opere dell'ingegneria civile, cioè a dire le grandi dighe di sbarramento e le gallerie, sono il frutto di una intima collaborazione tra il geologo e l'ingegnere. È qui che il geologo deve portare la sua scienza al servizio di una delle più elevate attività umane, quella del costruire; è qui, in questi problemi, che la Geologia mostra il suo più tipico aspetto di scienza pratica e gioca un ruolo essenziale. La storia della tecnica ci insegna purtroppo che i crolli catastrofici di opere di sbarramento — quale ad esempio quello della diga di S. Francisco in California, che rovinò improvvisamente nella notte del 13 maggio 1828 o come la diga del Gleno, che fu distrutta da un'eccezionale piena il 1° dicembre 1923 — non sono dovuti ad errori di calcolo o ad occulti difetti dei materiali impiegati, bensì al fatto che i progettisti avevano trascurato di investigare sufficientemente la costituzione geologica del terreno di fondazione. Una indagine statistica, oltremodo interessante, eseguita nel 1931 da uno dei maggiori geologi viventi ha mostrato che, su ventitré crolli di dighe di sbarramento, ben diciannove sono avvenuti per cause geologiche e soltanto quattro sono imputabili ad errori di calcolo.

Talvolta il difetto di studio geologico non porta a disastri materiali, ma a rovinosi risultati economici: vasti bacini, sbarrati da imponenti costosissime dighe, non hanno potuto accogliere tutta l'acqua di cui erano capaci a causa delle enormi perdite verificatesi sul loro fondo: colpa anche qui di mancato o errato studio geologico.

E quante non sono le gallerie ferroviarie o idrauliche, iniziate senza un preliminare esauriente studio geologico, che sono costate molto più di quanto preventivato, con conseguenti gravi danni eco-

nomici? Quante non sono le opere iniziate e poi abbandonate di fronte alle difficoltà incontrate e non previste per difetto di studio geologico? Quante non sono le questioni legali insorte, in sede esecutiva, per difetto di impostazione geologica del problema? Quante non sono le innocenti vittime di improvvisi crolli o di scoppi di gas in gallerie in costruzione, per le quali i tecnici avevano creduto superfluo interrogare il geologo?

Questi ed altri esempi si potrebbero ancora moltiplicare, per mostrare, con maggiore dovizia di dettagli, come l'Uomo sia legato a questa terra su cui vive e dalla quale trae ogni suo alimento e, subordinatamente, quale utile funzione la Geologia può assolvere nello sviluppo tecnico, ognora crescente, della Umanità spianando la via a quelle conquiste scientifiche ed economiche, che ne faranno, in futuro, il vero pacifico dominatore della Natura.

Felice Ippolito

PAUL DE MUSSET E L'ITALIA DEL 1843

Non è una fortuna essere figlio di un uomo celebre, ma è una disavventura essere il fratello letterato di un vero poeta in gran voga, e per di più famoso per le disavventure amorose con una donna famosa. Sì triste sorte è toccata a Paul de Musset, fratello maggiore di Alfred. A lui si deve riconoscere grandezza d'animo e di affetti, perché mai il più leggero sentimento di gelosia lo sfiorò, tutto preso a glorificare, in vita e in morte, a difendere con le parole, con gli scritti, nobilmente, « l'uomo che aveva più amato, di cui era stato il più fedele amico e il confidente più intimo »: Alfred. Ora Paul è un dimenticato, anche in molte storie letterarie, e ingiustamente. I fratelli erano usciti tutti e due dal vecchio tronco della cultura del secolo XVIII, di cui il padre Victor Musset-Pathay, come si faceva chiamare, era un epigono. La figura di Paul brillò vivamente, sebbene di luce riflessa, nel 1859, nella celebre risposta (*Lui et Elle*) a George Sand, quando quella incredibile donna scrisse il suo sfacciato e meschino atto di accusa (*Elle et Lui*), dopo la morte di Alfred de Musset. Paul aveva già dietro di sé una lunga carriera di novelliere, di scrittore, di poligrafo direi, se non ci fosse in questo vocabolo un senso deteriore; era stato anche lui membro non riconosciuto della *boutique romantique* e si era occupato di tutto: arte, filosofia, storia letteraria, psicologia e storia romanzata; abitudine di famiglia, come ne fanno fede i suoi *Portraits et originaux du XVII siècle* in cui con corretta e delicata eleganza di stile, con acuto intuito psicologico fece rivivere personaggi storici o semi-storici del gran secolo di Francia. Vi è ancora in lui un riflesso dell'Enciclopedia. Intitolerà un'altra sua raccolta di ritratti *Mignard et Rigaud*, poiché come i due pittori che ritrassero fedelmente e magnificamente i più importanti personaggi, volle rappresentare all'immaginazione del XIX secolo i suoi eroi, facendoli parlare ed agire senza condannarli all'immobilità della tela. Sciolto da ogni vincolo e da ogni scuola, come amava ripetere, « *il aimait à juger les choses comme elles arrivent en ce monde et les créatures comme Dieu les a faites* »; filosofo alla sua maniera *selon son sentiment*. Di qui la ricerca dei caratteri che vuole studiare e interpretare: ricerca psicologica, di moda allora, se si pensa a *Volupté* di Sainte-Beuve e alle *Confessions d'un enfant du siècle* di Alfred, che prelude a tutto un

successivo svolgimento del romanzo francese fino e dopo Bourget. Ed è da notare che un anno prima di *Volupté* di Sainte-Beuve, sebbene sotto la sua influenza, perché ricco di citazioni dell'illustre critico, Paul pubblicò nel 1833, un curiosissimo romanzo, almeno in parte autobiografico, intitolato *Samuel*. Samuel è un giovane cinico e libertino, del tipo di Rolla. Spesso si avverte quanto de Musset non creda alla propria creatura e ci faccia sopra dell'umorismo tanto da concludere misteriosamente la vita di Samuel, facendolo sparire come un diavolo, ma aggiungendo « dicono che sia stato ammazzato, ma può anche darsi che a quest'ora visiti l'Italia con una donna ». La linea conduttrice del racconto è quella di *Volupté* (1834) e delle *Confessions* (1836), cioè l'indagine psicologica di un giovane, vittima di sé stesso. Per illuminare la figura di Paul de Musset bastano alcune parole della prefazione di *Samuel*. Lo scrittore aveva ventisette anni e con aria spavalda affermava: *Le style est le moindre de mes soucis.* In più sfoggia una grande libertà di pensiero e vuol essere fra i letterati di avanguardia pur conoscendo l'instabilità del gusto.

Io non mi fido della gente che si ostina a canticchiare le arie di Grétry e che non vuole intendere quelle di Weber o di Rossini... ma il pubblico è come le donne, si stanca e cambia di gusto. Si può chiamare le cose con il loro nome. Io posso descrivere le cose come credo vederle e spiegarle come le capisco...

Principi di realista. Per di più Samuel analizzatore di se stesso e spregiudicato psicologo « era disceso con una attenzione degna di Archimede in un abisso di riflessioni psicologiche, ciò che non impediva di sospettarlo fortemente intriso di materialismo ». Anche Samuel ha ormai bevuto il veleno romantico, ma è già a una svolta verso il realismo e, sebbene tenga ad affermare che non apparterrà mai a nessuna *côterie*, subito dopo ironicamente aggiunge: « chi è quello che non fa parte di qualche *côterie?* ». Aveva anche lui, ed era dote di famiglia, quello spirito di *repartie* pronto e sarcastico che Paul seppe usare molto a proposito. Paul scrisse ancora su Anna Bolena, su Lauzun, su Mme De Lafayette, su Guise, riuscendo ad unire artisticamente la storia alla fantasia. Ma dopo un primo viaggio in Italia, seguito a breve distanza da due altri, egli si dedicò in modo particolare all'Italia e agli italiani con lo spirito, con la fantasia e qualche volta anche col cuore.

Dieci anni prima con ben diverse emozionanti sensazioni aveva fatto il classico viaggio Alfred e ci aveva perso il suo cuore giovane e gaio. *Pour se distraire* Paul de Musset farà il suo primo viaggio in Italia a quarant'anni, in piena maturità e preparatissimo. Il suo carattere equilibrato ed oggettivo, sebbene vivace, fondamentalmente

freddo spassionato e prudente, è riassunto da Alfred con immagini vive e precise negli ultimi versi della poesia che celebra il ritorno del fratello dall'Italia:

Tu nous contes ce que ton esprit a vu / plaisirs dangers et l'imprévu et les mécomptes. / Et tout cela sans te fâcher / sans te plaindre, sans y toucher / que pour en rire! / Tu sais rendre grâce au bonheur / et tu te railles du malheur / sans en médire!

Alfred parlò del proprio cuore, ma non del cuore del fratello. Saggezza ed equilibrio di vita che doveva — e lo fu in certo modo — costituire un appoggio sicuro e una difesa, anche postuma, per Alfred che pateticamente chiudeva con un'implorazione i suoi versi:

Ami, ne t'en va plus loin...
je marche mieux quand ma main
serre la tienne.

Nutrito della sua disinvolta filosofia, ancora romantico, e materialista, fornito di quella diffidenza che le precedenti avventure fraterne, i falsi giudizi e le prevenzioni contro l'Italia non avevano che incoraggiato, vedremo Paul de Musset gradatamente riprendersi, riscaldarsi, entusiasmarsi e dedicare in seguito tutto il suo elegante talento letterario a un'illustrazione prima diffidente, poi ammirata e sempre più devota dell'Italia. Se, ritornato in Francia, cominciò immediatamente a scrivere le sue fantasie e « variazioni » italiane in *Courses en voiturin* (1), che è del 1845, seguito da *Nuits italiennes* (1848), il suo lavoro impegnativo sull'Italia, quello di cui si proponeva di fare un'opera seria, che avesse un interesse storico-artistico e utilitario (« indicare al lettore un itinerario che possa servire a qualche cosa ») non uscì che nel 1851 ed è il risultato di tre diversi viaggi, molto vicini nel tempo (1843-1845). Certo i due grossi volumi furono buttati giù quasi subito, ma i rimaneggiamenti e le aggiunte furono molte nelle successive edizioni che arrivarono fino e dopo il 1871 (vi si parla in nota della finalmente conquistata unità italiana).

Il libro ebbe un successo ottimo in Francia e forse oltre i suoi confini (doveva essere una *lecture de cabinet* e una preparazione al viaggio in Italia) poiché ebbe varie e belle edizioni — riedito per venti anni! — alcune ricche di stampe colorate, illustranti le città e i costumi italiani. Musset lo intitolò *Voyage pittoresque*. Non voleva fosse qualcosa di rigidamente metodico; ma un metodo lo ebbe. A ogni re-

(1) Ricavò dal suo viaggio in Italia opere di interesse vario: letterario come il saggio e la libera traduzione di Carlo Gozzi; storico-fantastico per la quantità di novelle tessute su una trama sottile e quasi inconsistente su cui lo scrittore divaga con spirito distaccato e spesso sarcastico.

gione d'Italia egli dedicò una parte storica, una artistica e una psicologica. Lo scrittore inserì alla fine di ogni capitolo per descrivere e colorire meglio gli animi i caratteri gli ambienti e le persone, così diversi da regione a regione, una *historiette* mezza inventata e mezza vissuta e che per noi è un vivo documento di come gli apparirono gli italiani nel 1843, « historiette » che sta fra l'acquarello e il dagherrotipo del tempo (1). « Io sceglierò quello che mi avrà particolarmente colpito; dirò la mia opinione e non quella del mio vicino ». Indipendenza, individualità assoluta e sincerità. « Quando dirò la tal cosa è così, bisognerà sottintendere, secondo il mio sentimento ». Il suo viaggio cominciato (ne fan fede le lettere a Mme Jaubert pubblicate pochi mesi fa) (2) nel novembre 1842 si prolungò per più di un anno con soste più o meno lunghe nelle maggiori città italiane e con non tanto rapidi passaggi nelle minori. Fu poi ripreso nel 1845 per un incarico che Musset ebbe a Venezia, dal Ministro Salvandy, per ricerche riguardanti la Francia nell'Archivio di Venezia. Se si pensa al momento storico in cui avvenne, pieno di fermento e di preparazione, così fervido e contrastato, è sintomatico che egli abbia aspettato cinque anni prima di stampare quella sua amata fatica, che aveva intrapreso *pour se distraire* e che diventò opera seria.

Nella prefazione, che è il riepilogo del suo lavoro, vi è una confessione che è una delle più affettuose dichiarazioni d'amore che sia stata scritta all'Italia:

l'Italia ha finito per divenire una specie di passione di cui io temo molto di non guarire più. Un primo viaggio di un anno invece di calmarmi non mi dette che un desiderio ardente di rivederla. Al secondo viaggio io la lasciai come una amica, al terzo ho creduto di separarmi da un'amante adorata. E la miglior consolazione per la lontananza sarà, come per un amante, parlare di lei.

Armato di spirito europeo, nel novembre 1842, Paul de Musset arrivava in Italia pronto a giudicare, come Samuel, a chiarire le sue preferenze, ma dichiarando anche:

di voler essere il critico più oggettivo non avendo pregiudizi di scuola ... la mia ammirazione per Leonardo da Vinci non mi renderà ingiusto verso Paolo Veronese, benché preferisca i pittori di Firenze a quelli di Venezia e la beltà delle forme allo splendore del colorito.

---

(1) Una diecina di anni dopo i De Goncourt, prendendo spunto anche dalle *historiettes* di Paul de Musset, scrissero il loro libro sull'Italia, spesso in modo brutalmente realistico.

(2) In appendice all'elegante profilo fatto da Émile Henriot su Alfred de Musset (*L'enfant du siècle. Alfred de Musset*, Amiot-Dumont, Paris 1953) sono state pubblicate 28 lettere di Paul de Musset alla *marraine* di Alfred, Mme Jaubert, che illuminano la personalità di Paul di nuova luce e mettono ancor più in evidenza il suo ingegno e il suo animo.

É una presa di posizione molto chiara, che ammette ogni eclettismo e che formerà in seguito quel positivismo proprio del XIX secolo. Aveva un metodo per il suo studio ed è quello che descrive in *Lui et Elle* e che risulta spesso nel corso del suo *Voyage*:

> Siccome le giornate erano consacrate al piacere degli occhi e alla vista delle gallerie di quadri, egli impiegava una parte della notte alle letture... in poco tempo divorò venti volumi conducendo insieme la storia del paese e quella delle arti e delle lettere e le biografie dei pittori.

Aggiornatissimo e studiosissimo sebbene con qualche disordine e incongruenza, ebbe la precisa intenzione di far servire il suo lungo e un poco pletorico libro come una guida, perciò nota i diversi passaggi del Cenisio e del Sempione che si presentano ai Francesi, ma il suo viaggio comincia dalle *Corniche*. Nizza era ancora italiana ed egli vi ammira la allora nuova splendida passeggiata (la odierna Promenade des Anglais), ma non capisce la città vecchia e irregolare, perciò tanto caratteristica. Sulla bella strada di Genova allora di difficile ed arduo percorso, a Finalmarina, s'imbatte per la prima volta col Bernini e col Barocco: « la chiesa ha qualche cosa di fastoso che non dispiace malgrado l'abuso degli ornamenti e lo stile *corrompu* del secolo di Urbano VIII ». Infatti il Barocco era in pieno discredito allora come lo è rimasto per quasi tutto il secolo, ma Musset col suo gusto e la sua chiara intelligenza non poteva non capirne tutto il pittoresco ed infine la sua ragione di essere. Comprese infatti quello che le regole estetiche del tempo gli vietavano di lodare, e molto ammirò, quando li vide per la prima volta, anche i pittori genovesi del tutto sconosciuti in Francia: il Piola, il Castello, il Ratti e gli altri. Genova gli apparve come una città magica e contrastante dove la pigrizia proverbiale degli italiani non esiste, dove il mare si vede da lontano e il porto è guardato a vista dai carabinieri reali. La bellissima piazza S. Domenico (oggi De Ferraris) gli parve guastata dal Teatro Carlo Felice, mentre oggi a noi sembrerebbe mutila, se il teatro non fosse al suo posto e non si fosse conservata, per puro miracolo, la bella facciata neoclassica. Nel condurre il suo libro illustra sempre, secondo le regioni, il fatto storico che gli sembri più saliente: per Genova è una lunga digressione romanzata sui Fieschi. Fece proprio il giudizio del Cardinale De Retz, già soggetto di uno studio di suo padre, sulla condotta di Andrea Doria, « che non si trova un solo sbaglio da rimproverare al Fieschi ma molti al Doria », concludendo con le lucide e spregiudicate parole del memorialista: se il successo del Fieschi fosse stato felice come la sua condotta era stata piena di vigore e di abilità, è da credere che quelli che ne condannarono la memoria ne avrebbero fatto il panegirico. Musset voleva dimostrare

con esempi come attraverso la storia e l'arte si giunga a chiarire e a illustrare una popolazione e infine a disegnarne anche la psicologia.

Genova è la prima città che lo impressiona per il numero e l'importanza della sua architettura e dei suoi palazzi.

Si noti (egli osserva) che in Italia non si abusa del titolo di palazzo. In Francia si dà questo nome solo alle abitazioni dei Sovrani, poiché anche molti Principi hanno soltanto degli *Hôtels*; ma a Genova l'impressione che si riceve davanti a queste facciate, ornate di sculture porta sulle vostre labbra il nome di palazzo. La decorazione ne appare qualche volta un poco ricercata. Le colonne svelte mantengono nell'insieme la simmetria e la gravità necessarie che il capriccio dell'artista dimentica, evitando la linea diritta e il pieno centro. Si sente che l'architetto si è divertito a modellare i balconi e le cornici, a disporre le balaustre, a posare i capitelli e le cariatidi, come si raccolgono i fiori per deliziare lo sguardo. Questo sentimento indefinibile e pure così sicuro..., e che si chiama gusto, ha tutto diretto, dalla fessura della cantina allo scolo della grondaia.

E Musset che trovava impuro il Seicento e il Barocco s'innamorò dei palazzi genovesi, sia fossero deserti e polverosi, sia restaurati e di una magnificenza incredibile. In giro per le infinite ricchezze delle gallerie di Genova, gli sembra che Van Dyck abbia inondato la città dei suoi quadri, ma questi gli sembrarono — è una esagerazione — degli schizzi non finiti in paragone alla vigorosa potenza di Tiziano: *l'art ne saurait s'élever plus haut.* Aveva più che delle note di viaggio per la stesura del suo libro, e le sue osservazioni sono quasi sempre frutto di grandi letture, di molta attenzione, di paziente raziocinio e di sincerità. Sincerità che gli fa confessare davanti a un quadro di Dürer quanto gli sia intollerabile il maestro tedesco:

le figure non mi sembrano appartenere al secolo luminoso del rinascimento. Di dove viene che si prenderebbe per un artista del Medio Evo? I personaggi agiscono con una goffaggine impossibile. Tutto questo può essere molto sapiente, se si vuole; ma io non saprei che comparare questa pittura alla musica di contrappunto, che interessa una piccola quantità di iniziati e che annoia quasi tutti gli uditori.

Sentiva e non si spiegava la differenza fra la libera espressione dell'arte italiana e la pur grande arte tedesca che lascia tanta traccia di sforzo nel disegno e generalmente nella concezione di ogni opera d'arte. Musset, che non si piccò mai di essere un intenditore e si considerò *amateur*, è già al di fuori della critica del periodo romantico ed ha un'oggettività, che se non è ancora del puro realismo, è un passaggio tra i viaggi *spiritualisés* (1) e il realismo impressionista, qual-

(1) Vedi ad es. quello del Dupaty, che Musset ben conosceva e criticava (*Lettres sur l'Italie en 1785*).

che volta grossolano, dei fratelli De Goncourt che si concluderà nel positivismo di Ippolito Taine.

A Genova fu accolto magnificamente e cordialmente dal Marchese di Negro per il quale aveva avuto una presentazione dalla Principessa Belgioioso — allora in amorosa schermaglia con Alfred — e il buon Marchese si ebbe a male di non aver ricevuto in dono i due libri che la fatale Cristina aveva scritto allora sul dogma cattolico. Gli italiani sono molto suscettibili, notava Musset.

Ebbe paura di stancare il lettore con la lunga enumerazione delle opere d'arte nelle allora aperte collezioni genovesi e concluse la sua visita umoristicamente pensando che se si proponesse a dei ricchissimi marsigliesi di ornare la loro casa con oggetti d'arte risponderebbero: « Delle cose d'arte? Per che farne? Ci piace di più avere i quattrini nella saccoccia! ». La differenza, pensa Musset, è tutta qui. Torino non gli piacque che a prima vista; dopo cominciò a sentirla monotona perché la stessa vantata regolarità delle strade a scacchiera, che forma una città idealmente regolare, gli dette noia.

Avevo voglia di scappare; a Torino niente di quello che fa la felicità di un artista e che si trova sempre sui propri passi a Firenze, a Venezia, e a Roma soprattutto; perché in Italia il piacere più costante e il meno costoso è quel bighellonare, quel « far niente » intelligente che consiste ad arrestarsi ore intere di fronte a un monumento che vi piace; o davanti a un marmo che si restaura e che si rimette a posto con l'immaginazione.

Non può non ammirare la civilissima città: il museo egiziano — « il genio degli egiziani era architettonico » — la Galleria creata da Carlo Alberto, dove lo colpì l'arte di Gaudenzio Ferrari, le cui opere rivelavano un carattere stranamente patetico. Lasciando Torino gli parve, come era, che là « le forze d'Italia si concentravano » e che l'Italia « cadavere galvanizzato », secondo l'espressione giobertiana, si poteva considerare resuscitata, come Lazzaro. Musset prendeva molto sul serio la storia, perché chiarificatrice di molti fenomeni, e prima di arrivare a Torino, con quella chiarezza limpida e riassuntiva che gli è propria, traccia in due pagine la storia dei Savoia che dal piccolo territorio tra l'Isère e il Moncenisio nell'undicesimo secolo, giunsero nel diciottesimo, con la prudenza e l'intelligenza politica, a un prodigioso ingrandimento territoriale che valse loro il titolo di Re.

Questa misura era abile e saggia — commenta Musset — in un tempo in cui i ducati diventavano preda dei regni, mentre un regno non veniva soppresso. La storia del Piemonte è una delle più curiose: messo fra tre grandi colossi si dibatte incessantemente, sempre abile a profittare della generosità del vincitore o dell'abbattimento del vinto.

Il fermento era forte in Piemonte quando giunse il nostro viaggiatore. L'uomo di cui più si discuteva con speranza e passione era Vincenzo Gioberti. Musset scrive: « un'era nuova è cominciata per il Piemonte e il fondatore di questa è Vincenzo Gioberti ». Comprese tutta l'immensa importanza dell'opera del Gioberti (il *Primato* viene pubblicato proprio nel 1843) e illustrò ampiamente ai suoi lettori il sistema del Gioberti sì da dare Roma come capitale all'Italia e al Re di Piemonte « la sua parte di difensore e di guardiano armato della madre patria, consigliando agli altri principi una confederazione di stati ». Ma vi era un altro ricordo personale e umanamente commovente, oltre alla amicizia che Musset ebbe per il Massari, biografo ed amico di Gioberti. In una sera d'estate, su una terrazza di una trattoria a Neuilly gl'indicarono il Gioberti che cenava con un compatriotta, mentre un suonatore di organetto gli si avvicinava. Gioberti riconoscendo quell'uomo per un italiano gli rivolse la parola nella sua lingua e finì per dargli due franchi. Musset commenta: « La sua cena non gli costava tanto ». Anche a Parigi si sapeva quanto fosse povero, generoso e nobile Vincenzo Gioberti.

Ripreso il viaggio per l'alta Italia nella consuetudine di ogni giorno Musset cominciò a comprendere cioè ad amare gli italiani. Preti, preti tipo il *Gesuita moderno* del Gioberti, ingegneri, vecchie contesse, mercanti, antiquari parlano, si muovono con lui spiegando, illuminandolo, dicendogli molto, ed egli intendendo quasi tutto col suo *flaire psychologique* di quel che è l'animo suscettibile vario appassionato, sempre diverso, degli italiani in questo *pays des extrêmes et des contrastes*. Questo non lo preserva dagli abbagli e dalle balordaggini come quando consiglia di visitare Milano in un sol giorno (che avrebbe detto il suo amico Stendhal?) perché l'unica cosa da vedere è il Duomo che gli sembrò al lume di luna quasi un minareto: « un'amalgama brillante, ma disuguale; però come tutti i capolavori interessa sempre più se si osservi in profondità ». In opposizione « S. Ambrogio ha l'unità severa che risveglia ed eccita il ricordo del genio cristiano di cui porta il nome ». Ma per Santa Maria delle Grazie « quale fu il mio dolore trovando invece di un chiostro una caserma! In quell'anno (1843) era ancora possibile riconoscere le teste dei personaggi, nel Cenacolo, ma la tavola la tovaglia e gli accessori del primo piano erano scomparsi. L'opera era ritornata allo stato di abbozzo e di progetto ». Per illustrare Leonardo non trova di meglio che tradurre la novella del Bandello dove si parla del pittore per far lumeggiare da un contemporaneo quello straordinario spirito.

La vita di Milano sotto gli austriaci era ben diversa da quella che aveva goduta Stendhal trent'anni prima, pure de Musset gli de-

dica un intero capitolo con un omaggio al poeta Carlo Porta. Gente risoluta i milanesi come i bresciani e i romagnoli, che si distingue dalle altre per l'energia e l'ostinazione, perfino nel dialetto « ci si sente una certa durezza che potrebbe essere *gauloise* »: e il linguista, che in lui fa spesso capolino, andò pensando anche a uno studio sui dialetti italici. Malgrado la sua impazienza di arrivare a Venezia, il metodico turista non lascia una delle belle città dell'Italia settentrionale, da Cremona a Mantova, a Brescia a Vicenza a Verona. A Verona le chiese le tombe e la memoria di Dante si uniscono al ricordo di Shakespeare, ma non per Giulietta e Romeo, ma per Mercutio « il più italiano, anzi veronese dei personaggi shakespeariani ».

A Padova, nel 1843, Musset scriveva:

Quello che vi è di più prezioso a Padova è una vecchia cappella abbandonata, posta in fondo a un giardino, il cui interno è interamente coperto di affreschi di Giotto in uno stato di conservazione perfetto... mi avevano detto che per conoscere Giotto bisognava andarlo a cercare a Firenze. Non ho trovato in nessun posto un documento così completo e così soddisfacente del suo genio come le pitture della povera cappella di Padova che non si chiama più che col nome di cappella di Giotto.

Finalmente era alle soglie di Venezia. Il ponte che collega Venezia alla terra ferma era stato appena costruito e benché fosse considerato una *defloraison* Musset lo celebra come « una delle imprese più grandi, degne e difficili che il genio dell'uomo abbia compiuto ».

Ma in fondo è più suggestivo arrivarci in gondola: la città è come una zattera, *ville flottante*, ed è stato necessario che l'arte della distruzione giungesse al limite estremo perché l'assedio d'una città come Venezia sia stato soltanto progettato... e forse anche dopo le inaccettabili proposte del generale Berthier Venezia si sarebbe potuta ancora difendere.

Musset insinua ciò che era sicuramente allora una delle opinioni correnti, e che a noi oggi appare del tutto improbabile. Mise insieme un lungo capitolo sulla storia di Venezia, capitolo che solo in parte è compilazione e ottima informazione, poiché vi mise assai di più: la sua ammirazione per i veneziani, smentendo se stesso e certi duri giudizi che in un primo momento aveva scritto a M.me Jaubert.

Astuzia e prudenza furono il segreto di questo popolo, così difeso dalla natura, ma unite ad una forza di carattere, a una risoluzione, a una volontà rara che derivavano da un patriottismo consapevole e profondo.

Un anno intero di vita veneziana (*Douce année passée comme un jour!*) gli concesse di conoscere a fondo la città ed anche di innamorarsene e di innamorarsi, ma in modo assai blando. Inviato dal Ministro Salvandy per ricercare in archivio documenti che si riferivano alla Francia, certo una sinecura, scriveva a Mme Jaubert:

il mio lavoro è assiduo agli archivi dalle undici di mattina alle tre e mezzo... e non si crederebbe che divertendomi moltissimo resto tuttavia un archivista coscienzioso... e lo sono, e dei più seri. Il Ministro riceve i miei rapporti e se ne è rallegrato (24 settembre 1845).

Arrivò a una confessione: era stato « *pincé* »; una dama gli aveva rubato il cuore e glielo aveva messo nella borsetta (reminiscenza fraterna del cuore perduto a Venezia); ma non se ne turbò troppo. L'archivista improvvisato aveva trovato dei documenti riguardanti la lega di Cambrai, Carlo VIII e Luigi XII, che tradusse e unì al volume come inediti. Era un lavoro che gli piaceva. Musset è entusiasta del documento e del fatto storico, che è continuamente suscettibile di variazione, cioè vivo e discutibile, anche se già definito e catalogato dagli storici di tendenze le più opposte. Sentiva la storia non come una successione di fatti isteriliti nello stesso momento in cui avvengono, ma come un insieme sempre vivo e continuo nel tempo, un intrecciarsi di passioni di interessi di situazioni in perenne sviluppo, che ne fanno una vicenda appassionante ed attraente più della nostra stessa vita. Questa parte di osservatore e di analizzatore lo faceva vivere più intensamente. Ad esempio, la vivezza e la fantasia di Carlo Gozzi, che secondo lui aveva influenzato alcuni francesi del suo tempo (Nodier) gli fece intraprendere una libera traduzione e un profilo dello scrittore. Si interessò anche glottologicamente alla formazione del dialetto veneziano che derivava direttamente dal latino « *en abrégeant et adoucissant chaque mot* ».

Davanti alla grandissima arte veneziana anche egli si pose il problema di Giorgione: « le sue opere hanno uno stile così originale complesso ed inimitabile che si crede di vedervi un'arte perduta ». Spiega la profonda personalità del pittore attraverso la conoscenza del chiaroscuro di Leonardo, idea tratta dal Vasari. Tiziano è stato e sarà sempre il più grande fra i pittori; e per la curiosità del lettore l'archivista tradusse la petizione fatta da Tiziano al senato nel 1514. Rimpianse che lo Scamozzi — per nostra fortuna — non avesse imitato le Procuratie vecchie nel far le nuove. Scamozzi e Longhena — barocchi — hanno commesso degli anacronismi sul Canal Grande, ma Musset ne riconosceva suo malgrado il pittoresco. La piazza e la piazzetta di S. Marco sono, per il suo gusto, uno dei posti più deliziosi del mondo. Al contrario di Alfred, Paul de Musset trovò sempre una vita intensa, anche eccessiva, nelle grandi città italiane. E i caffè della Piazza! dove una presentazione è valevole come in un salotto e ci si fanno degli amici il cui ricordo si lega invariabilmente a tutti gli altri *charmes* del soggiorno di Venezia, degli amici in cui il senso istintivo poetico ed estetico non è chi possa eguagliare.

Dedicò quasi un libro — sette lunghi capitoli — a Venezia, interessato all'arte di Tiziano e alle vicende di Marietta Tintoretto, all'architettura bizantina e a Fra Paolo Sarpi, alla psicologia della bionda e della mora e all'ultima canzonetta, alle *ciacole* della Piazza come all'arte del Canova « ultimo dei grandi maestri italiani ». Trasse da Venezia innumerevoli spunti che gli servirono nella sua lunga carriera letteraria. Amava perfino quell'odore speciale, ben noto a chi abbia la consuetudine delle calli veneziane, misto di olio formaggio burro e spezie. E su tutto, come aveva già notato Lady Morgan, « le voci argentine delle donne, alle quali l'accento veneziano dà particolare dolcezza ». Vi era un'affinità fra il suo carattere (*et tu te railles du malheur sans en médire*) con quello dei veneziani « *habiles à prendre les choses du bon coté* ». Da Venezia fece una punta a Innsbrück e le abitudini tedesche gli fecero ancor meglio apprezzare la dolce vita italiana. Ritornato a Bassano e udendo un oste che strillava, Musset esclamò: « Dio sia ringraziato, siamo tornati in Italia! »

A Piacenza e a Parma il Correggio gli apparve come il più originale dei pittori: « non è di nessuna scuola e deve tutto a se stesso ». A Modena ribatté la critica che Voltaire fece alla « Secchia rapita » del Tassoni « con tanta palese ingiustizia e sgarberia in quanto egli (Voltaire) lo aveva imitato più di una volta ».

A Bologna parlando del fenomeno della scuola bolognese dei Carracci scrive:

> L'origine della scuola bolognese è un incidente imprevisto che la perseveranza e la ferma volontà di un uomo ha fatto sbocciare attraverso mille ostacoli. Questa scuola di pittura, arrivata l'ultima, ha prodotto un movimento di recrudescenza che nessuno più aspettava.

Idea originale ed acuta che non ha riscontro in Stendhal e in altri del suo tempo, come è contro corrente la critica che egli fa a Guido Reni: « *ces grandes pages pompeusement étalées m'ont laissé absolument froid* ». Guido Reni era stato esaltato da Stendhal: « Guido Reni porterà la beltà al punto più alto dove essa può arrivare fra gli uomini » (1). Sono di suo gusto poiché più vere, e avrebbe potuto dire più melodrammatiche, le scene del Guercino con quelle sue belle donne vestite di smaglianti costumi secenteschi.

In genere Bologna lo annoiò, ben diversamente dal presidente De Brosses, fuorché nel viso dei suoi abitanti. Continuò a viaggiare per la Romagna e da Pesaro giunse a Livorno. Tutti i viaggiatori del secolo XIX s'interessarono a Livorno per lo stupefacente contrasto colle altre città della Toscana e Musset la tratteggiò bene:

---

(1) *Histoire de la peinture*, p. 117, Paris, Calmann-Levy, s.d.

la sola città moderna e commerciale, che si occupa solo dei suoi affari, non avendo un passato da rimpiangere: Greci, Ebrei, Maltesi, e altre razze trafficanti vi arrivarono accolte dal porto franco creato dai Medici; ne venne fuori una popolazione molto « *melée* », intelligente, e poco scelta.

Chiese cattoliche, sinagoghe, belle piazze regolari, e quartieri nuovi, e facchini insolenti e accoltellatori. Pisa è un incomparabile sepolcro; e, in ferrovia, a Firenze! Musset termina il suo primo volume con uno sguardo d'insieme su Firenze granducale, nelle cui strade passano lunghe e sottili fanciulle dai grandi cappelli di paglia e dal nasino voltato all'insù. Dieci anni dopo i De Goncourt ne dovevano fare a disegno e a parole una crudele caricatura. Per averne una subita impressionante conoscenza, come se Firenze fosse ancora una città medievale, Musset consiglia il viaggiatore di portarsi sulle alture di Boboli e sui bastioni di Belvedere. E non è un mondo scomparso e cambiato, tutto è in piedi, « meravigliosamente mantenuto e severo » nonostante la vita animatissima. Non vide « *la ville aux palais noirs* » immaginata da Alfred. Coscienziosamente Paul ha tutto un programma, che fu il suo, per la visita di Firenze:

> Due ore al giorno saranno poche per lo studio e la classificazione dei quadri, visto la quantità delle cose da vedere e soltanto alla fine di un mese si può sperare di cominciare a capirne qualche cosa. Bisognerà viaggiare lungo quelle vastissime gallerie... e solo dopo del tempo riuscirete a separare i primitivi dalle opere del gran secolo e dalle più moderne; avrete scelto le opere di predilezione dove dovrete tornare parecchie volte. Intanto se avrete destinato un mese a Firenze sarà già cominciato il secondo.

Una vita cosmopolita e di grande *entrain* vi si presenta. Inglesi, polacchi, russi, francesi... dolce vita! Passeggiare *en flânant* per Piazza della Signoria o per i Lungarni dove gli equipaggi di lusso trottano verso le Cascine e le fioraie, col largo cappello di paglia di Firenze, lanciano mazzi di fiori alle carrozze, e al semplice pedone offrono, secondo la stagione, una rosa contornata di violette, un garofano, una camelia. Musset ritornò parecchie volte a Firenze, ma nel 1861 la città gli sembrò cambiata: non più musica, non più serenate, non più quell'aria di vivere *à sa guise* cioè « senza soggezione », che era sua propria. Come sempre anche per la Toscana egli scrisse una chiara traccia storica di quel che era stato il governo dei Medici, ma pensando ai suoi lettori francesi inserì, tratto da un memorialista, la descrizione delle feste per il matrimonio di Maria dei Medici. Allora Firenze mascherava la sua decadenza nello splendore e aveva già in piena fioritura il melodramma. Le allegorie di Giove, l'Aurora, il Mare e la Fama erano lo spunto alla musica; quanto tempo prima, osserva Musset, del tempo di Lulli! La rappre-

sentazione melodica finiva con la simbolica offerta di un giglio in boccio a Maria dei Medici e Musset pensò che Rubens avesse avuto conoscenza di queste allegorie quando le introdusse nei grandiosi quadri del Louvre, celebranti Enrico IV e Maria, per servire la Regina secondo il gusto del suo paese.

Paul de Musset conosceva direttamente Dante e il Petrarca, alle cui tombe fece un devoto pellegrinaggio, ma chi lo attrasse fra i nostri poeti fu il Pulci per il suo modo fantastico e bizzarro, e soprattutto per il sentimento del ridicolo che possiede in alto grado, sì difficile a trovarsi in tutte le letterature.

Davanti all'imponenza delle collezioni fiorentine egli tocca quel che più poteva direttamente interessare i francesi: da Firenze e da Milano erano venuti tutti i pittori e gli scultori chiamati da Francesco I per l'abbellimento di Fontainebleau. Questi artisti portarono in Francia quello stile che produsse la grande scuola francese del 17° secolo. Perciò mette in evidenza il colore e la perfezione del disegno di Andrea del Sarto, la cui pittura lo commuove fino alle lacrime, l'originale Rosso e l'ancor oggi misterioso Niccolò dell'Abate. Non vuol fare un trattato di storia dell'arte e rimanda il lettore ai molti e ben fatti cataloghi. Ma giunto alla tribuna degli Uffizii non può passarla sotto silenzio. Vi era allora — e qualche volta viene anche a noi da rimpiangerla — un'antologia di quello che erano le collezioni fiorentine, senza distinzione né di scuola né di tempo, come se appunto tutte le scuole e tutti i tempi avessero voluto offrire il meglio e il più alto di quanto avevano espresso: dalla Venere dei Medici a Tiziano, il fiore di tutti i secoli sino al '500.

Da dieci anni Paul de Musset, nella sua modesta camera parigina, aveva una stampa di Desnoyers della Madonna della Seggiola. Davanti all'originale il nostro francese confessò di trovarsi come davanti ad una cosa nuova: « lo sguardo della Vergine di Raffaello non potrà esser ripetuto da alcun bulino ». Ma a Pitti in faccia alla personificazione dell'amore materno, con un contrasto impressionante, stava allora la famosissima *Giuditta* di Cristoforo Allori. « Così, — scrive Musset, — penso avrebbe amato farsi dipingere Molière, assassinato da Armande Béjard (del resto non c'è uomo che non sia stato sgozzato da una Giuditta qualunque) ». Forse due altri visi gli si dovettero sostituire nel pensiero a quelli dell'Allori e della Mazzafirra, la testa bionda di Alfred e quella bruna, dal viso stranamente opaco di George Sand, che aveva somiglianza con quella della fiorentina.

La punizione inflitta dal pittore fiorentino è la più crudele; non tratta che un punto della questione e non ammette né dettagli, né circostanze attenuanti. Come disse Corneille della donna che si era burlata di lui: « *On ne saura de vous que ce que j'en dirai* ».

Passò il tempo, ma Musset dovendo vendicare l'inutile oltraggio fatto a un morto, egli che aveva la memoria « *imperméable* », si dovette ricordare del quadro fiorentino del *saisissant* Cristoforo Allori, che si era vendicato per sempre.

Dei legami invisibili lo trattennero a Firenze:

quando prendendo il caffè vedete il profilo del Battistero, la fontana della piazza del Granduca, una statua, vi sembra che nel giorno della partenza un vuoto pauroso succederà alle dolci sensazioni...; il giorno della partenza arriva e il mese successivo vi trova a Firenze.

Fu soltanto pensando alla Venere Capitolina e alle loggie del Vaticano che si strappò dalle alture alberate di Boboli, dalla Loggia dell'Orcagna e dal Ponte Vecchio.

Andò a Siena per il Pinturicchio, a Perugia dove il Perugino per la sua tranquilla ispirazione gli ricordò la musica di Haydn, a Ferrara (« secondo il mio gusto l'Ariosto è il primo dei poeti italiani »), ma prima ancora era arrivato ad Arquà, pellegrino alla tomba del Petrarca, fatto che non avrebbe mai concepito, al tempo del *Samuel*:

Durante la guerra letteraria fra le due scuole, quando la vittoria era del partito romantico e che noialtri, semplici soldati, pensavamo avere fortemente contribuito a rinnovellare la faccia del mondo, non era il rispetto dei grandi maestri che brillava nelle nostre conversazioni... verso mezzanotte Petrarca era decisamente un pover'uomo. Dieci anni dopo andavo in pellegrinaggio alla tomba di Arquà.

Musset andava togliendosi la corazza romantica, ma questo non gli proibì di vedere ad Arezzo i fantasmi di Pietro Aretino e del Maresciallo d'Ancre, Concino Concini.

La campagna romana:

dove il contadino comincia a drappeggiarsi nel suo mantello come un senatore destituito...: dei quadri conosciuti in tutto il mondo e riprodotti in tutte le esposizioni di pittura s'incontrano ad ogni passo. Ora bande di cavalli giovani come li ama ritrarre Decamps, condotti da un contadino robusto e « *basané* », con grandi ghette, armato di una pertica da sembrare un sabino armato di lancia. Ora dei bufali. Fate mezza lega senza vedere anima viva... ma le fisonomie cambiano all'Ave Maria. Pastori e contadini si fanno il segno della croce e mormorano una preghiera. Non hanno più l'aria di imperatori romani: le loro pose da bassorilievi si trasformano. Sono pellegrini del Medio Evo e personaggi del Perugino.

All'improvviso dal terreno ondulato della campagna romana si scoprono i sette colli, la cupola di S. Pietro, la Trinità dei Monti. Per sette volte allora, fatidicamente, scrive Musset, il giovane artista, di qualunque nazionalità sia, saluterà Roma passando il Ponte Molle.

Ecco le mura delle città: ecco Porta del Popolo, a sinistra Villa Borghese, davanti a noi il Corso: siamo a Roma!

Paul de Musset non ne fu mai sazio e molto in là nella sua lunga vita, perfino negli ultimi articoli che continuò a pubblicare regolarmente nella « *Revue des deux mondes* » il ricordo di Roma ritorna come un *leit-motiv*. In una lettera a Mme Jaubert, ancora nel '59, scriveva per scusare la fretta: « *nous* (lui e la moglie Aimée d'Alton, già amica di Alfred) *courons aux journaux et aux nouvelles du théâtre de la guerre d'Italie* ». Quanti caratteri differenti in Roma! Certo non è possibile rivedere, nemmeno col pensiero, una capitale uguale a quella di Traiano e Musset non rimpianse la Roma di Romolo e Tarquinio. S'innamorò della Roma del 1843. L'anno avanti — viva il progresso — si era illuminato a gas il Corso e il nostro turista si domanda se i personaggi della colonna Antonina non si siano chiesti se il biondo Febo non avesse arrestato il suo carro. Roma che lo faceva sognare era quella dei grandi secoli: da Niccolò V a Giulio III; quella dell'ardire di Giulio II e dello spirito di Leone X, ma che vide anche il Cardinale da Bibbiena, il Bembo, la *Mandragola* rappresentata, Raffaello e il divino Michelangelo, e perfino il nepotismo illuminato delle grandi famiglie. Ma unita a questa, ricchissima di umanità, che lo fece vivere beatamente e intensamente, così diversa anzi opposta a quella Roma che suo fratello aveva immaginato morente sotto un mantelletto d'abate (« *dans un petit manteau d'abbé sa veuve expire* ») c'era la Roma vera. Nessuna monotonia come a Londra in Bond Street o a Parigi sul celebre Boulevard di Gand dove gli *snobs* e i *dandies* si davano appuntamento. Era viva e giovane in cento modi diversi: dalla carrozza del Cardinale col suo smagliante vestito ai lacchè, dal giovane Monsignore in abito corto e calze violette agli abatini imberbi sfarfallanti dappertutto, dall'artista straniero che si adorna di un costume fantasia, ispirato a Van Dyck e a Rubens a cui vuole assomigliare, al popolano dagli occhi incassati come Antinoo, drappeggiato superbamente nel suo tabarro stracciato, il pugno sull'anca. Poi sono le contadine di Albano in corsetto rosso e quelle di Frascati coi nastri sulla testa: « tutto vi invita a godere una libertà patriarcale, tutto sembra concentrarsi per rallegrarvi la vista ». Il popolo ha una civiltà millenaria. Perfino nei facchini seduti all'angolo di un crocicchio il gesto è di una grazia e la pronuncia di una melodia da fare invidia ad un arciprete. In quanto alle sensazioni dell'occhio dell'udito e del tatto Musset non lasciò di notarne una; era anch'egli un raffinato.

Bisogna aver bevuto alla Barcaccia, alla fontana dell'acqua Paola o a quella di piazza Colonna, per apprezzare tutto quello che un bicchier d'ac-

qua può dare di vero godimento. Quando abitavo in via Borgognona mi addormentavo al mormorio del getto d'acqua d'una fontana che era sulla scala in un bacino rococò.

Ricordandosi di via del Babuino — dove abitò in seguito — vedeva ancora controluce la caraffa d'acqua freschissima che la serva gli portava all'imbrunire insieme al lume. Aveva l'abitudine di fermarsi in piazza Colonna, di notte e con la luna, per fumarvi un sigaro.

Dovevo guardare il chiarore della luna che scherzava sui bassorilievi. Quante ore ho dolcemente perduto in quel posto con delle nottate splendide, misurando la distanza dai piedi della Colonna ai muri di Palazzo Chigi!

Una volta sola in vita sua, ebbe la tentazione di farsi monaco: nel chiostro di San Onofrio. Ma in lui agiva la presenza della grande ombra del Tasso, che egli sentì profondamente, e la vita del quale — a lui romanziere — sembrò il romanzo più vario e disperato. Lesse molto del Tasso e lo approfondì concludendo che se il poeta derivava dalla tradizione classica pure dava *la main gauche* al cavalier Marino.

Fu con quest'ultimo che le antitesi, le iperboli, i giochi di parola passarono dall'Italia alla Francia, dove ebbero quel furioso e vizioso successo, da cui non furono immuni né Corneille, né Racine.

Musset visitò Roma con due francesi non identificati, e un curioso tipo di cicerone-gentiluomo, il signor Tito, che i viaggiatori presero sulle prime molto ingenuamente per un intenditore amante dell'arte, ma che si fece premura di mandar loro un conto assai ragionevole. Roma gli fu amica più di ogni altra città d'Italia; la conobbe nelle sue belle strade, nei suoi vicoli, nelle ville, nella campagna e l'amò nella sua gente.

È un popolo che può avere dei vizi e delle grandi qualità, ma in generale non ha difetti meschini. Va diritto dove lo spinge la passione, con un'innocenza che raddoppia le sue forze... quanto alla devozione e alla abnegazione, ai sacrifici di denaro, gli Italiani ne sono capaci più di ogni altro popolo al mondo.

Un esempio particolarissimo gli venne sott'occhio: Ciceruacchio. Un giorno Musset passando da piazza Venezia, lo vide acclamatissimo dopo aver prestato aiuto in un incendio e ce lo descrisse: « Un uomo grosso, in maniche di camicia, la giacchetta bruciacchiata appesa a una spalla. Di statura media, di occhi azzurri, la bocca sorridente, lo sguardo diritto, i capelli di un biondo ardente ». Non avendolo mai sentito nominare Musset fu colpito e ne descrisse l'eroico comportamento, sembrandogli che il tribuno di Ripetta riassumesse le qualità del romano moderno. Ne presentì la fine tragica ed eroica che conobbe molto più tardi.

Non c'era costumanza romana che lo scrittore non conoscesse e non descrivesse (dall'illuminazione della Cupola alla festa del Divino Amore, alla Girandola ecc.) unendo felicemente il sacro e il profano come si fa a Roma, del resto, con garbo e liberalità.

Quante innumerevoli volte tornò alle Stanze, alle Logge, questo francese freddo e tagliente, qualche volta perfino bislacco, o salì alla Sistina accalorandosi su Raffaello e Michelangelo, o montò in Campidoglio per rivedere il « Gallo morente » e discutere e criticare le opinioni di Ampère e di Byron. E pur volendo essere un « puro visivo » come si dice oggi, trovò sempre necessaria una seria preparazione alle opere d'arte. Ad esempio alla Sistina: come non essere giunti a fondo nell'osservazione della volta prima di arrivare al Giudizio Universale? E siccome gli è difficile rendere il suo concetto, pensa di esprimersi in termini musicali. È come in un'opera o poema sinfonico. La volta è l'*Ouverture* per arrivare al grandioso complesso strumentale del Giudizio:

Io non saprei meglio comparare la sensazione prodotta da questa pagina mistica che alla prima audizione d'una di quelle sinfonie di Beethoven dove il pensiero del compositore è indicato vagamente da un titolo.

Solo Dante e Beethoven possono accompagnare il volo ultra terreno di Michelangelo alla Sistina. Volo che mette terrore.

Lo spartito si apre alla creazione del mondo, sempre con quella profondità di veduta, quel vigore e quella scienza di esecuzione che mantengono costantemente l'artista all'altezza del filosofo. Ma molto più terrore che speranza.

L'ultimo suo pensiero lasciando Roma fu per Michelangelo.

Dalle considerazioni artistiche e filosofiche, dall'adagio maestoso, Musset sapeva che doveva discendere all'allegro:

Bisogna vedere il popolo di Roma nell'ebbrezza del carnevale con le sue maschere: il contaccio, il medico, la matrona, la guerra dei moccoli quando si direbbe che una nuvola di lucciole abbia invaso il Corso.

Per chiudere con una *tranche de vie* e dipingere Roma quale egli la vide scriverà l'*historiette* del « patito », il giovane borghese innamorato inutilmente e per tutta la vita di una dama. In fine aggiungerà un'avvertenza:

Quando si crede di aver tutto visto, bisogna ancora andare a caso e senza guida. Mille cose destano la curiosità, mille problemi si presentano: *frappez au bon endroit et l'étincelle sortira.*

Appena varcati i confini del Lazio ed entrati in Terra di Lavoro de Musset sente che un'altra atmosfera l'avvolge e gli inebria gli occhi

di una polvere d'oro e d'azzurro, si sente felice senza sapere perché. Passò da Montecassino e vi salì ammirato, notando che qua e là nelle dorature della chiesa vi era qualche traccia di fulmine anteriore alla scoperta di Franklin. Annota: « Oggi dei buoni parafulmini preservano tutto il monumento da eventuali guasti ». Parole (oggi) di sanguinosa ironia.

A Napoli gli scogli — secondo le antiche leggende — sono più pericolosi per la virtù che per la vita dei naviganti. Musset cascato nel mezzo della più alta, ma anche della più vivace aristocrazia, vi fu *fourré jusqu'au cou*. In una delle prime lettere scritte a Mme Jaubert l'equilibrato Musset fa capire come fosse disposto a guardare più i visi che i quadri della scuola napoletana.

Io ve lo confesserò. Nelle ragazzine di Napoli vedo degli occhi neri e delle tinte di rame che mi colpiscono per la loro novità. La loro vista mi mette la voglia di scherzare.

Poiché non si può non esserlo (felice), quando ci si corica in una camera di dove si vede, senza muoversi dal letto, il Vesuvio che fuma e il sole del mattino fasciato di strisce di seta rosa, cosa sconosciuta nel Nord; e il mare che si rispecchia nel soffitto della camera e vi disegna dei serpenti di fuoco.

Se questo scrive nel *Voyage*, tanto più pittoresche e vivaci sono le due lettere (febbraio-marzo 1843) che scrisse da Napoli e che ci rivelano un Paul de Musset gaio e intraprendente, ma in fondo sempre *sage*. L'uomo che a Parigi non andava mai a ballare — *tout à fait rangé* — andò per undici giorni di seguito ai grandi balli delle ambasciate e si trovò sempre accanto un'alta dama bruna, il cui marito era molto amico del re di Napoli. La dama gli parlò delle sue palpitazioni di cuore e lo scrittore maliziosamente le rispose che egli avrebbe potuto riconoscere se il suo cuore era malato o no:

Posi il mio orecchio sul suo petto e siccome tutta questa conversazione era su un tono di galanteria, successe che io la strinsi nelle mie braccia ed essa mi rese l'abbraccio. Ed ora eccomi imbarcato un poco stordita-mente in un affare molto soddisfacente per un quarto d'ora, ma che mi spaventa un po'... la mia debolezza mi rende molto felice ora. Ma la Sicilia e il resto d'Italia? Non posso assolutamente rinunciare a dar loro il tempo necessario. Io partirò, non dubitate. Perché nello stesso momento in cui sono così avvantaggiato nella mia *liaison*, un vecchio lievito di rancore e di diffidenza, non contro le donne, ma contro l'amore stesso, mi fa sentire che io non sarò mai di lui solo interamente.

Parole quanto mai sincere e sgorgate da un preciso esame di coscienza, che ci finiscono per profilare ancor più esattamente il carattere di Paul de Musset, dandoci ancora una volta la misura di

quanto egli avesse sempre pieno controllo di se stesso. Il più curioso fu, che partito da Napoli, dopo addii lacrimosi e giuramenti di una attiva corrispondenza, Musset scrisse due belle lettere — possiamo esser certi che erano belle e fredde — alla dama che ebbe tanta sagacia da non rispondergli mai. Lo psicologo si era sbagliato.

Nell'Italia meridionale Musset fu principalmente in cerca di esperienze e sensazioni. A Napoli aveva letto di nuovo e pensato al Boccaccio, ma anche alla differenza sostanziale fra la razza *gaie, alerte, comedienne* napoletana e il popolo di Roma che non conosce che due stati: la calma e la violenza. La transizione tra le due regioni non avviene gradualmente, è brusca e subitanea. Ragazze o matrone in via di Ripetta o al Corso non si vedono che con nasi aquilini e con aspetti gravi e solenni: le donne camminano come delle imperatrici che abbiano lasciato il manto o lo strascico. A Capua invece petulanza e spirito comico, quella *souplesse* e quella intelligenza che ha tanto dello spirito greco. Nonostante si facesse un poco dominare dalla inaspettata avventura, Musset non poteva tralasciare il suo compito di *amateur* benché tenesse in poco conto la scuola pittorica napoletana del '600, ma trovò modo di romanzare i rapporti fra i diversi pittori e di scrivere parole attente, anche se negative, sul Ribera:

> Ribera non ha nemmeno il merito d'aver messo la pittura sulla strada del realismo. Caravaggio l'ha fatto avanti a lui, con più potenza e originalità, il Guercino con più grazia.

Il lieto vivere lo prese e lo sorprese come la stragrande vivacità del popolo che lo interessò per la miseria, la bellezza, la miracolosa intelligenza. Si domandò: come risolvere in civiltà tanta forza di naturale intelligenza? Problema formidabile e quasi insolubile. Appassionato del teatro San Carlino e di Pulcinella, il famoso attore-autore Altavilla, che chiama piccolo Molière, Musset si cimentò perfino in una traduzione a memoria di una scena napoletana:

> Non avrò dato al lettore che una debole idea... nulla può rimpiazzare la *verve* degli attori, la rapidità delle risposte e l'accento.

Ultima tappa del suo viaggio la Sicilia, dove pochi viaggiatori arrivavano. La terra, in primavera, era come in preda a una febbre ardente, tanto la vegetazione rivelava la sua straordinaria potenza. Per vedere il teatro greco di Taormina, su cui gli apparve la bianca cima dell'Etna, lo scrittore montò il sentiero scavato nella roccia. Ad Aci Trezza gli vengono incontro i personaggi dell'Odissea, ma dal deserto popolato di memorie classiche, d'improvviso si passa senza transizione, a una via bella e larga, tutta piena di palazzi: Catania. Sotto un sole di piombo le grandi strade non hanno un pollice di

ombra, c'è da sentirsi disperati; la città è deserta da mezzogiorno alle quattro ma tutt'ad un tratto la sera le strade si popolano e appaiono misteriose ed enigmatiche le *toppatelle* (1). Meraviglia di de Musset: il costume è ancora musulmano per queste fedeli di Sant'Agata; e che ricordo dovette averne per descriverlo esattamente ad Alfred che ne trasse un'immagine viva degli occhi siciliani « *presque mahométans* ».

Elles sont doux surtout quand, le soir,
passe, dans son domino noir, la toppatelle.
On peut l'aborder sans danger
et dire: « Je suis étranger,
vous êtes belle ».

Ancor oggi esiste il costume a Catania e a Paternò ed è lo stesso indicato da de Musset:

Questo indumento (la toppa) è fatto di un sol pezzo di taffetas nero molto ampio e senza maniche in cui le catanesi si avviluppano dalla testa ai piedi; questo non le impedisce di far vedere le loro persone incrociando le braccia e serrando i gomiti. Il tipo della toppatella è una ragazza bruna graziosa e rotondetta, con degli occhi enormi, devota alla chiesa, civetta al balcone, curiosa come Eva. Il suo parlare è più dolce del canto della capinera.

In Sicilia, come gli aveva consigliato il pittore Gleyre, si dedicò alle sensazioni: studiare i visi, analizzare i caratteri, vedere i costumi; e da questo studio di osservatore appassionato e fine, ma sempre distaccato, uscirono le novelle siciliane e italiane che ripubblicò ancora nel 1870, e che sono una delle poche interpretazioni della Sicilia del tempo.

È curioso rileggere ora la poesia di Alfred, scritta al ritorno di Paul, così piena di immagini e di impressioni diverse e spesso contrastanti con quelle del fratello, per intendere come Alfred abbia visto l'Italia attraverso il velo delle proprie passioni e Paul con l'attenzione e l'intelligenza di uno spirito sereno.

ELENA BERTI TOESCA

---

(1) A Catania e a Paternò in tempo di carnevale o per Sant'Agata le donne e le ragazze col viso quasi completamente coperto dalla « toppa » prendono a braccetto gli uomini (mariti, fratelli, fidanzati) e li obbligano a farsi regalare qualcosa restando sconosciute. Lo scialle è di panno finissimo e lucente che dà nell'azzurro. L'uso odierno, che non è che una reminiscenza dell'antico costume, mi è stato comunicato dal dottor Entità di Catania.

AMELIA ROSSELLI:
UN TRAGICO DESTINO DI DONNA

Fra i più vividi ricordi della mia giovinezza — ricordo che arricchisce un'intera esistenza — rivedo Amelia Rosselli nel suo ampio studio fiorentino. A Firenze, dovevo vederla per l'ultima volta, tutta bianca nel suo letto, accanto al quale si ammonticchiavano i libri che amava. Ella se n'è andata il giorno dopo Natale, ma forse mai come oggi mi piace ripensarla com'era tanti e tanti anni fa. Perché la Signora Amelia era sempre la stessa.

Un cammeo: un volto diafano, incorniciato di capelli bianchi; una pelle candida, trasparente, senza ombra di trucco; due occhi chiari, profondamente incassati nelle orbite, di una dolcezza quasi dolorosa; rilucevano, quegli occhi, ad ogni sorriso.

Era il 1923. Già sette anni erano passati da quando Aldo, il maggiore dei suoi figli, era caduto al fronte. Amelia Rosselli, rievocandolo, non piangeva; s'incrinava soltanto il cristallo della sua voce. Bellissima ancora, alta, esile in un vestito nero chiuso al collo da un filetto bianco, mi mostrò il ritratto in divisa del « fanciullo soldato »; così lo aveva chiamato nel volumetto *Fratelli Minori*, dedicato agli altri due figliuoli, Carlo e Nello, che la guerra avevano vissuto da adolescenti. Era uno scritto che in quel torbido periodo apparve come un purissimo diamante. Forse, fu compreso da pochi; erano tempi di violenza e di odio. Ma oggi, a trentacinque anni di distanza ed alla luce delle successive tragiche vicende, quelle pagine assumono un significato quasi divinatorio. L'autrice vi descriveva il senso di disagio che nell'immediato dopoguerra si era impadronito dei giovani e giovanissimi, i cui fratelli maggiori erano partiti. Alcuni erano morti; ma, per i piccoli, la vera tragedia era stata la partenza, più che la notizia della fine, « perché i vuoti che si fanno nelle stanze, sì, li capiscono i ragazzi; ma i vuoti che si fanno nei cuori li capiscono meno ». Poi, il dopoguerra; confusione di pensieri e di parole; ideali — o idoli — abbattuti. Amelia Rosselli, con pochi e lucidi tratti, definiva le due correnti tra cui i giovani erano

chiamati a scegliere: « C'è la corrente nazionalista, chiusa, ardente, aggressiva, piena di amore e di odio, feroce nella difesa dei diritti della patria, gelosa della sua grandezza; preoccupata soltanto della sua grandezza, anche se questa è a danno altrui. Non discute, e alle parole preferisce i fatti; in costante attitudine di difesa e di offesa, dichiara nemico chi non la segue. Che isola fuori del mondo la patria, come se fosse un valore assoluto; e spregia e misconosce la legge di relatività fra le varie patrie, l'equilibrio che dovrebbe essere la risultante delle diverse grandezze. Ombrosa come un amante geloso che vede dappertutto rivali. Vorrebbe abolire l'umanità intera per essere più sicura del possesso. E non riconosce l'amore, là dove ha diversa espressione. Pronta al sacrificio, a tutti i sacrifici: ma satura d'individualismo, poiché in essa la patria s'identifica con l'*io*.

« E c'è l'altra corrente che somiglia all'estremo corso di un fiume, là dove le acque dilagano pigre ed incerte, e si spandono oltre i confini del terreno circostante, e tutto si confonde, e nella confusione il paesaggio smarrisce ogni carattere, e non si sa bene dove finisca il fiume e dove incominci il mare ».

Deprecabile l'una e l'altra corrente. Il libriccino, scritto nel 1920, non propone soluzioni teoriche; c'è soltanto una grande luce, quella dell'Italia, a segnare il cammino, ad ispirare la madre. Conducendo il « fratello minore » sulla tomba del « fanciullo soldato », ricalcando i suoi passi, ella ritrova « la ragione profonda ed eterna del sacrificio suo e della sua creatura ». E benedice il sacrificio. Ed ecco, una grande pace le discende in cuore.

Fu in questo spirito, che in quel lontano 1923 per una volta ancora, l'ultima certamente, Amelia Rosselli si unì a tante altre mamme e con la medaglia di Aldo appuntata sul petto uscì per le vie di Firenze. Poi, cadde il silenzio.

La sua casa tranquilla, dove ella era rimasta vedova fin dal 1911 e da sola si era fatta educatrice dei suoi figli, divenne e rimase, per quindici anni, cenacolo di giovani che con Carlo e Nello sognavano un'Italia migliore ed inconsapevolmente preparavano la tragedia che doveva troncare due vite a Bagnoles de l'Orne nel 1937.

Pochissimi, all'infuori dell'intima cerchia familiare, videro, in quel tempo, la Madre: con quel suo volto cereo ed affinato dal dolore, immagine vera di Mater Dolorosa. Erano i giorni in cui persone in vista ritenevano più prudente starsene lontane; in cui altre, per non compromettersi, preferirono affidare le loro espressioni di cordoglio alla posta, anziché all'ufficio telegrafico. Fu allora che ella lasciò l'Italia, per non rientrarvi se non a guerra finita. A Parigi accorse, ignara ancora della verità, credendo ad un incidente di mac-

china; quando la seppe, la verità, ebbe la forza di dire che era meglio così, che almeno i suoi figli erano morti per l'ideale a cui avevano sempre creduto.

Con le due nuore e coi sette nipotini — tre figliuoli di Carlo e quattro di Nello (l'ultimo dei quali in fascie) — cominciò la sua vita di esilio: Parigi, poi la Svizzera, poi l'America.

Furono forse gli anni in cui il suo spirito toccò le vette più alte. A poco a poco, quasi inconsciamente, riandava la sua vita, che era stata così piena, così ricca, fino a quanto non la aveva impietrita il dolore. Non parlava quasi mai di sé, del suo passato; ma a Villars buttò giù delle note sparse — ricordi rievocanti i suoi primi successi di scrittrice, le sue numerose attività nel campo dell'assistenza, la parte da lei avuta nella campagna per il riconoscimento dei diritti della donna — note che si spera saranno un giorno, almeno in parte, pubblicate. Sono « frammenti », che illuminano aspetti troppo spesso dimenticati o ignorati della sua figura. Eppure, Carlo e Nello forse non sarebbero stati quello che furono, se non avessero avuto *quella* madre. Come d'altra parte, ella subì profondamente l'influenza ideologica dei suoi figli, che al patriottismo ancora un po' ristretto e — oserei dire — risorgimentale della sua gioventù donarono l'afflato di una più larga concezione di patria, e che alla mentalità ancora imbevuta delle idee trionfanti dell'ultimo Ottocento fecero balenare una più concreta e realistica visione delle nuove esigenze sociali.

Così, rileggendo oggi il dramma in tre atti, *Anima*, che nel 1898 vinse un concorso nazionale e diede notorietà alla Rosselli quale scrittrice di teatro, non riusciamo più a commuoverci sulla contrapposizione ormai artificiosa tra « anima e corpo » e sulle vicende della donna che ha mantenuto « pura » l'anima, se pure il corpo è stato « insozzato »; ma, inquadrata l'opera nell'epoca in cui il lavoro, con la Compagnia di Alfredo De Sanctis, fece il giro dei teatri d'Italia, essa riflette l'atteggiamento spirituale dell'autrice.

Vari anni dopo, nel 1909, il suo successo di commediografa si affermò ancora una volta col fortunatissimo *Réfolo* che trionfò nella interpretazione di Ferruccio Benini; quella commedia, ella scriveva al diletto fratello senatore Gabriele Pincherle, « scritta nel nostro dialetto, si collega tanto nella mia mente al ricordo di Venezia nostra, del nostro ambiente, della nostra vecchia casa, alle memorie insomma che mi rifioriscono nel cuore scrivendola, che mi sorride l'idea di dedicarla a te ». Amelia Rosselli infatti, pur considerando Firenze la sua città di elezione, non dimenticò mai la nativa Venezia, e certamente le tradizioni patriottiche della sua famiglia, risalenti al Risorgimento, influirono sulla sua mentalità di donna e di scrittrice: suo

padre aveva combattuto per la difesa di Venezia nel '48, ed un cugino di lui aveva fatto parte del Governo Provvisorio. Nel *Réfolo* l'autrice mette a fuoco, in una lieve vicenda, l'eterno contrasto tra le generazioni, ma lo fa con quella grazia sorridente, con quella intima comprensione che le permettevano di avvicinarsi senza preconcetti e con assoluta obbiettività a tutti gli aspetti della vita.

Nemica per natura di ogni conformismo, coraggiosa fino al sacrificio nell'asserzione delle sue idee, non conosceva i mezzi termini dettati dall'opportunismo; l'« appeasement » in tutte le sue forme le era estraneo; non si lasciava mai imporre la tirannia di schemi prestabiliti.

Ai primi del secolo, ci fu chi la disse socialista: l'« Avanti! », nel 1904, rivendicò come libro addirittura socialista il volume di racconti *Gente Oscura*; ma Amelia Rosselli, secondo le sue stesse parole, inclinava verso « un socialismo più fatto di attitudine mentale che di altro ». Era quella che la avvicinava con fraterna comprensione agli umili, era quella che animò la sua opera volta a dare nuova dignità al lavoro femminile. Ella fu infatti tra le fondatrici delle « Industrie Femminili Italiane », che ai primi del secolo crearono una vera rivoluzione nel campo del lavoro femminile e rivelarono tesori d'arte fino allora ignorati e depositati nelle mani del popolo. In un articolo apparso nel 1904 sulla *Nuova Antologia* ella illustrava i fini della nuova iniziativa, che l'allora redattore capo Giovanni Cena (fondatore altresì delle Scuole dell'Agro Romano) incoraggiò con tutto il peso della sua autorità.

Sempre nell'intento di assicurare il riconoscimento dei diritti di ogni classe di lavoratrici, in quegli stessi anni, come Vice-Presidente del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, promosse « un'associazione tra signore che tenevano donne in qualità di domestiche, con l'obbligo di iscriverle alla Cassa Nazionale Invalidità e Vecchiaia » fondata allora per gli operai. Quanti anni dovevano passare, prima che un'iniziativa germogliata in un caldo cuore di donna divenisse legge dello Stato!

Un'assoluta indipendenza di pensiero Amelia Rosselli conservò anche nella lotta per i diritti della donna: lotta che perseguì con tenacia, senza mai, tuttavia, farla servire ai fini gretti della politica elettorale.

Un significativo articolo del 1913, apparso nel « Marzocco », rimproverava le donne che si agitavano per la riuscita di candidati favorevoli al suffragio femminile, senza curarsi delle loro idee e mettendosi implicitamente sotto la bandiera di quei tali candidati: « bandiera che a Roma potrà essere rossa, a Milano nera, a Firenze o a Napoli di altro colore più o meno incerto ». E continua l'autrice:

« Nego alla donna il diritto di isolarsi e di disinteressarsi della vita della nazione, per occuparsi unicamente della questione che più la tocca da vicino... Nego che essa possa indifferentemente abdicare ogni sua fede, per far trionfare un candidato che alla sua fede ripugna, solo perché le fa balenare la speranza di sostenere alla Camera i suoi diritti, una volta eletto ».

* * *

La rividi in America, al principio della guerra; era ancora un po' più magra, i suoi occhi ancora un po' più profondi, le sue mani ancora più esili e più bianche. Ma lo sguardo luminoso e dolce era sempre quello: sembrava avesse il potere di infondere serenità in tutti coloro che le stavano intorno. Non più la raffinata, sobria eleganza della vecchia casa di Firenze, bensì un'accozzaglia di mobili dozzinali, quali si trovano nelle case di affitto di tutto il mondo. A Larchmont, vicino a New York, Amelia Rosselli trascorse gli anni della guerra, circondata dalle nuore, Marion e Maria, e dai nipotini. « La mia grossa baracca », la chiamava. Il modesto villino di Larchmont, quasi nascosto in una stradina a cul di sacco, dove i ragazzi potevano giocare senza pericolo, divenne luogo di ritrovo di tutti noi, che le circostanze avevano allontanato dal nostro paese e che ci sentivamo tagliati fuori dal nostro mondo. La Signora Amelia, apparentemente così gracile, eppure così forte nell'animo, era il *perno* della sua famiglia e, per gli amici, miracolosamente, fonte inesauribile di serenità e di speranza. Nessuno udì mai dalle sue labbra parole di vendetta o di odio: io che non l'avevo vista piangere per i suoi figli, le vidi le lacrime negli occhi per i ponti della sua Firenze. Con trepida ansia, quotidianamente, seguiva gli avvenimenti d'Italia. Perché i nipotini, nelle scuole americane, non dimenticassero la nostra lingua, la Nonna leggeva con loro — a seconda dell'età — Dante o *Topinino*, il libretto che lei stessa aveva scritto, tanti anni prima, per i figli suoi piccini.

Nei contrasti, talvolta asperrimi ed astiosi, che in quegli anni si manifestarono nella esigua schiera degli antifascisti italiani in America, Amelia Rosselli non volle mai prender partito, si rifiutò sempre di diventare la « bandiera » dell'una o dell'altra fazione; riuscì anzi, con la sua calma e sorridente superiorità, a rimanere più che l'amica, la consigliera di tutti.

Ma l'America, che pure amava e, con la sua mente aperta a tutte le novità, tentava di comprendere e di interpretare, non rappresentò mai altro per lei che una terra di attesa. Non appena fu possibile, con le sue nuore — che le furono figliuole — e coi nipoti tornò in Italia. « Sentiamo il dovere — scriveva — per questi ragazzi di far-

li crescere e far loro di nuovo mettere radici nella terra per la cui libertà hanno dato la vita i loro babbi. E siamo sicure che anch'essi sapranno anteporre l'ideale al materiale, e potranno un giorno cooperare alla rinascita del nostro Paese ».

Mi sia concesso chiudere queste note con un brano di lettera, che Amelia Rosselli mi scrisse nel 1946, poco dopo il suo ritorno a Firenze, e che meglio di qualsiasi parola varrà a fissarne il ricordo. « Nonostante le emozioni, le preoccupazioni, la tristezza per il nostro povero Paese, il ritrovarci tra la *nostra* gente è dolcezza tale che soverchia tutto il resto. E mi pare che lo spirito dei miei Carlo e Nello, e anche del mio Aldo che per primo s'immolò combattendo per l'Italia — e fermamente credeva di doverlo fare non soltanto per compiere la sua unità, ma anche per liberare per sempre i popoli da altre guerre — mi pare, dicevo, che il loro spirito sia ora placato nel vederci tornate coi loro figliuoli al *nostro* posto ».

GINA RACCÀ

RICORDO DI MICHELANGELO SCHIPA NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

Poiché gli studi storici sul Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo e nell'Età moderna tanto devono ad un insigne studioso, Michelangelo Schipa, dileguatosi nel 1939, all'affetto e all'ammirazione di quanti lo conobbero, non è fuor di luogo richiamare la figura e l'opera nella ricorrenza del primo centenario della sua nascita: tale evento si è compiuto nel 1954.

È necessario, pertanto, se vogliamo comprendere la genesi e lo sviluppo dell'opera storica dello Schipa e vagliarne in pari tempo il suo intrinseco valore, premettere non solo alcuni dati essenziali della sua biografia, ma rievocare ancora le caratteristiche più salienti della sua fisionomia spirituale: tutti questi elementi sono indissolubilmente legati allo svolgersi d'una attività scientifica, che durò senza soste ben mezzo secolo.

Semplice, mite, infinitamente buona fu l'anima di Michelangelo Schipa: anche quand'egli, soltanto in virtù del suo indefesso lavoro e dei suoi effettivi meriti, raggiunse, in tappe che potevano essere più celeri, posizioni elevatissime nella carriera universitaria ed accademica, non perdette mai quelle note congenite del suo carattere, nelle quali era un indubbio riflesso delle virtù tradizionali della sua famiglia e della sua terra.

Era nato a Lecce il 4 ottobre 1854. Conseguita la licenza liceale in questa città, egli si recò nel 1873 a Napoli, per seguire gli studi letterari in quella gloriosa Università. Portava con sé, viatico perenne del suo spirito, un'ansia inesausta di sapere e, con essa, il culto degli ideali della patria, quale era nata dal Risorgimento nazionale, e della libertà, che di esso era stato il lievito primordiale. Si ricongiungeva così, con un filo d'ideale continuità, alle generazioni che avevano fatto l'Italia una e libera, le quali anche in Lecce, nella lotta contro il dispotismo borbonico, avevano avuto un campione eroico in Sigismondo Castromediano. Lo Schipa non doveva mai dimenticare l'amabile familiarità ch'ebbe nei suoi anni giovanili e gli aiuti che ricevette da questa bella figura di vecchio patrizio, fervente di passione liberale, illuminato e provvido.

Con tale inclinazione era naturale che nella Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli — la quale era allora in un periodo di particolare splendore — agissero sull'intelligenza dello Schipa segnatamente quei Maestri che con il pensiero e con l'azione avevano dato un appassionato contributo alla formazione della nuova Italia: mi limito a ricordare i nomi illustri di Francesco De Sanctis, di Luigi Settembrini, di Giuseppe De Blasiis, che, come dirò, influirono in maniera diversa nella formazione intellettuale del giovane Schipa.

Conseguita la laurea nel 1877, Michelangelo Schipa veniva nominato da Francesco De Sanctis, allora ministro della Pubblica Istruzione, professore di storia nel Liceo di Salerno, donde nel 1888 passava a Napoli per continuarvi l'insegnamento medio e prepararsi, attraverso un insonne lavoro storiografico, a quello superiore. E vi arrivò, percorrendo tutti i gradi del magistero universitario, fino a quando, nel 1904, egli non raggiunse, per meriti eccezionali — e quindi senza il vaglio obbligato del pubblico concorso — la cattedra di Storia moderna: ad essa lo chiamava, dietro designazione del suo maestro, Giuseppe De Blasiis, la Facoltà di Lettere, con motivazione unanime, che il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione non esitò a convalidare e a proporne l'approvazione al ministro del tempo.

Allo stesso De Blasiis, che morì nel 1914, lo Schipa succedeva nella presidenza della Società napoletana di Storia patria, mentre numerose Accademie, Deputazioni e Società storiche lo vollero a mano a mano tra i loro membri; anche l'Accademia dei Lincei, che nel 1918 lo aveva annoverato tra i Soci corrispondenti, lo elesse nel 1928 Socio nazionale residente.

Raggiunti nel 1929 i legali limiti d'età, Michelangelo Schipa discendeva dalla cattedra, senza per questo attenuare il ritmo, sempre intenso, della sua attività di studioso. La morte lo colse il 4 ottobre 1939, proprio nello stesso giorno in cui egli compiva l'ottantacinquesimo anno d'età, e lo trovò severamente preparato al passo estremo: lo accompagnò il rimpianto, largo e sincero, di discepoli, di studiosi, di estimatori innumerevoli dei suoi meriti nel campo della cultura e delle sue virtù.

Questa, in linee rapide e sfumate, la carriera accademica di Michelangelo Schipa. Ma a noi, oltre questi dati nettamente esteriori, preme indagare la sua formazione intellettuale, che fu il fondamento della sua fecondissima operosità di Maestro e di studioso. Esaminando questa formazione, sceverandone i vari elementi, potremo agevolmente stabilire il posto che allo Schipa compete nel quadro della storiografia italiana dell'ultimo secolo.

* * *

Un criterio costante al quale lo Schipa fedelmente si attenne nell'interpretazione del fatto storico fu quello patriottico-nazionale, nel senso che egli, nell'indagare e nel lumeggiare il passato, preferì di regola concentrare la sua attenzione sull'elemento etnico-nazionale, ritenendo oggetto di vera storia solo quel popolo politicamente libero e, come tale, padrone del suo destino. Era il motivo animatore non solo della storiografia, ma di tutta la cultura italiana dell'età del Risorgimento; e il giovane Schipa, che lo aveva succhiato, come linfa etico-psicologica della sua vita spirituale, nell'ambiente domestico e nella tradizione patriottica e liberale della sua Lecce, lo trovò non meno vivo ed operante a Napoli, in un piano più elevato, e precisamente alla scuola dei suoi maestri preferiti, De Sanctis, Settembrini, De Blasiis, dalle persone dei quali lo Schipa restò affascinato forse più per il loro passato di patrioti, di perseguitati e di apostoli dell'idea nazionale, che non per il loro insegnamento scientifico.

La vocazione alla storia non sbocciò nello Schipa durante gli anni dei suoi studi universitari. Inizialmente egli ebbe interessi letterari e critico-letterari, che lo portarono a collaborare a qualche giornale napoletano, a tradurre qualche novella del Poe, a scrivere un saggio critico sulla *Messalina* di Pietro Cossa.

Solo più tardi lo Schipa si votò con passione agli studi storici, e precisamente allorché, non senza sorpresa di molti, venne destinato dal ministro De Sanctis alla cattedra di Storia e Geografia del Liceo di Salerno. In questa città, così ricca di storia, che accese in lui lo stimolo ad esplorare il passato e, precisamente, il periodo più importante di esso, il Principato longobardo di oltre due secoli di vita.

Rivolgendosi agli studi storici, egli poteva, sì, nutrire la sua mente ai classici della storiografia meridionale dal Giannone al Cuoco al Colletta al Troja, oppure rifarsi al Di Blasi, al p. Di Meo e agli altri ponderosi eruditi settecenteschi napoletani della scuola del Muratori, ma aveva soprattutto l'esempio vivo di due riconosciuti maestri della stessa storiografia in Bartolomeo Capasso e in Giuseppe De Blasiis: di questi due studiosi lo Schipa doveva sentire l'influsso più di quanto non gli fosse accaduto negli anni in cui era stato loro allievo dell'Università.

Questi due uomini, di temperamento spirituale così diverso tra loro, erano stati, nel 1876, fra i fondatori d'un glorioso Istituto di alta cultura storica, la « Società napoletana di Storia Patria », creata col proposito d'illustrare con serietà e modernità d'indagini il pas-

sato del Mezzogiorno d'Italia. In tal senso, la Società Storica Napoletana divenne pure una palestra di educazione alla ricerca storica per quanti nell'Italia meridionale avvertirono, con l'amore verso il suo passato plurisecolare, anche l'esigenza d'illustrarlo su basi documentarie sicure e con un metodo consono alla progredita storiografia europea.

Imperava allora il metodo cosiddetto filologico-erudito o degli storici puri: sorto come reazione alla facilità con cui gli storici dell'epoca del Romanticismo scivolavano nell'astrazione e nel filosofare, esso ricercava la nuda realtà storica, e credeva di ritrovarla nel mero dato di fatto, ossia nel documento, nel quale unilateralmente vedeva l'unico depositario di essa: di qui la cura meticolosa nella ricerca e nell'analisi « filologica » del documento, sorgente insostituibile dei « fatti ».

Senza dubbio alla fortuna di questo metodo non fu estraneo l'influsso del *positivismo*, predominante in pari tempo nel mondo della filosofia, tanto vero che non mancava chi preferiva chiamarlo metodo « positivo ». In realtà il metodo, in quanto esegesi critica del testo del documento storico era nato nel secolo XV tra gli umanisti italiani della scuola del Valla; era stato posteriormente perfezionato in Italia dal Muratori e, di là dalle Alpi, dai grandi eruditi del secolo XVII; richiamato in onore in Germania nella prima metà del secolo XIX, si era rinvigorito e raffinato in quelle università sino all'esasperazione, e dalla Germania, anche col nome altisonante di metodo « tedesco », era stato introdotto in Italia, imponendosi da sovrano negli studi storici.

Fu Bartolomeo Capasso, uno dei più fervidi animatori della Società Storica Napoletana, che primo applicò l'indirizzo filologico-erudito all'indagine storica nell'Italia meridionale. Ma lo applicò da signore, e col cuore rigonfio di passione, non già per il metodo in se stesso, quanto per la Napoli di altri tempi, che, in alcuni suoi suggestivi momenti e personaggi, seppe far rivivere con mano di artista. Gli è che, se da un lato il Capasso, relativamente alla tecnica filologico-erudita, poteva ben gareggiare con i più ferrati collaboratori dei celeberrimi *Monumenta Germaniae Historica*, dall'altro può essere anche considerato come il più geniale epigono dell'antica scuola storiografica regionale napoletana, la quale non molti decenni innanzi aveva avuto un maestro autorevolissimo in Carlo Troya, il vessillifero del programma politico neoguelfo nell'Italia meridionale. Certo il Capasso, come riuscì a elaborare sillogi impeccabili di documenti medioevali, così seppe pure idealmente trasferirsi nei tempi oscuri della Napoli ducale di Cesario Console o in quelli non meno enigmatici di Ma-

saniello; non pertanto egli, di fronte alla suggestione delle ricostruzioni storiche dalle vaste dimensioni, arretrò, non può dirsi se per paura o per scrupolo; preferì invece ricercare l'episodico o il dettaglio della vita locale, e lo ritrasse con perspicua intelligenza e con fine senso del colore dei tempi.

Nell'impadronirsi e nello scaltrirsi nell'uso dei più moderni strumenti del mestiere, metodo compreso, lo Schipa, dunque, non aveva che a modellarsi sull'esempio illustre che da vicino gli offriva il Capasso; e si deve ancora al precipuo incitamento che gli veniva da questa simpatica figura di dotto napoletano dell'ultimo Ottocento, se egli prescelse il Medio Evo meridionale come campo delle sue prime esperienze di storico.

In questa predilezione iniziale, peraltro in seguito non mai smentita, per lo studio dell'età di mezzo — che allora veniva anche ritenuta come il campo d'indagini il più idoneo a educare il senso storico e a disciplinare nel metodo gl'iniziati — lo confortava pure l'esempio, non meno suggestivo ed efficace, d'un altro autorevole storico napoletano, il De Blasiis, l'amabile maestro dei suoi anni universitari.

La figura del De Blasiis riusciva ad attrarre i giovani con gli aspetti quanto mai significativi della sua personalità. Carattere bonario e sentimentale, egli si presentava quasi contornato da un alone di leggenda per il patriottismo avventuroso della sua giovinezza, per cui era andato a combattere dapprima nella lontana Crimea e, più tardi, alla testa d'un battaglione di garibaldini, sulle montagne del Matese, nel Sannio.

Era indubbiamente un maestro, se pure la sua formazione scientifica fu quella d'un irregolare e d'un autodidatta, al segno che non è difficile incontrare nei suoi scritti mende di varia natura e restare sconcertati per il suo sbrigativo modo di documentare, citare e addurre riferimenti; pur tuttavia, non gli si può disconoscere acutezza d'intuizione storica e, vorremmo dire, genialità, anche se indisciplinata. Fu primo il De Blasiis a intuire e a sentire con cuore di patriota l'importanza della sollevazione pugliese dei primi decenni del secolo XI e a considerarla come la premessa essenziale dell'opera fortunata dei Normanni; egli sottolinea lo spirito di emancipazione politica che animò le città della Puglia allorché si sollevarono contro l'Impero bizantino e rappresenta i Melo e i Datto come eroi d'un moto di liberazione nazionale da un esoso oppressore straniero.

Lo Schipa rimase assai impressionato di questa opera fondamentale del De Blasiis. Infatti, se dal Capasso egli ereditava il vigore metodologico e la passione della ricerca, era il De Blasiis che, trasportandolo in un'età cruciale del Medio Evo dell'Italia meridionale, gli

presentava un modello di ricostruzione non solo di vasto respiro, ma viva e calda degli stessi ideali civili e nazionali che, otto secoli dopo, rianimarono il popolo italiano nella epopea del Risorgimento. Tanto bastava perché lo Schipa, dedicatosi alla storia, risalisse al misterioso Medio Evo meridionale e scegliesse, come campo delle sue investigazioni, il periodo longobardo-bizantino: era l'età immediatamente anteriore a quella che il suo amato maestro aveva lumeggiato con tanta intelligenza e amore, dandone una nuova quanto suggestiva interpretazione.

Peraltro lo Schipa, che aveva un intelletto dinamico, vigile e pronto a cogliere l'andamento degli studi storici, non s'irrigidì nei criteri esplicativi cari al Capasso e al De Blasiis. Restò istintivamente in lui viva l'ansia del progresso, per cui, ferma restando l'esigenza veristica e critica, si sentì continuamente spinto ad adeguare la sua operosità storiografica allo spirito e alle forme della storiografia in Italia e fuori di essa. E così il sentimento municipale e folkloristico del Capasso e quello romantico-patriottico del De Blasiis s'inserirono nel più severo interesse scientifico, che nello Schipa era predominante. Anche il suo primitivo gusto per l'episodico e per il particolare, derivante dalla preoccupazione di essere al massimo aderente alle fonti, cedette in un secondo tempo il posto al proposito di procurare ricostruzioni sostanziose e vive, sì che valessero ad attrarre non solo e non tanto i ristretti circoli degli specialisti, ma altresì quel pubblico colto che si andava facendo sempre più desideroso di conoscenze storiche. Altrettanto avviene circa il filo conduttore della sua narrazione: per un pezzo lo Schipa dette ad essa come fulcro la figura del sovrano o la capitale, coerentemente alla tradizione storiografica napoletana, che riguardava sia l'uno che l'altra come le precipue forze propulsive d'un paese retto per secoli da una monarchia a tendenze sempre più decisamente centralizzatrici; senonché a non lungo andare altri obiettivi si presentarono al suo sguardo e altri fattori stimolarono le sue ricerche. Né, come dicevamo, il pensiero ricostruttore dello Schipa della maturità si presentò identico a quello della fase narrativa ed erudita della sua giovinezza, quand'egli si era mostrato ligio ai criteri e ai sentimenti della scuola nella quale si era formato. Nella maturità il soffio con cui egli animerà la realtà storica alla quale si avvicinava è quello stesso interesse economico-sociale che non solo dava vita ad una corrente storiografica più evoluta, ma riscaldava più vivacemente l'atmosfera spirituale e politica del tempo.

Per concludere, se lo Schipa nel conservarsi allo studio della storia del Mezzogiorno d'Italia, s'incamminò sulla scia autorevolmen-

te dischiusagli dai suoi maestri, egli non si limitò ad arricchire e ad approfondire sulle loro orme l'eredità da essi lasciata. Michelangelo Schipa ebbe, rispetto ai suoi predecessori, una propria personalità scientifica, la quale si venne affermando col tempo e che noi potremo meglio conoscere e valutare se ci addentriamo nell'intimo della sua copiosa e instancabile attività storiografica.

* * *

È lecito, nell'analizzare siffatta attività, raggrupparla intorno ai temî predominanti, che dettero luogo a corrispondenti cicli di ricerche, le quali finirono col concludersi in altrettante opere di sintesi.

Il primo di questi cicli, che ricorderemo nell'ordine cronologico della loro elaborazione, è costituito dagli studi sul Principato longobardo di Salerno e sul Ducato di Napoli.

Abbiamo già detto che lo Schipa intraprese gli studi sul Medio Evo allorché venne a Salerno. Il passaggio dagli interessi letterari a quelli specificamente storici è segnato dal suo saggio su Alfano (1880), che, arcivescovo di Salerno nel secolo XI e personaggio influente nel mondo ecclesiastico e politico del suo tempo, fu pure autore di carmi talvolta non privi di calore poetico e anche di valore storico. Questo scritto e altri minori di carattere analitico su questioni cronologiche o sull'autenticità e attendibilità di alcune discusse fonti narrative dell'alto Medio Evo meridionale, prepararono la via a quei suoi primi lavori, i quali, anche se nati indipendentemente l'uno dall'altro, si completano vicendevolmente, ispirati come sono ad una medesima visione del Medio Evo premonarchico dell'Italia del sud.

Erano, infatti, Salerno longobarda e Napoli ducale, due Stati sorti dalla disgregazione dell'unità politica in cui Roma aveva fuso l'Italia, unità che si era sciaguratamente frantumata in seguito all'invasione longobarda nella penisola.

In quell'età di violenza, di decomposizione e di funesto particolarismo, Salerno si era presentata allo Schipa come « l'ultima rocca dei longobardi dominatori »: essa aveva pure avuto effimeri momenti di vigore e di splendore, ma era stata incapace di realizzare, nonostante la notevole estensione territoriale del suo Stato, quelle aspirazioni unificatrici che, rispetto all'Italia meridionale, sembrava avessero carezzato i suoi Guaimario e i suoi Gisulfo; l'agonia e la fine del Principato longobardo di Salerno non potevano pertanto non configurarsi all'occhio dello Schipa che come « l'ultima fase d'una dominazione cinque volte secolare, su d'una parte cospicua della penisola ».

Un'altra anima e un altro volto lo Schipa ritrovava nella Napoli ducale: quivi « l'antica stirpe italica si mantenne più saldamente e più a lungo scevra da ogni dominio straniero ». In realtà Napoli aveva saputo custodire la sua indipendenza, difendendosi tenacemente sia dai Saraceni che la minacciavano dal mare, sia dai Longobardi di Benevento, che invano la tormentarono a lungo per assoggettarla e far di essa il loro ambito sbocco sul Tirreno. Napoli resistette con le armi in pugno; e resistette inoltre, con sorprendente duttilità diplomatica al Papato, all'Impero d'Occidente e all'Impero d'Oriente, allorché costoro, rivali nell'ambizione di ridurre sotto la rispettiva supremazia i discordi corpuscoli politici dell'Italia meridionale e soprattutto della Campania, alternativamente tentavano di legare a sé il Ducato napoletano.

Erano indubbiamente pagine gloriose di storia, e lo Schipa le sentì e le ritrasse col cuore d'un erede, quale egli si sentiva, delle idealità risorgimentali; pur tuttavia, alla luce del suo non meno pungente *pathos* unitario, quel municipalismo, pur generoso ed eroico, gli appariva angusto e sterile, perché Napoli aveva logorato le sue energie, senza riuscire a diventare, a somiglianza di altre sue consorelle città italiane, un'animosa potenza navale nel Mediterraneo. Anch'essa invece, sia pure più tardi di Salerno, finiva travolta dall'impeto conquistatore e unificatore dei Normanni.

Prima di sottolineare la posizione che lo Schipa assume di fronte all'inserirsi e all'emergere dell'elemento normanno nella vita dell'Italia meridionale nel corso del secolo XI, preferiamo anzitutto mettere in rilievo il valore della luce rivelatrice ch'egli versava con i suoi studi sulla storia del Principato longobardo salernitano (1887) e sul Ducato napoletano (1893-95). Frammentario, limitato e mal sicuro era quanto si conosceva su Salerno longobarda: chi avesse avuto voglia di orientarsi nel labirinto ombroso delle sue vicende, doveva risalire alle elucubrazioni documentarie degli eruditi settecenteschi, come, ad esempio, il Di Blasi e il Di Meo, oppure affidarsi a qualche scrittore locale, che, nel suo ingenuo provincialismo, era completamente ignaro delle scoperte e degli approfondimenti radicali che si andavano facendo nel campo degli studi medioevali. Né, in sostanza, più larghe e organiche erano le conoscenze che si avevano intorno a Napoli ducale: esistevano, sì, i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, ma nessuno, prima dello Schipa, aveva posto mano in quella raccolta critica di documenti che il Capasso aveva allestito con l'intenzione d'incoraggiare e agevolare chi desiderasse tesserne una narrazione ordinata ed esauriente. E intanto, nell'oscurità più o meno fitta incombente su codesto periodo importantissimo della storia ita-

liana, solo qualche studioso straniero, in preferenza tedesco (Köpke, Hirsch, Dümmler, Giesebrecht, Basslan, ecc.), ne saggiava di tanto in tanto il terreno con escursioni indagatrici e ricostruttrici di vario raggio e valore.

Se tale era lo stato degli studi sulla storia del Mezzogiorno nel periodo anteriore alla formazione della Monarchia, la ricerca dello Schipa sullo Stato longobardo di Salerno e sul Ducato napoletano fu aspra e lunga. Egli s'impegnò in una paziente esplorazione degli archivi di Salerno, della Badia di Cava e di Napoli e nel vaglio più attento delle fonti narrative superstiti, prima d'intraprendere una ricostruzione che, come operazione preliminare, imponeva, nel groviglio dei nomi e dei fatti, una ricognizione dei personaggi intorno ai quali doveva snodarsi. Ma il lavoro dello Schipa rappresentava, per la serietà con cui era stato eseguito, per la ricchezza degli elementi ond'era sostanziato, una sorgente di luce, che illuminò, con la storia di due fra i più importanti centri dell'Italia meridionale premonarchica, l'intera storia di quest'ultima, nella cornice della quale egli aveva saputo avvedutamente inquadrarla.

Questa serie di studi del nostro storico s'innesta direttamente alla classica opera del De Blasiis sulla conquista normanna e la completa, anzi — per meglio dire — ne costituisce la necessaria premessa.

D'altra parte lo Schipa sentì anch'egli fortemente l'importanza del nuovo elemento storico rappresentato dai Normanni, che, nel secolo XI, s'incunearono nell'Italia meridionale e finirono per soverchiare e subordinare a sé gli elementi preesistenti. Come il De Blasiis, egli rimase affascinato dalla rapida fortuna delle imprese dei Normanni, ma più ancora per la loro *vis* unificatrice, in virtù della quale, nel 1130, Ruggero II d'Altavilla, il diretto erede spirituale del Guiscardo e di suo padre Ruggero I, il gran conte di Sicilia, raccoglieva in una bella unità le *disjecta membra* dell'Italia del sud. E come il De Blasiis, e forse ancora più esplicitamente di lui, lo Schipa volle precisare qual fosse la posizione dell'elemento indigeno nel quadro della vicenda normanna nel Mezzogiorno. Ossia, non ad altri, ma alle popolazioni meridionali, che si sollevarono contro i Bizantini ai principi del secolo XI, toccava, secondo lui, l'iniziativa del movimento di riscossa; i Normanni, venuti posteriormente, ne presero man mano le redini e gli dettero un felice indirizzo unificatore, che non era senza precedenti nella storia più recente del paese.

Anche negli anni maturi egli ritornò a codesti eventi e, come si compiacque di vedere nella Puglia, nella sua Puglia, « il germe », « il primo nucleo » della Monarchia meridionale, così, nella ricorrenza

dell'ottavo centenario della unione della contea di Sicilia al Ducato di Puglia (1127), che aveva la sua capitale in Salerno, esaltò, in un'alta epigrafe commemorativa, questa città, la quale, accogliendo Ruggero II e acclamandolo sovrano, « — precorse di sette secoli — le città sorelle — nell'olocausto dell'anguste rinomanze — alle sorti d'Italia madre — ». Né lo Schipa esitò a difendere anche vibratamente la sua prospettiva dell'attività dell'elemento indigeno nel processo formativo dell'unità politica dell'Italia meridionale contro la tesi di qualche studioso francese, che, sulle orme del Lenormant, misconosceva o attenuava il valore del moto antibizantino, che condizionò e conferì impulso e vigore alla posteriore azione normanna: ce ne rimane un significativo documento nella vivace polemica che intercorse tra lui e Jules Gay, il quale, cercando di riabilitare il governo dei Bizantini in Italia, contestava il carattere « nazionale » della rivolta capeggiata da Melo.

* * *

Ed è sempre il sentimento di ammirazione per l'avventurosa e fortunata opera dei Normanni, onde confluirono in un sistema politico unitario le centrifughe quanto torbide energie dei vari nuclei politici meridionali, che lo spinse a ritornare, in età matura, ai suoi studi giovanili; ed egli li fuse in un bel volume che intitolò *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia* (1923). Non si tratta, come sembrerebbe a primo acchito e come lo stesso Schipa avverte nella premessa al volume d'una rifusione o d'uno svecchiamento dei suoi studi anteriori su Salerno e su Napoli medioevali. Si tratta invece d'un ripensamento e di una raffigurazione organica di tutto il mondo politico meridionale prenormanno osservato da Salerno e da Napoli, e analizzato nella sua dialettica mobilissima dei rapporti tra le signorie locali, autonome o longobarde, e le potenze esterne, Bizantini, Impero occidentale, Papato, Saraceni. Lo storico, che nei primi lavori aveva incentrato la narrazione sul contrasto — caro alla storiografia del Romanticismo — fra vinti indigeni e vincitori barbari, si libera della stretta di questi facili schemi e, dominando la materia, sviscera criticamente il problema della formazione unitaria e monarchica del Mezzogiorno d'Italia.

E il richiamo della « bella monarchia » lo sedusse ancora quand'egli volle delineare un nitido profilo storico di Federico II di Svevia (1928), che in essa aveva additato « la pupilla degli occhi suoi », « il suo posto sicuro », la « sacra eredità », il « suo giardino di delizie ». Nello Hohenstaufen lo Schipa riconobbe il principe lungimirante che mirava a realizzare, movendo dal suo Regno di Sicilia, una unità po-

litico-amministrativa dell'intera Italia. Era il *leit motiv* caro allo Schipa, che gl'impediva di vedere come un'unità politica della penisola sotto l'egida dell'Impero era in potente contrasto con il concetto moderno di nazione che si veniva elaborando nei Comuni italiani e nelle nascenti Monarchie europee; e tuttavia restio a riconoscere la vittoriosa resistenza delle democrazie cittadine della penisola all'universalismo imperiale, rimpiangeva quanto non era allora avvenuto: « perché l'Italia — egli scriveva — divenisse quella che Federico II sognò, dovevano passare sei o sette secoli; ed era destino che, non tra i mari del Mezzogiorno, ma tra le montagne delle Alpi nascesse la forza creatrice dell'Italia nuova ».

Oltre che per questa identità di orientamento rispetto ai Normanni e a Federico II, lo Schipa si avvicina al De Blasiis e, attraverso il De Blasiis, agli uomini di cultura dell'età del Risorgimento, anche per il fascino che gl'ispirò la grandezza di Dante, soprattutto per il suo valore come testimonianza storica fra le più illustri e indicative dei suoi tempi. Tramite ideale dell'incontro tra il Poeta e lo storico napoletano è la figura d'un principe angioino, mite e sventurato, Carlo Martello, figlio di Carlo II, « il ciotto ».

Dante non aveva dissimulato la sua avversione verso la dinastia angioina di Napoli, nei cui monarchi egli vedeva la guida e il sostegno dell'invisa parte guelfa in Italia. Se un'eccezione egli fa, questa è proprio per Carlo Martello, l'« unico fiore » della « mala pianta », che aveva lasciato buon ricordo di sé nel vicariato da lui tenuto in Firenze e al quale la morte immatura aveva impedito di cingere la corona d'Ungheria: al soffio di questa simpatia il Poeta ne colloca lo spirito nel cielo degli amanti, facendogli dire: « Assai m'amasti, ed avesti ben onde » (*Paradiso*, VIII, vv. 49 sgg.).

Lo stesso sentimento spira nella monografia dello Schipa (1ª ed., 1890; 2ª ed., 1926), la quale, impiantata sopra una documentazione di prima mano, illumina la figura di Carlo Martello e ne presenta l'attività politica, che fu varia e importante, malgrado la breve vita vissuta. Nella conclusione ritroviamo, non senza un richiamo all'Italia, quasi il fondamento storico dell'afflato poetico onde Dante lo immortalava nel cielo di Venere: « L'avvenire arrideva ricco di lusinghe a Carlo Martello. In lui già riposava tutta la speranza degli Italiani. Largamente diffusa era la fama delle sue virtù e della sua bontà come della sua bellezza ».

Considerevole è stato, dunque, l'apporto dato da Michelangelo Schipa all'esplorazione e all'intelligenza del Medio Evo premonarchico dell'Italia meridionale. Dal lato della ricostruzione storica, tale apporto integra e conclude le opere che allo stesso periodo dedicarono

due storici italiani di alto talento, Michele Amari e Giuseppe De Blasiis; ma lo Schipa può stare degnamente al loro fianco anche nella scuola storiografica che si gloria dei loro nomi.

* * *

Dagli studi sul Medio Evo nell'Italia meridionale lo Schipa si rivolse al periodo cosiddetto delle riforme, e precisamente al secolo XVIII, l'epoca in cui si dispiegò in tanta parte d'Europa, sotto il veemente impulso del pensiero illuministico, un'ansia incontenibile di svecchiamento della vita civile e politica. Per quanto riguarda l'Italia, questo periodo, dopo essere stato negli ultimi cinquanta-sessant'anni sottoposto ad un assiduo lavorio di esplorazione e di approfondimento, viene oggi generalmente considerato come il prologo del suo Risorgimento: certo è proprio in esso che la coscienza etico-politica si risveglia e tende sempre più decisamente ad affrancare la nazione sia dalla soggezione allo straniero, che dalle strettoie anacronistiche, in gran parte di origine medioevale, che ostacolavano il libero sviluppo del suo popolo.

Questo campo, allorché lo Schipa vi rivolse la sua attenzione per investigarlo con appassionata pazienza, non aveva ancora sollecitato ricerche impegnative da parte di storici di rigida formazione scientifica, tranne qualche isolata eccezione, rappresentata, ad esempio, da Augusto Franchetti: esso era aperto al dilettantismo e al provincialismo storiografico, si prestava alla retorica e solleticava le tendenze agiografiche o denigratorie recando le ideologie o le passioni politiche dominanti nello studioso.

Michelangelo Schipa nello studio delle origini del Risorgimento nell'Italia in genere e nel Mezzogiorno in particolare fu un iniziatore. Egli portò in questo campo, oltre all'esperienza investigativa e chiarificatrice dello studioso del Medio Evo, il metodo critico, che gli permise di dischiudere vie non battute alle ricerche sul movimento riformatore ed in conseguenza di attirare l'attenzione degli storici di professione su d'un secolo che si veniva scoprendo come il crogiolo dell'Italia contemporanea.

Il personaggio sul quale lo Schipa, non senza rifletterci, concentrò in primo luogo la sua attenzione fu il ministro Domenico Caracciolo, che Ferdinando IV di Borbone nel 1786 mise alla testa del suo governo e con cui parve che salisse al potere l'esponente il più qualificato dell'Illuminismo riformistico napoletano (1ª ed., 1897; 2ª ed., 1938). Vero è che non nel ministero napoletano, al quale il Caracciolo fu chiamato in età avanzata, ma nel precedente ufficio di viceré in

Sicilia (1781-86), egli si era rivelato un audace, impavido e spregiudicato riformatore in senso assolutistico, ma anche con un caldo orientamento a favore delle classi umili, interamente signoreggiate da quel potentissimo baronaggio. Senonché il Caracciolo, ministro di Ferdinando IV in Napoli, aveva soppresso il secolare omaggio della « Chinea » al Papa, e questo atto, mentre praticamente scioglieva l'anacronistico vassallaggio politico-feudale del Regno di Napoli verso la Santa Sede, realizzava nel tempo stesso una remota aspirazione delle correnti giurisdizionaliste che facevano capo al Giannone. Ma anche per un altro motivo il Caracciolo incuriosiva lo Schipa. Egli era il primo napoletano che la dinastia borbonica finalmente chiamava, dopo oltre quarant'anni di regno, alle responsabilità del potere, e se il suo gesto anticurialistico manifestava l'influsso che su di lui esercitava il pensiero riformatore indigeno, tutta la sua attività di governo si mostrava compenetrata da una consapevole volontà rinnovatrice, che non era apparsa in nessuno dei ministri borbonici suoi predecessori, neanche nel famoso Bernardo Tanucci, tutti stranieri al paese e tutti più o meno ignari delle sue effettive condizioni e bisogni.

Era il criterio storiografico dell'autoctonismo che lo Schipa, attraverso la contrapposizione Caracciolo-Tanucci, applicava al moto riformatore settecentesco nell'Italia medioevale, nel momento stesso in cui egli trasferiva su di esso i suoi interessi intellettuali. Sollecitata da queste esigenze, la sua mente non si palesò molto sensibile verso gl'impulsi che sarebbero venuti dall'esterno, e cioè dal gran moto europeo della cultura illuministica; la sua attenzione, invece, si fissò maggiormente sulle energie indigene, sia che operassero sul piano delle idee, sia su quello della concreta azione politica dei sovrani e ministri riformatori. Lo vedremo perciò ricercare quali effettivamente fossero le condizioni della cultura napoletana tra i principî del XVIII secolo, e le desunse dal carteggio passato tra il Muratori e i suoi collaboratori nella metropoli del Mezzogiorno, compiacendosi del loro promettente risveglio; metterà in rilievo le condizioni politiche, amministrative ed economiche del vecchio Regno, attraverso le descrizioni ignorate di perspicui osservatori, quali, ad esempio, Paolo Mattia Doria; scoprirà e illustrerà programmi di riforme risanatrici e rinnovatrici elaborati prima ancora che Carlo di Borbone restituisse, nel 1734, la sospirata indipendenza al Regno di Napoli.

In realtà lo Schipa, muovendo da un lato dai tempi anteriori alla restaurazione dell'indipendenza del Regno e dall'altro dall'epoca del maggior fervore di quell'attività riformatrice che si riteneva avesse avuto in esso inizio con quel fausto evento, si era allenato ad affrontare un'indagine di più vasto respiro sul lungo regno di Carlo di Bor-

bone (1734-1759). E questo regno attendeva ormai il suo storico: il figlio di Elisabetta Farnese, con l'emancipazione dell'Italia meridionale da una bisecolare soggezione allo straniero e con l'aver legato il proprio nome ad un complesso di opere civili non indifferente, aveva dischiuso una nuova fase nella vita del paese, distinguendosi nettamente, per il suo spirito di progresso, dai restanti sovrani borbonici, suoi eredi e successori.

Consapevole di tale importanza, lo Schipa consacrava a *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* un'opera esauriente, basata sopra un'ampia, solida e originale documentazione: apparsa nel 1904, riveduta e ristampata in due volumi nel 1923, quest'opera colmava una lacuna nella storiografia italiana, né, con l'andare degli anni, essa ha perduto molto del suo vigore intrinseco.

Se però ci domandiamo quale fosse l'orientamento dello Schipa verso questo monarca, invano ci aspetteremmo ch'esso fosse ispirato al medesimo favore che gli storici napoletani del Sette e dell'Ottocento, sia reazionari, sia liberali, dimostrarono verso Carlo di Borbone. Non è così: tanto vero che un autorevolissimo critico, Benedetto Croce, pur sottolineando l'alto pregio dell'opera dello Schipa, notava in essa, recensendola, un'impostazione aprioristicamente negativa, se non ostile nei riguardi del Borbone; donde una certa alterazione nell'illuminazione dei fatti e nel giudizio conclusivo sull'opera politica del personaggio studiato.

Siffatta impostazione è innegabile, ma ha una sua logica interna. Gli è che lo Schipa non dimenticava di essere il discendente e il continuatore ideale di quella aristocrazia intellettuale della Napoli dell'Ottocento, che aveva costantemente negato alla Monarchia borbonica capacità e volontà di farsi promotrice di progresso civile tra i suoi sudditi: in conseguenza Carlo di Borbone era rimasto per lui uno straniero al paese, nel quale aveva se mai cercato più il suo interesse dinastico, che non l'effettivo miglioramento morale ed economico dei suoi sudditi. E se delle riforme Carlo aveva pur escogitato e attuato, queste, superficiali e inadeguate, erano rimaste, secondo lo Schipa, inefficaci o addirittura inattuate.

Rispondevano al vero tali riserve e censure? Parrebbe che lo Schipa condividesse l'astratta pregiudiziale degli illuministi, per cui, ritenendo aprioristicamente prodigiosi gli effetti delle riforme da loro ispirate, si aspettasse da Carlo di Borbone e dal Tanucci una legislazione tale da rinnovare integralmente e rapidamente la vita del paese. Invece sia Carlo che il suo ministro erano stati molto cauti nella

loro innegabile azione riformatrice; e tali avevano voluto essere non per indolenza, incuria, scetticismo, incapacità, come si dedurrebbe dalla severa critica del loro più recente storico, ma per il loro senso realistico saggiamente intonato alle contingenti condizioni civili del paese, che essi intendevano non già sconvolgere, ma avviare verso un razionale e progressivo rinnovamento.

Comunque lo Schipa, che ascriveva a suo onore l'essere stato scolaro dell'autore delle *Ricordanze della mia vita*, reagì sempre contro i tentativi miranti — qualunque ne fosse il movente, sentimentale o di necessaria revisione storica — a riabilitare l'uno o l'altro sovrano borbonico: così fece anche quando in questo tentativo si cimentarono un suo amico cordiale, Giustino Fortunato, e, sulle orme di lui, un suo allievo devoto, Giuseppe Paladino. La sua avversione a quella dinastia, istintivamente illiberale e autoritaria, era di origine intellettuale, oltre che patriottica, ond'egli giustamente doveva chiedersi perché contro di essa si schierò l'elemento evoluto e progressista del paese. Come tale, egli vide assai bene che la cieca reazione seguita alla rivoluzione del 1799, infierendo più accanitamente contro l'*élite* intellettuale del Mezzogiorno, aveva scavato un solco incolmabile « tra la miglior parte del paese e il regime dei Borboni »; ed era ancora logico che, da questo punto di vista, lo Schipa legasse, l'una all'altra, con un unico filo ideale, le quattro rivoluzioni napoletane del 1799, 1820, 1848, 1860, anno, quest'ultimo, che aveva visto il trionfo degl'ideali di libertà e di patria dei ribelli da lui amati.

* * *

Dopo essersi così efficacemente interessato alle riforme settecentesche nel Regno di Napoli, lo Schipa si rivolse all'epoca precedente, al grigio e torpido Seicento, non per amore di contrasto, ma per mettere in maggior luce gli aspetti negativi dell'ambiente che aveva richiesto quelle stesse riforme. Già lo stesso Settecento illuministico napoletano aveva scorto nel Seicento spagnolo le radici dei titoli sociali che esso denunciava con una passione civica affatto nuova.

Rivoltosi al secolo XVII, lo Schipa si soffermò a lungo a studiare la figura così singolare di Masaniello e la ribellione che, a metà di quel secolo, improvvisamente scosse le provincie meridionali e che da lui prese nome.

Esisteva un « mito » Masaniello, che, foggiato dalla letteratura, era passato nella storia e vi si era fortemente abbarbicato: il rozzo,

scalzo e scamiciato pescivendolo sarebbe stato, non l'espressione fortuita e fugace dell'insofferenza e del disagio delle plebi, ma un animatore consapevole della ribellione alla tirannide del governo spagnolo e all'insaziabile cupidigia dei nobili napoletani. Egli solo, insomma, avrebbe osato, in un'epoca di diffusa fiacchezza morale, invocare libertà e giustizia. Il ricordo di lui, atteggiato con tali colori, aveva commosso gli spiriti liberi d'Europa, e, assai più tardi, aveva esaltato i giacobini napoletani del 1799, i quali avevano inserito quel loro lontano concittadino nell'albo d'oro dei martiri benefattori della patria comune. Anche gli storici di professione erano rimasti suggestionati davanti a questo personaggio e ogni loro proposito critico era venuto meno. Lo stesso Capasso, che amorevolmente aveva rievocato la suggestiva figura di questo autentico figlio della plebe napoletana del Seicento, si era accontentato di raccoglierne la iconografia e di ritrarre ciò che di pittoresco e di spettacolare presentavano le sedizioni popolari del 1647 nei quartieri della città in cui erano divampate.

Contro siffatto conglomerato di tradizione, di leggende e di opinioni correnti, che nascondevano e svisavano la realtà storica dei tumulti masanielliani, Michelangelo Schipa puntò il piccone della sua critica indagatrice. Uno dopo l'altro, tutti gli elementi costitutivi di quel fatto vennero da lui sottoposti ad una revisione penetrante, che selezionava, distingueva, purificava per accertare la verità: tutto minuziosamente egli esaminò, cause prossime e remote della rivolta, suoi ispiratori e protagonisti, suo carattere iniziale ed evoluzione, contraccolpi di essa nella situazione internazionale italiana ed europea. E lo Schipa, demolito che ebbe, ricostruì, dando la misura piena della sua intelligenza rigorosa di storico nel volume di sintesi: *Masaniello*, il suo capolavoro, apparso nel 1926.

Il lavorio di esplorazione e di analisi, che aveva permesso questa magistrale sintesi, era incominciato parecchi anni prima con una monografia dal titolo suggestivo: *Contese sociali napoletane nel Medio Evo* (1908) e dal contenuto pregnante. Il titolo richiama, sì, un volume, dal contenuto affine, di Gaetano Salvemini; forse anche l'ispirazione era venuta da esso; ma la materia ond'era sostanziato e il modo come risultava atteggiata erano completamente diversi, come diversa era stata la Firenze democratica del Trecento dalla Napoli della stessa epoca, tutta chiusa nelle sue caste aristocratiche privilegiate. Ad ogni modo, è nelle *Contese* che lo Schipa svelava la presenza d'un conflitto fra nobili e popolani latente a Napoli sin dall'epoca angioina, conflitto che, con caratteri più o meno persistenti,

aveva accompagnato la vita ulteriore della città; ed era esso il nocciolo vero della rivoluzione « cosiddetta masanielliana ».

In Napoli, infatti, il ceto dei nobili, raggruppato in cinque distinte università o sedili, deteneva nelle sue mani l'amministrazione della città, escludendone il ceto popolare, contestandogli tenacemente ogni diritto di rappresentanza e all'opposto riversando sulle sue spalle il carico delle « gabelle »: l'aumento dei dazî sui generi di più largo consumo popolare, avvenuto agl'inizî dell'estate del 1647, fu solo un'occasione accidentale che fece esplodere la sollevazione.

Orbene, dopo le ricerche dello Schipa, è stato definitivamente accertato che l'artefice, « la mente » direttiva della rivolta non fu l'umile pescivendolo della piazza del mercato di Napoli. Egli, piuttosto, fu un duttile strumento posto dal caso nelle mani d'un irrequieto leguleio, Giulio Genoino, il quale, odiando da vecchia data il prepotente patriziato cittadino, aveva promesso ai popolani la partecipazione all'amministrazione della città in una misura eguale ai nobili (1923).

Non basta. Soltanto dopo la tragica scomparsa di Masaniello, il moto rivoluzionario assunse un indirizzo spiccatamente politico e mirò a liberare il Regno dalla dominazione straniera. Ma la Spagna fronteggiò energicamente e vittoriosamente la situazione; e fu facile, poiché, come diagnosticava il nostro storico, la società napoletana del secolo XVII « materialmente e moralmente, esteriormente e interiormente disgregata, e però inetta a crearsi da sé la propria fortuna, non poteva avere altro stato da quello che le fosse concesso o imposto ».

È, come si vede, un giudizio nettamente negativo, che investe tutto il Seicento politico e spirituale italiano, nonostante che lo Schipa avesse assunto, nell'avvicinarvisi, un criterio d'interpretazione per lui nuovo, quello economico-sociale. Già non pochi studiosi avvertivano il bisogno d'una revisione storica di quel secolo, che ritenevano « calunniato », e cercavano, come si cerca tuttora, di « riabilitarlo »; e il proposito non è da respingere pregiudizialmente, se per « riabilitazione » s'intende una visione più vera della realtà storica del Seicento italiano. Lo Schipa non ignorava queste esigenze; senonché egli fu irriducibile nel configurarselo in tutti quegli aspetti negativi sui quali la storiografia del Risorgimento aveva insistito.

Fermo, comunque, nelle sue posizioni, lo Schipa sentì però che qualcosa di positivo, utile ai fini del vivere civile del popolo, non poteva mancare in quel secolo non bello della storia d'Italia. Il Croce, sollecitato da un criterio realistico, si era domandato, da parte sua,

se e in qual modo il governo spagnolo a Napoli aveva risposto alle necessità storiche da cui aveva avuto origine. Le curiosità dello Schipa sono diverse: egli va in cerca di voci che, nell'opaca e afosa atmosfera dell'Italia del secolo XVII, preannunciassero la sua rinascita. E voci e speranze di libertà egli sentì arrivargli da oscuri angoli del mondo della cultura: in questi angoli egli avvertì il palpito dell'Italia del suo cuore: « È vero — scriveva — che un popolo che si è lasciato soggiogare da una potenza straniera non ha più storia; ma è vero solo nel caso che il popolo dominato dallo straniero si acquieti al dominio impostogli, senza azione di ribellione e senza protesta di pensiero, sotto il peso della servitù ». Ma ribellioni e proteste pur scoppiarono, e « quelle agitazioni — conclude lo Schipa — quei fremiti di singoli membri, quei sussulti di singole fibre sono il segno che il popolo italiano del Mezzogiorno viveva ancora sotto la pietra sepolcrale della signoria straniera ».

* * *

Dopo aver passato in rapida rassegna, nelle sue articolazioni, questa imponente opera storica, possiamo esprimere su di essa un giudizio conclusivo. Nel 1923, Benedetto Croce, dedicando allo Schipa la sua *Storia del Regno di Napoli*, rilevava com'egli aveva speso tutta la vita a lumeggiare, con insonne lavoro, la storia dell'Italia meridionale. Nel 1938, Gioacchino Volpe, presentando al pubblico uno degli ultimi volumi dello Schipa, scriveva: « Oggi se tu vuoi giungere alla conoscenza del Mezzogiorno, devi passare attraverso lo Schipa ». Riconoscimenti, dunque, autorevolissimi del valore altissimo dell'opera di Michelangelo Schipa: con quest'opera, solidamente elaborata, organica pur nella varietà delle sue parti, guidata e riscaldata dal soffio costante d'una dignitosa coscienza italiana, egli lascia una serie di contributi poderosi e vitali alla storia del Mezzogiorno. Ma egli ha fatto anche opera di italianità, poiché unendosi a quanti, dal 1860 in poi, lavoravano a dissolvere nel campo della cultura e segnatamente della storiografia i residui del regionalismo e del provincialismo, e animando, come dicevamo, la sua severa attività scientifica con l'intimo *pathos* del suo illuminato patriottismo, ha contribuito all'assiduo lavorio di trasformazione spirituale dei napoletani in italiani, secondando il processo di fusione degl'italiani del sud con gl'italiani del nord e mettendo in giusta evidenza, di fronte agli uni e agli altri, le vive energie della storia dell'Italia meridionale. Per ul-

timo, analizzando in profondità le basi storiche delle condizioni attuali del Mezzogiorno d'Italia, lo Schipa indirettamente ha dato anche un apporto allo studio di quel « problema meridionale », che non è soltanto prodotto d'ingrate condizioni geofisiche, ma, indipendentemente da esse, è pure in relazione con l'arretrato sviluppo della coscienza etico-civile di larghe sfere della sua popolazione.

* * *

Michelangelo Schipa era nato maestro. Aveva un'anima candida, mite e aperta agli affetti più avvincenti, e anche per questo predilesse i giovani. « Non da antenati, ma da questi discendenti — diceva richiamando i nomi dei suoi migliori scolari nella sua ultima lezione all'Università di Napoli — da questa mia prole intellettuale io riconosco e ripeto la nobiltà mia. E ne vado fiero ». E questi scolari appresero da lui non solo a studiare e ad insegnare la storia, ma anche a vedere in essa una fonte inesauribile di energie tonificanti e ricreatrici dello spirito umano.

Egli possedeva la virtù che è sola dei grandi maestri, quella cioè di non coartare l'ingegno degli allievi, ma di lasciarli liberi di pensare con la loro mente e di lavorare secondo le loro tendenze e gusti. Non era un dommatico, né un ipercritico: la sua sottigliezza relativamente alla precisione dei dati di fatto non dipendeva da pedanteria sterilizzante e mortificante, bensì dalla sua innata serietà di ricercatore e di docente. Egli sapeva restar pago della soddisfazione di vedere ch'era riuscito ad inculcare nell'anima dei suoi scolari la fede nella disciplina da lui umilmente e amorosamente coltivata e il dovere di professarla con incontaminabile onestà d'intenti. E gli scolari, sui quali l'indefessa attività scientifica del Maestro e la sua sincera passione per la scuola e il calore della sua parola incisiva dalla cattedra agivano da esempio e da incitamento incomparabili, lo circondarono di filiale affetto.

Oltre che fecondo seminario di educazione scientifica, la scuola di Michelangelo Schipa fu anche un magistero di umanità e di educazione civile. Pur cosciente di sé e dei suoi meriti, egli non sapeva peccare di presunzione e di sussiego accademico; come amò teneramente gli scolari, così ricordò sempre con devozione i maestri della sua giovinezza, rievocando quelli più vicini al suo cuore in pagine calde di riconoscente sentimento.

Animato da fede nella libertà, fu sempre indulgente e tollerante, reagendo solamente contro la faciloneria e l'improvvisazione in nome di quella rettitudine ed austerità che permeavano ogni suo atto.

Piena l'anima di amor di patria, egli vagheggiò, sì, l'Italia grande e potente, ma soprattutto la desiderò buona, laboriosa, libera, pacifica.

Se tale fu la vita di Michelangelo Schipa, se, in definitiva, essa fu tutta pervasa dagli ideali nobilissimi ch'egli abbracciò e servì fedelmente, non è opera vana richiamare la memoria di lui nella ricorrenza del centenario della sua nascita. S'irradia tanta luce da quella vita e da quegli ideali ch'essi, in un mondo che appare offuscato da così opposte e dissolventi passioni, confortano a sperare sempre, tenacemente, nella virtù e ad agire sulla scia luminosa da essa additata.

ERNESTO PONTIERI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVVENIMENTI

Gli accordi per la Unione dell'Europa Occidentale ratificati a Roma e a Parigi - Una offerta sovietica alla Repubblica federale tedesca - Mendès-France a Roma.

L'approvazione, da parte della Camera italiana, della legge di ratifica dei cosidetti « protocolli » di Parigi costitutivi della Unione dell'Europa Occidentale, è avvenuta senza troppe difficoltà, perché sulla necessità della ratifica erano d'accordo, con i gruppi della maggioranza, quello monarchico e quello « missino », e anche perché gli oppositori di sinistra disponevano, per la loro battaglia, più di *slogans* che di argomenti. Essi non hanno insistito nel chiedere il rinvio della discussione a sei mesi, e si sono schierati a favore di un emendamento proposto dall'onorevole Melloni, deputato democristiano, secondo il quale si sarebbe dovuto differire di tre mesi il deposito dello strumento di ratifica. Diciamo pure che anche in Italia non a tutti piace l'idea che la Germania, con la sua rinascente potenza, ricostituisca la *Wehrmacht* o qualcosa di simile, come comporta la sua ammissione nella U.E.O.; ma (a parte ogni altra considerazione: ineluttabilità che un grande Paese si riarmi, una volta che sia ridiventato Stato sovrano; minore pericolo di tale riarmo, ove sia controllato internazionalmente, ecc.) quale alternativa era offerta alla costituzione della U.E.O.? I favorevoli al rinvio dell'applicazione della ratifica, e ancor più gli avversari di essa, hanno sostenuto che bisognava dar tempo di fruttificare alle iniziative di « dialogo » con la Russia, dalle quali poteva anche uscire una situazione tale, da rendere inutile la formazione della U.E.O. e il riarmo della Germania. A questa, che era la tesi dell'onorevole Melloni — appoggiata da un altro democristiano, l'onorevole Bartesaghi — è stato obiettato che nulla assicurava che nei tre mesi durante i quali la ratifica sarebbe rimasta in sospeso — cosa, d'altra parte, giuridicamente impossibile — gli Alleati occidentali e la Russia sarebbero riusciti ad accordarsi. Più in generale, ai comunisti, che ripetendo alla lettera l'argomento già messo avanti dal Governo sovietico, affermavano che l'approvazione degli accordi di Parigi toglieva ogni possibilità di pace tra Oriente e Occidente, si è obiettato che niente garantiva che, respinta la U.E.O., l'intesa con la Russia sarebbe diventata la cosa più facile del mondo.

Il ministro Martino, illustrando alla Camera gli accordi di Parigi, ha invitato gli oppositori a considerare quel che accadrebbe se fallisse anche la U.E.O. Nella situazione storica e politica precedente agli accordi, non sono mancate le trattative col Governo sovietico, ma non hanno mai dato frutto; sospesa la ratifica degli accordi, quella situazione resterebbe inva-

riata, sempre priva di sbocco, anzi si aggraverebbe a danno degli Stati occidentali, perché questi avrebbero dato la prova di non essere capaci di unirsi più intimamente; in tale condizione, una nuova trattativa con la Russia non avrebbe nessuna probabilità di successo. D'altra parte, ha detto Martino, la ratifica non esclude affatto il « dialogo » con Mosca, a meno che non sia proprio questa a ritenerlo impossibile. « Gli accordi di Parigi non possono costituire un atto oggettivamente impeditivo di trattative internazionali intese a creare un più ampio sistema di sicurezza collettiva ». E per quel che riguarda il riarmo tedesco il ministro ha realisticamente riconosciuto che è assurdo voler mantenere la Germania in una posizione di inferiorità internazionale, ma ha confermato che l'Italia contribuirà ad ogni sforzo per la ricerca di un vasto accordo per la limitazione controllata degli armamenti. Una conferenza di tutti gli Stati dell'Europa occidentale e orientale dovrebbe riunirsi per esplorare la possibilità della organizzazione di un tale controllo, conferenza della quale dovrebbe farsi promotore il Governo italiano, secondo un ordine del giorno presentato dall'onorevole Montini, accettato dal Governo e approvato dalla Camera con lo stesso schieramento dei gruppi, che si è ripetuto nella votazione sull'emendamento Melloni e poi in quella finale sul disegno di legge di ratifica.

Questa è stata approvata, il 23 dicembre, con 335 voti contro 215, quelli dei comunisti e dei socialisti. L'emendamento, invece, era stato respinto con 316 voti contro 259, e questo minore scarto tra maggioranza e minoranza significa che una venticinquina di deputati della maggioranza — probabilmente democristiani — hanno votato, nel segreto dell'urna, come Melloni e Bartesaghi. I due deputati hanno pagato il loro coraggioso ma non abbastanza meditato atteggiamento, con l'espulsione dal partito.

* * *

L'approvazione della U.E.O. a Montecitorio può considerarsi come un fatto di ordinaria amministrazione, al confronto di quel che è successo a Palazzo Borbone, dove la ratifica degli accordi di Parigi è stata « conquistata » da Mendès-France dopo una dura battaglia, sul cui esito ha regnato per parecchi giorni la più viva apprensione nei Governi e nella opinione pubblica di tutti i Paesi occidentali.

La paura del riarmo tedesco è stata, si capisce, il motivo più importante — e abbondantemente sfruttato dai comunisti — della resistenza di gran parte dell'opinione pubblica francese; ad esso si sono aggiunti motivi d'ordine più strettamente politico, come l'ostilità verso Mendès-France dei democristiani del MRP, con a capo l'ex ministro degli Esteri Bidault, nemico personale del Presidente del Consiglio, il quale è da essi accusato di non aver difeso abbastanza la C.E.D.; e come le riserve dei « gollisti », che viceversa fanno carico a Mendès-France di averla difesa anche troppo, e comunque vorrebbero che la Francia facesse una grande politica autonoma (a questi lumi di luna!). Il grosso dei socialisti ha appoggiato Mendès-France, ma i radicali e i moderati hanno dato prova di una grande confusione d'idee: il vecchio Herriot si è perfino richiamato, per sostenere che la Francia non dovrebbe mai schierarsi contro la Russia, alla alleanza franco-russa del tempo degli zars. Si è potuto seriamente temere, fino a un certo momento, di fronte a un'Assemblea tanto capricciosa e volubile come quella francese, che essa, pure avendo a suo tempo approvato le conclusioni

della conferenza di Londra, di cui gli accordi di Parigi sono l'applicazione, facesse ora un salto nel buio rifiutandosi di approvare il riarmo della Germania, così creando tra gli Alleati occidentali uno scompiglio gravido delle incognite più paurose, in primo luogo, per la Francia medesima.

Se in conseguenza di un eventuale rigetto della U.E.O. la Repubblica federale tedesca non avesse potuto riarmarsi, nulla sarebbe stato più probabile del ritiro delle forze americane dall'Europa e della rovina del sistema militare atlantico con l'adozione, da parte degli Stati Uniti, della cosidetta strategia periferica, il che significherebbe, se si verificasse una invasione dall'est, azione americana non per difendere l'Europa ma, eventualmente, per riconquistarla. Se invece la Germania avesse potuto riarmarsi anche senza il consenso della Francia, questa avrebbe finito per trovarsi fuori della alleanza atlantica, abbandonata a se stessa, anche perché gli Americani avrebbero avuto bisogno di altre basi e di linee di comunicazione all'infuori del territorio francese. Non appena, del resto, si è profilata la possibilità che l'Assemblea nazionale non ratificasse gli accordi di Parigi, il *Foreign Office*, con procedura del tutto insolita, ha dichiarato ufficialmente, senza perifrasi, che l'unità degli Stati occidentali era in giuoco, e che « il rigetto degli accordi di Parigi non significherebbe che il riarmo tedesco non avrebbe più luogo », giacché il problema non era di sapere « se la Repubblica federale tedesca riarmerà, ma in che modo riarmerà ». Il comunicato britannico concludeva con un avvertimento, che forse non sarà rimasto senza effetto su qualche membro dell'Assemblea nazionale, preso tra la paura del riarmo tedesco e il timore dell'isolamento della Francia: « L'impegno che la Gran Bretagna si è assunta di adottare, durante la conferenza di Londra, di mandare forze britanniche nell'Europa continentale, dipende dalla ratifica degli accordi di Parigi ad opera di tutte le parti interessate ».

* * *

Tutto è bene quel che finisce bene, dice il proverbio, ma certo l'Assemblea di Palazzo Borbone non ci ha fatto una bella figura con le incomprensioni e il disorientamento di cui ha fornito troppe prove tra il 23 e il 30 dicembre, date dell'inizio e della conclusione delle votazioni intorno agli accordi di Parigi.

Una delle due leggi di ratifica è stata approvata abbastanza facilmente, perché riguardava questioni di contorno, come l'accordo per il ristabilimento della sovranità della Germania, e la cessazione del regime di occupazione. Ma nella notte del 23 dicembre l'articolo primo dell'altra legge, col quale il Presidente della Repubblica veniva autorizzato a ratificare gli accordi per la costituzione della U.E.O. e conseguente riarmo della Germania come membro dell'Unione, è stato respinto con 280 voti contro 259.

Impressione generale è stata che molti deputati non si fossero resi conto del significato del loro voto: alcuni giunsero a confessare che avevano dato voto contrario nella convinzione che l'articolo avrebbe comunque ottenuto l'approvazione. Grande l'emozione a Parigi e nelle altre capitali: dichiarazioni giubilanti partivano subito dalla Radio di Mosca; a Roma l'*Unità* usciva in edizione straordinaria, annunciando che anche la U.E.O. era morta e sepolta... Così sarebbe stato, infatti, secondo la procedura parlamentare italiana; Mendès-France, invece, ha potuto rimontare la corrente ponendo

con fulminea decisione la questione di fiducia sugli altri due articoli del disegno di legge, uno relativo all'ammissione della Germania nella N.A.T.O., e l'altro relativo ai « protocolli » che dovevano essere allegati alla legge di ratifica. La nuova votazione, avvenuta il 27 dicembre, ha dato luogo a una situazione assurda: infatti la fiducia è stata accordata a Mendès-France, sui due citati articoli, con 289 voti contro 251, ma ciò significava che l'Assemblea dopo avere respinto, quattro giorni prima, la costituzione della U.E.O. e il riarmo della Germania, ora si contradiceva approvando l'ingresso della Germania nella organizzazione atlantica, e inoltre disponeva, inconcepibilmente, che alla legge fosse allegato un « protocollo » già prima respinto col voto contrario al primo articolo.

Mendès-France si è affrettato a chiedere una « seconda lettura », ma il suo tentativo di rimediare alle due grosse incongruenze non ha, in un primo momento, avuto successo, perché la Commissione degli Esteri si è rifiutata — inaspettatamente e con un solo voto di maggioranza — di consentire la « seconda lettura » dell'articolo respinto. Giungevano all'estremo, così, la tensione degli ambienti politici e l'eccitazione dell'assemblea, alla quale corrispondeva il crescente fermento della folla che da vari giorni si addensava davanti a Palazzo Borbone, tenuta in agitazione dai vani tentativi dei comunisti di entrare nella sede del Parlamento per presentare le loro petizioni contro il riarmo tedesco, e dalle controdimostrazioni dei reduci di guerra anticomunisti. Mendès-France è ricorso a un'astuzia per ripescare l'articolo primo dal naufragio, un'astuzia cucita a filo bianco, ma che ha finito per ottenere lo scopo non ostante la violenta opposizione dei comunisti. Egli ha presentato a tamburo battente un disegno di legge formalmente nuovo, ma in realtà riproducente quello che era stato respinto, con l'aggiunta di due emendamenti di origine parlamentare: uno di essi era già stato presentato e poi ritirato, relativo alla simultanea entrata in vigore di tutti gli accordi — compreso quello franco-tedesco per la Sarre — che l'Assemblea aveva precedentemente approvati; l'altro emendamento riguardava la istituzione di commissioni parlamentari incaricate di sorvegliare il Governo per impedirgli di consentire eventuali aumenti delle forze della U.E.O., specie di quelle tedesche. Ma un altro ostacolo è sorto immediatamente, perché il deputato « gollista » che aveva proposto questo secondo emendamento, lo ha ritirato, cosicché il disegno di legge improvvisato da Mendès-France non ha più potuto essere messo ai voti nella forma in cui era stato presentato. Ma frattanto l'Assemblea vota — sempre con la questione di fiducia in giuoco — l'insieme degli accordi approvati fino a quel momento, cioè quelli per il ristabilimento della sovranità della Germania, per la fine del regime di occupazione, per l'ammissione della Germania nella N.A.T.O., e per la Sarre; il Governo ottiene (30 dicembre) trentuno voti di maggioranza, strappati da Mendès-France, si può dire, a uno a uno con uno sforzo polemico che probabilmente non avrebbe potuto durare un giorno di più, un vero « corpo a corpo » tra il capo del Governo e l'Assemblea, gran parte della quale, anche se era arrivata a comprendere che la Francia non poteva prendersi la responsabilità di distruggere la U.E.O., ripugnava ad assumere quella di consentire il riarmo tedesco, ciò che poteva fare, come ha detto un deputato alla tribuna, « con la morte nel cuore ». Il 30 dicembre si svolge la votazione decisiva sull'articolo unico del disegno di

legge riproducente quello che era stato respinto una settimana prima; questa volta la ratifica dell'accordo costitutivo della U.E.O. è approvata con 287 voti contro 260.

* * *

Tra i molti riconoscimenti ufficiosi e ufficiali del grande valore di questa resipiscenza francese, dimostrazione della volontà della Francia, non ostante le sue comprensibili preoccupazioni nei riguardi della Germania, di continuare a far parte del « baluardo europeo », non sono mancate anche espressioni di dubbio circa il grado della fiducia che nella Francia stessa può essere riposta dai suoi alleati. Si è osservato, fra l'altro, che la ratifica degli accordi di Parigi da parte dell'Assemblea nazionale non è definitiva, perché occorre anche la ratifica del Senato (altrettanto si deve dire, naturalmente, per la ratifica approvata dalla Camera italiana), e pare che nel Senato francese si affermerà la tendenza — già affiorata nelle discussioni dell'Assemblea nazionale — di subordinare l'applicazione degli accordi di Parigi al realizzarsi di determinate condizioni circa il riarmo della Germania.

L'idea di Mendès-France di risolvere i molti problemi particolari, che questo riarmo pone alla Francia, attraverso un'apposita organizzazione integrativa della U.E.O., come sarebbe il cosidetto *pool* degli armamenti, non ha avuto molta fortuna, come è risultato già dai primi contatti di esperti, a Parigi, nella prima metà di gennaio, appunto per discutere il progetto di Mendès-France.

Attraverso il *pool*, si dice apertamente in Germania, la Francia cerca di ottenere quel che non le è riuscito attraverso la C.E.C.A., ossia l'egemonia sull'Europa; senza contare, affermano i potenti industriali tedeschi — i quali nel Governo di Bonn hanno un loro diretto rappresentante — che se la Germania partecipa al *pool* degli armamenti, una parte importante della sua economia perderà quella libertà, che sarebbe la ragione prima del suo prodigioso sviluppo attuale. Il Cancelliere Adenauer ha detto una cosa fin troppo esatta, allorché commentando il voto finale dell'Assemblea francese ha osservato che le discussioni svoltesi in questa avevano dimostrato « le straordinarie difficoltà psicologiche e politiche, che ancora s'incontrano sulla via verso una Europa unita e solidale ». Adenauer si è naturalmente compiaciuto della ratifica francese, ma ha aggiunto che la Repubblica federale, ora che si è assicurata una salda base con la sua partecipazione alla difesa dell'Occidente, deve condurre con tutte le sue forze la lotta per la riunificazione della Germania. Dove non si è mancato di ricordare, nei commenti alla ratifica francese, che la Germania aveva accettato di partecipare al sistema difensivo europeo alla condizione che il primo obiettivo degli Alleati occidentali fosse la ricostituzione dell'unità germanica. Se questo obiettivo fosse perduto di vista — hanno scritto alcuni giornali tedeschi — la ratifica degli accordi di Parigi da parte del Bundestag potrebbe dar luogo a molte difficoltà. Perciò il Governo di Bonn sarebbe favorevole alla convocazione della famosa conferenza a quattro, che Mendès-France ha proposto per la prossima primavera, e che dovrebbe aprire a tutti i costi una strada verso la soluzione del problema tedesco, che costituisce più che mai il cuneo piantato nei fianchi dell'Europa, dilacerandola fra Oriente e Occidente. Peggio ancora, la situazione è andata svolgendosi in modo tale, da

far apparire sempre più chiaramente che chi realmente oggi la domina non è la coalizione occidentale, ma proprio la Germania con le sue possibilità di spostare il proprio peso politico-militare, già virtualmente così notevole, secondo nuovi orientamenti oggi improbabili ma non impossibili nel futuro.

Riveste perciò una importanza eccezionale la mossa compiuta dal Governo sovietico col presentare il 15 gennaio al Governo di Bonn l'offerta di stabilire con esso le normali relazioni diplomatiche, accompagnandola con la proposta di trattative per organizzare un controllo internazionale sulle elezioni in Germania, libere elezioni aventi lo scopo di ristabilire l'unità del popolo tedesco. Ma la realizzazione di tutti questi progetti — si afferma nella nota sovietica — sarebbe impossibile se la Repubblica federale, ratificando gli accordi di Parigi e riarmandosi, ponesse un ostacolo insuperabile alla trasformazione della Germania in un pacifico Stato unitario. Lo scopo immediato di queste offerte sovietiche è, dunque, di tentar con la Repubblica federale quello che al Governo di Mosca non è riuscito con la Francia, cioè d'impedire la ratifica degli accordi di Parigi e della costituzione della U.E.O.; ma lo scopo mediato, per il quale serve anzitutto l'offerta di Mosca a Bonn di riprendere le relazioni diplomatiche, è evidentemente quello d'influire sulle possibili oscillazioni della politica tedesca, ad arrestare le quali non può certo bastare — come già si è notato — l'inserzione della Repubblica di Bonn nel sistema difensivo occidentale. La mossa sovietica ha certo avuto un valore propagandistico, come si è soliti, in Occidente, dire di tutte le iniziative della Russia, ma per il popolo tedesco ha avuto anche qualche significato più concreto; tanto è vero che Adenauer non si è potuto esimere dal chiedere agli Alleati di compiere a Mosca, a proposito della nota del 15 gennaio, i « sondaggi » necessari a dimostrare al popolo tedesco che essa è stata tenuta nel debito conto.

* * *

L'11 gennaio Mendès-France, dopo un soggiorno in forma privata sulla riviera salernitana, è giunto in visita ufficiale a Roma, dove già da qualche giorno si erano incontrate una delegazione italiana e una francese per trattare varie questioni economico-finanziarie aperte da tempo fra i due Paesi. Dal lungo comunicato sull'esito dei colloqui risulta che molte di queste questioni sono state risolte soddisfacentemente, mentre dalle conversazioni fra Mendès-France, Scelba e Martino è uscita soprattutto la conferma della solidarietà italo-francese, generica ma sincera, di fronte a tutti i problemi internazionali del momento. Riserve da parte dell'Italia sono state fatte, tuttavia, riguardo al progetto del *pool* degli armamenti, il quale ha suscitato, come già dicemmo, anche le opposizioni del Governo tedesco, come Mendès-France ha potuto constatare nel suo incontro con il Cancelliere Adenauer, che ha avuto luogo subito dopo le conversazioni di Roma. Parlando poi alla radio, il Presidente del Consiglio francese ha detto che i suoi colloqui di Roma e di Baden Baden avevano confermato l'unità di vedute dei tre Paesi — Francia, Italia, Germania — sulla necessità di cercar quella « distensione » che tutta l'Europa attende. Siamo ancora e sempre, purtroppo, nella fase della ricerca.

DEDUCTOR

LETTERATURA LATINA

PLATONE, *La Repubblica*, versione di FRANCESCO GABRIELI, Sansoni, Firenze 1950 — CICERONE, *Opere politiche e filosofiche*, a cura di LEONARDO FERRERO, U.T.E.T., Torino 1953 — SENECA, *Lettere a Lucilio*, a cura di BALBINO GIULIANO, Zanichelli, Bologna 1953 — VIRGILIO, *Bucoliche e Georgiche*, testo latino e versione poetica di GUIDO VITALI, Garzanti, Milano 1953 — *Idem*, di CARLO SAGGIO, B.U.R., Milano 1953 — TITO MACCIO PLAUTO, *Tutte le commedie*, traduzione di MARIO SCÀNDOLA, B.U.R., Milano 1953 — EURIPIDE, *Alcesti, Medea, Ippolito, Il Ciclope*, traduzione di DOMENICO RICCI, B.U.R., Milano 1954.

Negli ultimi anni, molto si è lavorato in Italia a tradurre classici greci e latini. Senza aspirare alla completezza di una rassegna specialistica, diamo brevissima notizia di alcune di queste traduzioni limitandoci a considerare le più recenti.

Benché apparsa quattro anni fa, merita d'esser citata per prima la traduzione della *Repubblica* platonica ad opera del grande arabista Francesco Gabrieli. La fatica del Gabrieli apre la serie delle opere complete di Platone che la casa editrice Sansoni ha impreso a stampare affidando la direzione dei lavori a Guido Calogero, nel quadro della collana di classici greci e latini diretta dal Castiglioni, dal Terzaghi e dal compianto Giorgio Pasquali. I criteri generali di questo *corpus* platonico sono: una introduzione alla portata del lettore non specialista, ma sostanzialmente scientifica; testo greco riveduto criticamente sulla base dell'edizione oxoniense del Burnet; versione italiana con brevi note esplicative di *res* e personaggi. Criteri che renderanno accessibile Platone al lettore ed allo studioso che non sia impegnato in lavori specificamente platonici, senza dover ricorrere ai Classici Loeb o ai vecchi Firmin Didot, o all'edizione francese de *Les Belles Lettres*. La traduzione del Gabrieli è frutto di una conoscenza del greco degna di un grecista, di esperienza consumata di traduttore e di vivo senso della lingua italiana. La fluidità del discorso, sempre mantenuta per venire incontro alle esigenze del lettore che, ignaro o quasi del greco, non possa afferrare l'intrinseca necessità di certe distorsioni (lo stile platonico di questo periodo è meravigliosamente artificiale — non artificioso!), non è semplificazione arbitraria, ma sottintende una precisa coscienza dei problemi posti ad ogni passo dalla complessa e sottile struttura del pensiero e della prosa platonica. Degna opera di un grande studioso che, per non essere uno specialista di greco, sarebbe assurdo chiamare dilettante.

Il volume è dedicato alla memoria di Pilo Albertelli, morto per la libertà prima di compiere l'opera a lui affidata.

Per le edizioni U.T.E.T., quale settimo volume della collezione « I Classici Latini », diretta da Augusto Rostagni, è apparso il I volume delle opere politiche e filosofiche di Cicerone. Esso contiene la traduzione del *De Repubblica*, del *De Legibus* e del *De Officiis*. Il secondo volume conterrà le *Tusculanae Disputationes*, il *De Natura Deorum* e il *De finibus bonorum et malorum*. I criteri di questa edizione del Ferrero (in generale, i criteri di questa bella collezione U.T.E.T.), sono i seguenti: ampia introduzione, un profilo storico critico della figura di Cicerone quale si rispecchia in queste tarde opere teoriche; una bibliografia ampia ed utile; copiose note in calce alla traduzione e (per quanto riguarda testi come il *De Republica*, di tradizione particolarmente complessa e perciò di ardua ricostituzione), com-

mentario critico. I criteri filologici sono illustrati a pagg. 71-74, in particolare, appunto, riguardo al testo del *De Republica*. Il Ferrero, già studioso di Lucrezio, addentro perciò ai problemi del mondo politico e culturale della tarda repubblica romana (sul quale vedi ora il libro di Ettore Lepore, *Il Princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1954), dà il suo contributo alla comprensione ed all'avvicinamento — difficile — di questo Cicerone, illustrando ed illuminando. Quanto alla traduzione, si può ad essa rimproverare talora scarsa limpidezza e talaltra una certa ineleganza: vero è che lo stile ciceroniano si fa in queste opere, così ambigue, faticoso e spesso cattivo. Si desidererebbe il testo latino per rendersi conto della necessità di certe aritmie e durezze; come criterio generale sarebbe consigliabile di non fare, per quel che riguarda il latino, edizioni senza il testo originale a fronte; e ciò tanto più per opere come queste, di interesse ormai limitato e di linguaggio altamente tecnico. Riguardo allo specifico problema del linguaggio giuridico, il Ferrero ha cercato di risolverlo, anziché sul piano formale (arcaismo), sul piano sostanziale, adeguando al latino la tecnicità delle espressioni giuridiche italiane moderne. In complesso, un contributo alla conoscenza non superficiale della storia romana negli anni pompeiani e cesariani.

Ad un grandissimo latino, il Seneca delle *Lettere a Lucilio* si è volto Balbino Giuliano. Non è nostro principale compito esaminare le introduzioni alle traduzioni, sì che possiamo non trattenerci su questa del Giuliano, che non andrebbe esente da critiche, intesa come è a dipingere un Seneca cristiano, « santo pagano », anticipatore della Rivelazione: una figura senza storia e senza critica. La versione, appare davvero rispondente ai criteri espressi dall'Editore sul risvolto di copertina: « degna, modernamente agile e sciolta ». Due fedeltà si è proposto il traduttore (*Intr.*, pag. XI): alla forma letterale dell'espressione ed alla interiore sostanza del pensiero. Appunto in questa scissione, in questa incomprensione della unità radicale di stile e pensiero in Seneca, si riflette l'arbitraria considerazione nella quale il Giuliano tiene la filosofia senechiana; se no, avrebbe meglio inteso il valore del dramma oratorio, tutto « pagano », vissuto dallo autore della *Medea* e delle *Troadi*. Prendiamo la lettera 1 (I,1): « In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam preterît. Quicquid aetatis retro est, mors tenet ». Il Giuliano: « Questo è il nostro comune errore, che guardiamo la morte come un avvenimento che sta davanti a noi nell'avvenire: invece, per gran parte essa sta ormai dietro di noi e tiene in suo potere il passato della nostra vita ». Lettera 12 (I,12): « Quod verum est, meum est »: « Ebbene, io dico che quel che è vero può sempre essere mio » (in realtà: Quel che è vero, è mio). « Perseverabo Epicurum tibi ingerere, ut isti, qui in verba iurant, nec quid dicatur aestimant, sed a quo, sciant, quae optima sunt, esse communia »: « Io continuerò a ripeterti concetti di Epicuro: quelli che giudicano la parola non per il valore dell'idea che esprime ma per la persona dalla quale è stata detta, sappiano che ciò che è veramente buono è di comune appartenenza a tutti ». Lettera 54 (VI,2): « ...non trepidabo ad extrema, iam praeparatus sum, nihil cogito de die toto »: « ...io giunto al momento estremo non avrò trepidanza alcuna, sono già pronto, ed il compimento della mia giornata non mi dà pensiero ».

Questa è una bella « dichiarazione », forse una piacevole traduzio-

ne, ma certo non è Seneca. Si noti che in tutta l'opera il testo latino occupa spazio assai minore del testo italiano, e lo segue solo perché largamente diviso in paragrafi. Sovrabbondanza che ritroviamo dovunque; alla quale però fa riscontro una chiarezza e purezza insolita di stile, una bella e distesa prosa facile a seguirsi, mai emozionante ma neppure noiosa. Teso nello sforzo di alleviare al lettore italiano la fatica del leggere, il Giuliano è riuscito forse troppo nel suo intento: soltanto se si tiene l'occhio al latino si comprende il peso reale di certi pensieri senechiani. Questo tradimento è di ogni traduzione; ma qui è forse più grave. Il criterio di annullare il testo tradotto nell'illusione di rendere facile all'uomo moderno il contatto con l'antico (in realtà, solo per risparmiargli la fatica di avvertire la sempre preoccupante presenza di uno stile originale), se è criterio editoriale utile non è criterio né letterario né storico; e storia e letteratura dovrebbe essere una traduzione. A parte queste obiezioni di principio e di fatto, l'opera del Giuliano è degna di ogni attenzione.

Opera notevole di letterato è la traduzione delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* che, per i tipi di Garzanti, ci offre Guido Vitali. Questo valoroso lettore di poesia latina e veterano del verso italiano ha qui compiuto una nuova, matura esperienza. Al di là di ogni critica, queste italiane *Bucoliche* e *Georgiche* sono da annoverare tra le migliori, recenti e remote. Ad una pregevole traduzione virgiliana dedicammo già qualche attenzione su questa rivista, a proposito delle *Georgiche* di Giulio Caprin. Il Vitali, a differenza del Caprin, non segue il criterio di tentare con l'esametro barbaro una misura elastica e vicina alla prosa, criterio a suo modo pericoloso; si attiene, anzi, all'esperienza dell'endecasillabo, « che è il maggiore e caratteristico verso italiano, e che per la sua duttilità e l'infinita sua varietà di ritmo — portata alla perfezione da tanti illustri poeti, — può esso solo, pur nella diversità della sua misura sillabica e pur nella sua natura ritmica invece che quantitativa, corrispondere all'esametro classico ». « ...il nostro secolare ed italianissimo endecasillabo... che sempre mi parve meglio congeniale alla natura poetica nostra e più intimamente corrispondente al nostro senso musicale della poesia » (Intr.). È qui l'eco della polemica contro i metri barbari, eco spenta da sagge riserve e riconoscimenti, e tuttavia significativa come indizio dell'amore grande che il Vitali porta alle forme classiche del linguaggio letterario, se pur sciolte dagli impacci di un classicismo e verbalismo noiosi e morti. Perché del verso e della sequenza ritmica (è raro sentire qui l'endecasillabo chiuso, mentre usuale è l'armoniosa montiana conciliazione tra verso e periodo), il Vitali è certo padrone e sa mettere questa sua capacità a servizio dell'espressione virgiliana, senza violenze e senza ambagi. Una lettura attenta del testo latino, permetterà al critico di rilevare qualche pecca nell'esperienza virgiliana del Vitali (ma ad un così grande poeta ci si accosta in molti modi): principale è una certa incomprensione (almeno per quel che risulta dalla traduzione) d'un carattere essenziale del discorso poetico virgiliano, il distendersi per poi sollevarsi a vertici di intensità espressiva, a versi pienamente e pur misteriosamente cantati. Se a tali vertici non si bada, se la tensione espressiva è mantenuta sempre al medesimo livello, è inevitabile, oltre alla scomparsa della particolare bellezza virgiliana, una certa freddezza dell'insieme e scolorirsi dei particolari. Ed in questa rottura dei mirabili *schemata* virgiliani gioca indubbiamente la diversa necessità del periodo endecasillabo, quale

è inteso dal Vitali. L'*enjambement* non resiste alla tensione epigrammatica. Il « satis est potuisse videri » (*Buc.* II, 24) è carico di allusione alla misteriosa panica forza del Sileno, forza ch'egli non usa, contento ora di scherzare bonariamente con i due fanciulli e con Egle, ma certo forza divina; « vi basti che vi paia / d'aver potuto » è corretto, ma freddo. E, per citare un verso che moltissimo ci è caro (*Georg.* I, 378) « et veterem in limo ranae cecinere querellam », a noi sembra che « e dalla mota gracidan le rane / la lor vecchia querela », riesce a dare assai poco (e per di più è, per la musica, assai infelice). Bei versi ed efficaci non mancano ma, soprattutto, più belli, gruppi interi di versi, sequenze eleganti, nelle quali si esprime una non comune sensibilità di lettore virgiliano. Ogni volta che Virgilio canta il mare (tra le similitudini delle *Georgiche* quelle marine sono stupende) il Vitali si anima di una sua vena: « Subito al primo sorgere del vento / l'onde del mar cominciano a gonfiarsi / torbide, e si odon secchi crepitii / per gli alti monti; o suona lungi il mugghio / di sconvolte riviere, e via crescendo / il fremito dei boschi. A stento il flutto / risparmia allora le ricurve navi / e rapidi rivolano dal largo / gli smerghi e calan schiamazzando ai lidi / e starnazza la folaga marina / su l'asciutto, e lasciando i noti guadi / l'airone vola in alto, oltre le nubi » (I,=356—364). Così è per i vènti impetuosi: « come Aquilone, quando impetuoso / dalle plaghe iperboree giù piomba / e dissipa le nubi aride, e i nembi / di Scizia, e campi ed alte messi ondanti / s'agitano ai suoi primi àliti, ed alte / stormiscono le selve, e lunghi i flutti / urgono ai lidi; ed esso oltrevolando / nella sua forza spazza i campi e il mare » (III,=196—201).

Allo stesso Virgilio bucolico e georgico è dedicato un altro lavoro, la traduzione pubblicata dalla B.U.R. a cura di Carlo Saggio. Una introduzione, che orienta con semplicità sulla biografia di Virgilio e con finezza sulla poesia delle opere tradotte, completa e rende accessibile la traduzione in esametri (— qualcosa di più di una semplice introduzione, piuttosto un vero piccolo saggio, nel quale spiace soltanto una strana indulgenza ad una assolutamente arbitraria concezione di un Virgilio che ama il lavoro « da lombardo »: quasi che gli abitanti dell'odierno mantovano avessero molto in comune con i Celti latinizzati o i latini del I secolo a.C.). Seguono delle note esplicative ed un breve repertorio di nomi. L'interesse del volumetto è naturalmente tutto nella traduzione, semplice ma non disadorna, ricca di felici soluzioni e stilisticamente non indifferente. Corretta, quanto alla lettera, spesso felice, quanto alla sostanza, opera che esce certamente dai limiti di una collezione « divulgativa » (la traduzione del Saggio è già apparsa da Tallone, a Parigi).

Sempre nella B.U.R., i primi due volumi di una traduzione completa delle *Commedie* di Plauto, a cura di Mario Scàndola. Il testo latino seguito è quello dell'Ernout; a differenza dello Ernout, e seguendo il costume dei più antichi editori, lo Scàndola ha ritenuto opportuno tradurre, isolandoli tra parentesi quadre, anche i supplementi umanistici alle grandi lacune della tradizione manoscritta (*Amphitruo, Aulularia*, etc.). Una traduzione di Plauto è problema o difficilissimo o facile; chi cerchi di creare un impasto linguistico italiano che corrisponda in qualche modo alla ricchezza plautina, forse non ne caverà le mani — specie se si immischierà di metrica (i metri plautini, non è esatto dire, con lo Scàndola, che non hanno voluto rivelarci tutto il loro segreto, ma cer-

to sono tra i più difficili della letteratura antica: nell'interpretarli rapidamente, leggendo, Goffredo Hermann adolescente rivelava agli occhi stupiti del vecchio Reitz il suo futuro di filologo principe). Chi invece si tenga allo spirito della facezia plautina, senza aspirare allo stile, distendendo il discorso, otterrà il risultato che ha ottenuto lo Scàndola, di offrire al lettore medio italiano l'occasione di qualche sorriso e di una piacevole meraviglia per l'animazione della favola. A questo scopo, la prosa è il migliore strumento.

I due volumi contengono: I. *Amphitruo, Asinaria, Aulularia, Bacchides, Captivi, Casina;* II. *Cistellaria, Curculio, Epidicus, Menaechmi, Mercator.* Qualche eccessiva indulgenza alla facilità nell'Introduzione al vol. I. Dopotutto, molto tempo è passato da quando per « edizione popolare » si intendeva di obbligo edizione nella quale si riportassero di peso pregiudizi scolastici, quali l'inevitabile accenno al problema dell'originalità del teatro romano rispetto a quello greco. Non sarebbe poi troppo difficile, ma sarebbe moderno, « divulgare » la semplice verità che, se Plauto e Terenzio furono traduttori, furono i più grandi traduttori che mai siano esistiti, perché quel traduttore che è fornito di lingua e stile tanto formidabili, per ciò stesso è poeta originale.

Più gravi dubbi sorgono davanti ad un altro Rizzoli, l'Euripide (*Alcesti, Medea, Ippolito, Ciclope*), tradotto e presentato da Domenico Ricci. Ci chiediamo che bisogno c'è di usare l'« endecasillabo » quando questo verso è impiegato in guisa tale da sembrare, spesso, prosa smozzicata: « Oh, se la nave d'Argo mai non fosse / a fior de l'onde, quasi a volo giunta / nella Colchide, oltrepassando illesa / le cerulee Simplegadi; né mai / nelle fosse del Pelio, ai colpi della / scure caduto fosse il pino, onde / furon costrutti i remi, destinati / a quel pugno d'intrepidi, che il vello / d'oro per il re Pelia conquistaron! ». Né Medea ha detto mai, come succede qui « cialtrone », né un verso come « mi sono sufficienti i figli che ho » è ammissibile. E questo è male, perché una sua vena di prosa il Ricci l'ha, e sarebbe assai meglio liberarla dai ceppi di un metro inutile, raggelante e piatto, senza altro effetto che di mal classicizzare una espressione troppo poco intensa per aspirare al classico. D'altra parte, se è vero, come è vero, che Euripide è un poeta difficile, la cosa migliore è di farsi modesti al massimo, lasciando parlare, nelle parole rese con umiltà dichiarata, la sua fantasia, tanto potente da risorgere facilmente a nuova vita, quando la lettura sia appassionata.

O facciamo dei versi sul serio, o restiamo nella prosa.

GIOVANNI FERRARA

SCRITTORI D'OGGI

GIULIANO LEGGERI, *Domenica sul fiume*. Ed. di Paragone, Firenze — MARIO GROMO, *Quattro stagioni*. Ed. Mondadori, Milano; *Cinema italiano*, stesso ed. — GIAMPIERO CAROCCI, *Il campo degli ufficiali*. Ed. Einaudi, Torino — ITALO CALVINO, *L'entrata in guerra*. Ed. Einaudi, Torino.

Tante volte su queste pagine, in questa rassegna, si è previsto o sollecitato lo sviluppo di qualche scrittore, si è augurata una rettifica o uno spostamento di interessi, di stile; se è vero che compito, non dico del cri-

tico, ma del lettore di cose contemporanee è accompagnarle con partecipe e vicino animo. Purtroppo questo non si può fare con Giuliano Leggeri, che, come un personaggio del suo racconto, è scomparso ancora giovane, ventottenne, nel '53. Ma il suo libro merita di essere letto, di essere considerato e di trovare un posto nella storia della nostra narrativa, e anche se l'autore non può continuarlo e riprenderlo, altri lo potrà fare, perché vi è in queste pagine una pensosa, intelligente poesia, e una risposta originale ai problemi letterari e umani: una risposta che può essere ascoltata e può inserirsi in un vivo cerchio.

Il ricordo e la scuola di Kafka sono persin troppo ovvî, ma non tanto da escludere una rielaborazione e un'originale trascrizione. Una domenica, vicino a un fiume, un giovane cerca la sua ragazza, Amata, arcanamente scomparsa, e va dietro il suo continuo e inafferrabile sparire nei meandri, negli anditi, nelle sale, nei corridoi, di uno strano palazzo dove si balla e si giuoca, dove signore e ragazze, giovani e anziani, illudono l'ansia e la speranza, come in un moderno castello d'Atlante. L'angoscia di questo perduto amore, di questa smarrita giovinetta, l'incalzante succedersi dei falliti tentativi, fanno la trama del libro, e il dolore e l'angoscia lo trapungono; ma come la vera poesia del Leopardi, poeta del dolore, nasce continuamente da un senso vivo, forte e profondo della gioia, della giovinezza, dell'amore, della primavera che brilla ed esulta per i campi, così l'angoscia kafkiana di questo giovane scrittore si muove, com'è stato giustamente osservato, in una lieve, delicata nostalgia dell'amore. L'immagine di questa tenera e rosea giovinezza femminile di questa Amata, ricca di una capricciosa e dolce personalità, come una giovinetta in fiore di Marcello Proust, è la suggestione, la musica dissimulata e sognata che il personaggio e il lettore incontrano in ogni pagina: « Nel riverbero violaceo filtrante dalle tende, sulle trasparenze del pavimento, mi si ripresentò carnale e docile il fantasma di lei, con il vestito rosso a fiori chiari che si modulava sull'ondeggiare del corpo, i bianchi orecchini spiccanti sulla abbronzatura delle gote ». Anche Leggeri, come il protagonista di *Lettere da Capri* parla di annullamento e sente vicino all'amore e alla vita, l'abisso dell'annientamento e della profanazione: ma nella morte, nell'annientamento, nell'ansia di distruzione e di profanazione, il protagonista non si ferma con distaccato compiacimento e non giuoca con i termini e i segni della sua realtà come con i dati di un problema da mescolare, da giustapporre, da contrapporre. La qualità che più colpisce in questo libro e ch'è, al giorno d'oggi più rara, è l'organicità, per la quale immagini, sentimenti, avvenimenti, considerazioni, situazioni, nascono e si maturano, non appaiono staccati, ma elementi necessari e di un movimento che vi svolge, di qualcosa che viene a poco a poco a maturarsi. Di questa qualità del libro è segno e insieme portatore lo stile: il periodo che spesso negli scrittori contemporanei è volutamente rotto, o per un gusto di sovrapporre immagini, o per il compiacimento di una illusoria realtà di percezioni staccate, è qui invece organico e complesso, appoggiato al nesso dei gerundi, delle congiunzioni dei *punti e virgola* che segna un momento di passaggio. La meraviglia, la sorpresa, l'imprevisto, l'aggiunta che gli scrittori spesso si industriano di ottenere con lo strappo di brevi frasi o di paragoni attaccati e appoggiati a una prima frase, qui è il risultato di una paziente e diffusa coloritura di tutto il racconto, di ogni pagina. Era essenziale in questa *Domenica sul fiume*, dare il senso

di una continuità, di una durata: perciò la nebbia nella quale si muovono i personaggi, è in se stessa compatta, pur se variamente s'illumina e variamente si configura. Anche i paragoni e i riferimenti alle arti figurative entrano direttamente nel racconto: l'architettura dell'immensa e complicata costruzione, nella quale s'aggira il protagonista è già un sentimento, una parte e un elemento del racconto: le volte, gli archi, le fiancate, le scale, le ringhiere, le passerelle, i ballatoi, i sostegni, le mensole, tutto è senz'altro parte integrante di questi avvenimenti e di questo mondo. La tensione logica, la chiarezza precisa delle pause e dei passaggi, sempre attenti e sorvegliati, nella tessitura del periodo e della pagina, come nella tessitura del racconto, sostengono la fedeltà a questo lungo e ininterrotto sogno, a questa avvolgente e coerente fantasia giovanile. Non mancano, come si è detto sin da principio, i termini dell'angoscia, il ricordo di Kafka, il dramma del naufragio e dell'annientamento che la letteratura esistenzialistica ha messo di moda, ma sono come alleggeriti e sciolti da un piglio lieve e da uno sfondo lontano di compassione e di affetto per l'umanità stessa dei personaggi, ché tutti hanno qualcosa di vivo e spesso di simpatico o di commovente, senza l'implacabile e profonda tetraggine del suo maestro boemo.

L'ossessione dell'approdo, il povero sogno d'uomo che « trascina di sala in sala, di vergogna in vergogna, a distruggere fino in fondo la parte migliore di se stesso » ha in trasparenza i colori della vita. La ragazza e la signora, che parlano con il protagonista e gli significano la loro pietà, hanno pur nel loro breve apparire e sparire, una loro realtà umana, come d'altra parte la stizzosa vecchia serva Carola: per cui la parte più strettamente ed esclusivamente kafkiana e simbolica, il controllo degli ospiti di questo *castello*, le figure dei controllori, degli aguzzini, hanno qualcosa di meno sicuro: in questo, il libro è meno riuscito, e lo scrittore si muove con minor disinvoltura, e la pagina è meno efficace.

* * *

Mario Gromo, ancora giovanissimo, non solo partecipò come critico e come direttore di una collana di scrittori contemporanei al sorgere e allo svilupparsi della nostra narrativa, degli anni tra il '26 e il '32, ma scrisse allora racconti e romanzi che si inserirono nel processo di una narrativa che traduceva e schiariva, in termini di prosa, l'eredità di un moralismo sentimentale e portava, in una ideale difesa, della dignità di un vecchio mondo sentimentale, il rigore e la nobiltà di una posizione morale antifascista. Ora riappare, con due volumi, una raccolta di racconti e un profilo del cinema italiano: né, tra una cosa e l'altra, vi è uno stacco, ma anzi Gromo critico cinematografico e storico del cinema e Gromo narratore hanno dei punti e degli interessi in comune. Dopo una sua chiara e onesta storia del nostro cinema, dopo aver messo in rilievo quanto il costume fascista, la censura e la mancanza di libertà del regime impedissero lo sviluppo di una vera e originale arte, il critico polemizzando contro ogni formula e ogni schema, per difendere e rivendicare la libertà d'ispirazione, sostiene che i nostri registi debbono cercar di cogliere la precisa, anche se ristretta società italiana che hanno dinnanzi. « Hanno scoperto come una nostra 'presunta' società sia costituita di tante, con una quasi incredibile ricchezza di tipi, di accenti; e poiché il più vero protagonista di un nostro film non doveva

essere l'italiano, ma un italiano, questo protagonista diventava inesauribile, dall'alpigiano di Piemonte allo zolfataro della Sicilia ». Anche i racconti raccolti in *Quattro stagioni* vogliono essere soprattutto spunti e motivi di un ambiente: senza scoperta ambizione realistica, Gromo è soprattutto preoccupato di un suo piccolo mondo, di una piccola e rassegnata gente: si direbbe il mondo e il tono di certe novelle di Panzini, se non ci fosse in Gromo una più scoperta adesione a una vita grigia, se non mancasse il giuoco e l'umore del letterato Panzini. Quasi ogni suo racconto, e si tratta di racconti brevi, oscilla sull'alternarsi tra illusione, delusione, rassegnazione e breve protesta: l'inquietudine e la facile immaginazione sentimentale di un prudente bovarismo è, se mai, affidata ai personaggi femminili, alle caute signore adultere.

Per aderire a questo mondo così immalinconito, a queste ore disperse, deluse, l'autore usa una lingua dimessa, talvolta quasi sciatta, adopera la tecnica di un soliloquio facile e, soprattutto, non cerca mai niente oltre la superficie: questi personaggi non sono scrutati in un'umanità più profonda, né l'autore ammetterebbe qualcosa di tragico o di complesso sotto i loro pensieri banali, i loro gesti senza eleganza: anzi, anche le situazioni più tragiche o dolorose si distendono come in superficie: nella costante fedeltà a questo tono, Gromo trova qualche volta la chiara rappresentazione di un personaggio, come per esempio in *Troppo buona* che bene disegna il calcolo mescolato di sentimentalismo di scetticismo, di orgoglio familiare, di una zia che vuole e non vuole avere compassione e affetto per il suo nipotino. La miseria è come una malattia per i personaggi di quest'ambiente, una malattia pericolosa, forse contagiosa: di questa preoccupazione, come dello sguardo attento a ogni decadenza, a ogni delusione, che illumina appena il volto grigio dei suoi personaggi, Gromo ci dà qualche volta il senso, come invece sentiamo che molti di questi racconti non si sono sviluppati e che il taglio che li chiude è facile e non necessario, spesso sul limite di una trovata. Forse il romanzo, con la sua maggiore possibilità di movimento e di respiro, offre a Gromo una misura più adatta, e tutti i racconti, che rifrangono in un lampo troppo breve quest'unico ambiente, i personaggi che sono spesso ridotti alla curiosità di un gesto e di un pensiero, potranno organizzarsi in una linea che li comprenda senza essere spezzata: a questo modo Gromo potrà respingere il pericolo e l'insidia del bozzetto, della macchietta, e, prolungando, sviluppare. Le qualità di critico cinematografico attento e oramai padrone di ogni accorgimento tecnico, la conoscenza e la frequenza del mondo più o meno felicemente rappresentato o agitato dai registi, serviranno senza dubbio all'autore per approfondire lo stile e i personaggi del romanzo che sta preparando.

* * *

Di rado un libro di memorie, un racconto di fatti avvenuti, assume nella nostra letteratura una così chiara intenzione artistica, un valore così intenso: Gian Piero Carocci, critico, letterato, partecipe attivo alla vita intellettuale italiana — ha diretto, per esempio, prima della guerra la rivista fiorentina « Argomenti » — ha saputo essere umile e rispettoso dinnanzi alla verità dei fatti, senza forzare mai la realtà, ma quasi ascoltandola: vengono qui raccontati due anni di vita di un ufficiale italiano, dal luglio 1943 al 1945. Catturato dai Tedeschi dopo l'8 settembre, l'autore, con altri

suoi colleghi, soffre nei campi di concentramento nazisti, e passa tutte le esperienze amare e dolorose della prigionia e del lavoro forzato, sino al ritorno in patria, dopo la liberazione, sino a quando, dopo la Futa, a una svolta, gli appaiono come sorti improvvisamente dal suolo, un cipresso e un ulivo, esemplari della Toscana. Carocci non si atteggia ad eroe; le sue esperienze non sono particolarmente atroci, né lo scrittore vuole esagerare alcunché, o cercare qualcosa che abbia un particolare rilievo politico. Anzi, di politica, di fascismo, di nazismo, si parla poco: nessuna tesi politica viene sostenuta, se non quella che naturalmente deriva, non dico dall'esame, ma dall'evidenza della realtà italiana e tedesca. Il soldato Mazza è creduto un simulatore; viene picchiato dagli ufficiali e deriso: muore in ospedale di tisi, e il ricordo di lui ritorna ogni tanto talvolta implicito, talvolta esplicito: i problemi morali e culturali vengono dai fatti, da questi fatti. Nelle lente ore del campo di concentramento, talvolta l'autore pensava: « Pensavo al perché noi eravamo là, in un angolo della Germania, chiusi dentro un recinto, come polli nella stia, al perché avevamo fame, al perché alcuni morivano ed altri vivevano. E le risposte si andavano formando a poco a poco in fondo alla mia coscienza, confuse e tuttavia lucide come una fede. Eravamo là; io rispondevo, perché ciascuno di noi aveva sulla coscienza, se ne rendesse egli conto o meno, un soldato Mazza in riparazione del quale doveva espiare. Eravamo là perché appartenevamo ad una classe dirigente che aveva fatto il fascismo e la guerra, e che aveva portato la patria alla rovina e alla vergogna ». Dinnanzi a tanti dolori, la prosa di Carocci rimane sempre forte e il sentimento non è mai sentimentale, come dinnanzi a tante figure strane e caratteristiche, l'autore non cede alla tentazione del gustoso o del macchiettistico: tutto è preso nella viva realtà eppure le figure anche più strane, le situazioni più tristi e compassionevoli hanno un valore di necessità e si collocano al punto giusto, perché il movimento e lo svolgersi della memoria è come il movimento e lo svolgersi di un sentimento che si va configurando e armonizzando. La cultura stessa non rimane un ornamento o un'aggiunta, ma fa parte insieme del linguaggio della mente e della realtà delle cose: così una citazione, un nome illustre ed antico non stona mai: in treno, nel ritorno in patria, l'autore incontra una ragazza ebrea slovacca di diciotto anni, e una commozione, un intenerimento non dico più vivo, ma più scoperto e confessato del solito, muove le parole dell'autore: « Come tutte le sue compagne, portava tatuato sul polso sinistro il numero di prigioniera. Ma quel segno mi commoveva in modo particolare, quando lo vedevo sul suo polso, ch'era esile e gracile tanto che sembrava si sarebbe potuto spezzare stringendolo fra due dita, intersecato dalle vene pallidamente azzurre ». Presaga della strage della sua famiglia e pure ancora legata a una tenue speranza, accetta e insieme rifiuta la consolazione di una massima goethiana, con la quale l'autore tenta di persuaderla all'amore per la vita: « Essa sorrise tristemente e mi rispose che, se era vero che Goethe aveva detto in quel modo, era anche vero che Shakespeare aveva detto *To be or not to be* ». Anche la natura, i paesaggi, quei paesaggi che tante volte sembrano nella letteratura contemporanea, o troppo grigi, oppure troppo compiacentemente descritti e rimangono estranei alla struttura del libro, qui invece danno, nella loro liricità, il segno della serietà di questa meditazione, e illuminano l'ambiente e i personaggi al di là della miseria degli uomini e delle situazioni: così le albe bellissime vi-

cino al campo di concentramento, così l'aerea apparizione della città di Salisburgo, alta contro il cielo azzurro una rocca grigia e bianca, illuminata dai raggi del sole.

* * *

Italo Calvino nella sua estrosa ricerca, ha tentato con questi racconti la prova di un realismo, se vogliamo usare questa parola, pieno di humour: è l'entrata in guerra vista nel riflesso di una piccola città di provincia vicino alla frontiera italo-francese: è un documento della situazione italiana, come il libro di Carocci, ma su un tono di analisi e di umorismo, nel ricordo di un'esperienza di adolescente, e nell'esame acuto della psicologia dei giovani, costretti allo scetticismo per evitare la retorica, e alla retorica per evitare il fascismo: « Io avevo allora idee così smarrite da fantasticare imprese dannunziane che potessero cambiare il corso del fascismo; tanto noi eravamo dentro il fascismo, che un colore fascista tingeva pure i nostri sogni di vaga ribellione ». Inquieti e oscillanti tra la retorica dannunziana, la falsa spregiudicatezza avventurosa dei miti attivistici del regime e lo scetticismo per il quale tutto è un facile bersaglio, a poco a poco questi giovani scoprono la realtà più seria, lentamente non tanto attraverso idee e considerazioni, ma attraverso immagini e avvenimenti: mentre i profughi sono ricoverati alla meglio in una scuola, mentre un povero vecchio muore nel trambusto del falso zelo *delle madame delle opere assistenziali*, il ragazzo, l'avanguardista, viene scoprendo che la guerra aveva il colore e l'odore grigio e triste di un edificio pieno di profughi. Mussolini passa in automobile: « mi colpì quant'era giovane: un ragazzo, un ragazzo pareva, sano come un pesce, con quella collottola rapata, la pelle tesa e abbronzata, lo sguardo scintillante di gioia ansiosa: c'era la guerra, la guerra fatta da lui, e lui era in macchina coi generali; aveva una divisa nuova, passava le giornate più attive e trafelate, traversava in corsa i paesi, riconosciuto dalla gente in quelle sere estive. E come in un giuoco cercava solo la complicità degli altri, poca cosa, tanto quasi s'era tentati di concedergliela, per non guastargli la festa, tanto che quasi si sentiva una punta di rimorso, a sapersi più adulti di lui, a non stare al giuoco ».

In Calvino, che è stato seguito in questa rassegna e in questa rivista sin dalla sua prima prova, *Il sentiero dei nidi di ragno*, ci sono molte possibilità, molte linee di sviluppo: come negli scrittori americani dell'Ottocento, il desiderio e l'impegno di penetrare criticamente la realtà, si accompagnano con un desiderio e un impegno di fantasia; né questa fantasia evita di rinnovarsi, di rinfrescarsi, con momenti gratuiti di pura immaginazione, come per esempio nella bizzarria fiabesca di *Il visconte dimezzato*. Nel racconto *Le notti nell'Unpa* si mescolano in un felice impasto elementi realistici, analisi e interpretazioni psicologiche, capacità di cogliere il punto più vivo di una situazione, e tutto viene intonato da una riflessione e da una pensosità che l'humour rende leggera e artistica; due ragazzi, due studenti liceali di sedici anni, sono addetti alla protezione antiaerea di una scuola: questo andirivieni di ragazzi nella notte, quest'aria di guerra ancora indeterminata, ancora incerta e indefinita, l'aria del Novecentoquarantuno, l'euforia scherzosa della adolescenza, tutto è raccolto e intonato su un piano di non comune felicità umoristica, un umorismo tramato e sostenuto dalla riflessione. « Le finestre seminate in disordine per le oscure pareti

erano aperte o socchiuse, e da ognuna usciva un sommesso respiro e talora un cupo russare; e il ticchettio delle sveglie; e il gocciolio dei lavandini. Eravamo in strada e i rumori erano rumori di casa, di cento case insieme; e perfino l'aria senza vento aveva quella pesantezza che il sonno umano fa gravare nelle stanze. La presenza di estranei addormentati suscita negli animi onesti un naturale rispetto, e noi nostro malgrado ne eravamo intimiditi; e quell'accordo rotto e irregolare d'ansiti, e il ticchettio delle sveglie, e la povertà delle case, davano l'impressione di un riposo precario, affaticato; e i segni della guerra che intorno si vedevano: luci azzurre, pali per puntellare i muri, mucchi di 'sacchi a terra', le frecce che indicavano i rifugi, e perfino la nostra stessa presenza parevano minacce a quel dormire di gente stanca ».

« Da una via che scendeva nella piazza risuonò un passo e un canto: era un coro, sguaiato, fatto di voci senz'accordo né calore; e un pestare di scarponi. Venne giù una squadra della milizia, gente di mezza età, uno dietro l'altro, e ancora altri in un gruppo che li raggiungeva di corsa, in camicia nera, insaccati nella rozza divisa grigioverde, con gli schioppi e i tascapani sobbalzanti. Cantavano un ritornello volgare, ma con qualche esitazione e timidezza, come si sforzassero, ora che la notte li affrancava da ogni parvenza di disciplina, d'ostentare la loro natura di soldati di ventura, nemici a tutti e superiori alla legge.

« L'irruzione loro in quel punto portò un vento di violenza; mi s'aggricciò la pelle come a un tratto fossi piombato nella guerra civile, una guerra il cui fuoco era da sempre durato nella cenere e di tanto in tanto levava una lingua di fuoco ».

Calvino è un autore capace di maturare e di sviluppare i suoi temi, i suoi motivi, se avrà, come sembra avere, il coraggio della fantasia, dell'intelligenza e della cultura; se, anche volendo seguire quello che si chiama *realismo*, non avrà paura della fantasia, della libertà della fantasia e della chiarezza e ricchezza della cultura.

CLAUDIO VARESE

MOSTRE D'ARTE

La Mostra bolognese di GUIDO RENI - Momenti della cultura reniana.

Alla grande ed esemplare mostra bolognese che ha raccolto recentemente quei settanta e più dipinti di Guido Reni dovrà essere riconosciuto, anzi tutto, ogni merito primo di radicale ricerca, specie se si conviene sull'opportunità di giovarsene per aggiungere precisione sui modi con cui si svolse e si nutrì la cultura del pittore, arricchendo pertanto con qualche brano di storia vera gli elementi sparsi che conducono alla critica più fondata.

Almeno sulla terra ferma degli studi seri il giudizio di valore sul celebratissimo artista rimarrà in ogni caso incontestato, come ha saputo dimostrare questa mostra, avvantaggiando con la chiarezza della propria traccia zone di ricerca tutt'altro che ristrette che pure contribuiscono a rischiarare a loro volta l'itinerario reniano, e sulle quali perciò si dovrà senz'altro indugiare. Per buona parte sarebbe su quegli stessi fatti che di solito

si ritengono di pertinenza francese e relativi allo sviluppo eccelso del Poussin; più per esteso — e qui per accenni preferiamo attenerci — su tutto quel movimento di idee e di partiti mentali che costituiscono le premesse del barocco italiano, o il nostro barocco più classicista; se tuttavia non ci fu un classicismo vero, dapprima, e poi una cultura sempre più contesa fra libera fantasia e regola accademica: da Annibale Carracci al Maratta, per intenderci, e dove già rimbalza fra i due termini il nome europeo di Guido.

Si sa che intorno a queste grandi linee la questione era da tempo chiaramente sentita e impostata dalla critica italiana, e lo studio introduttivo al Catalogo, del Gnudi, ne ha già esaminato di nuovo e acutamente l'ardua materia. Con questi ed altri sintomi di ripresa, ed inviti di lavoro, ci si può ben provare a continuare.

Comunque sia, provandoci a studiare Reni nei particolari, le occasioni ricorrono di decennio in decennio, quasi di anno in anno, per richiamare una serie di rapporti crescenti nel raggio culturale che si è indicato, riuscendo dunque a intendere l'opera di Guido come quella di una persona prima niente affatto isolata e i cui profili si distinguono sempre meglio da ciò che la tradizione agiografica aveva contratto nell'astrazione teoretica.

Forse gli inizi del pittore costituiscono l'aspetto più sconcertante di tutta l'attività. Difficile da sciogliere l'imbroglio dei rapporti fra il Reni e l'ambiente bolognese dell'ultimo decennio del Cinquecento; più difficile se ci si stupisce troppo che dal totale di correnti diverse e quasi opposte, come quella del Cesi, del Passerotti, del Calvaert, e insomma dell'ambiente locale controriformato più osservante delle proprie regole mentalmente restrittive, e l'altra tutta estri e anticipazioni, e accesa di inquietudine, dell'« école libre » dei Carracci, il Reni non sembri tanto estrarre questo o quel distinto partito stilistico, o elementi riferibili di forma, quanto una speculatissima estrazione di pensiero equidistante da quegli opposti contenuti, la quale ha spesso il segno di una incertezza di carattere quando non basta a sostenere il livello del risultato l'andamento nuovo di una estrema sottigliezza manuale.

Avviene così che la riuscita delle opere fra il 1595 e i primi del Seicento sia assai variabile, e che tocchi il suo punto più alto ogni qual volta quegli andamenti nuovi, peregrini e ineffabili, sembrano piuttosto imitare le aspirazioni e le fantasie cui da qualche anno inclinava l'occhio nostalgico e antico di Annibale Carracci; ma per vie, in realtà, affatto diverse. Diverse intanto nelle loro implicazioni ideali, che Annibale elaborava da gran poeta ad un grado immediato di candore ereditando quanto di felice e di incolpevole alberga nella paganità di fondo della seconda età del rinascimento, da Raffaello, a Tiziano giovane, al Correggio. Niente è più alieno per Annibale che raccogliere gli echi di una problematica che turbi quella suprema coincidenza di sensi e intelletto, paga del suo paesaggio di nuovo arcadico e sereno, e delle mormorazioni delicate che appena tremano nell'intatta distanza di codesta riscoperta ideale. E si misura anche meglio la forza di questa mente quando si ricorda che anche per l'arte, e forse soprattutto per l'arte, pensieri e fantasie erano fino al possibile coatti dalle « reprimenda » della Controriforma nel suo impeto pieno.

Sta di fatto che, per converso, il Reni, cresciuto, prima che coi Carracci, proprio tra le ricette pazienti, e che si presumevano insostituibili, degli accademici bolognesi controriformati, non ne smentirà mai del tutto

le ansietà spirituali e le ragioni della loro anima cattolica, la stessa che in contatto con una sempre più sottile e mondana cultura tenderà a controllarla, di conseguenza, ed a ridurla di volta in volta a limite strumentale, a concetto, o, finalmente, ad « idea ». Che altro sia alla sua genesi lontana, e meno precoce dell'origine platonica cinquecentesca, l'*idea* appunto della codificazione belloriana e del più dommatico Seicento figurativo, non si saprebbe dire. Fiorisce così il giardino artificiale dove Guido offre in edificazione del piacere visivo la visione di un casto limbo extra-umano, metafisico. Che ciò possa essere un limite, e che sia estetismo anziché estetica quando forza la mano ad intravvedere al di là del quadro un archetipo ideale che trascende il corpo stesso della pittura, non v'è dubbio alcuno, quasi che l'opera pretendesse vivere nonostante il peso del mezzo figurativo, al di fuori del quale, si sa, non sopravvive alcuna animazione d'arte. Ed è qui, del resto, che nasce l'obbiezione che ha reso ingrato il Reni a tanta cultura moderna, e così acconcio, per contro, all'estetismo devoto di chi, comunque, non vorrà mai, « in primis », impicciarsi di storia e di pittura.

Ma prima di temperare e di distinguere nel giudizio le cento gradazioni di tali ambiguità interne, che, trattandosi di un grande pittore, riescono spessissimo, specie nelle opere proprio per questo meno note, a impegnare tanta arte e tanto ingegno da non lasciar luogo a involuzioni ulteriori, si dovrà vedere, come già si diceva, in che misura Reni abbia avuto contatti e frequentazioni, di dare e di avere, anche con la cultura extra bolognese. E sarà, precisamente, con quella romana.

Come è accertato, egli inizia all'incirca col secolo i suoi ripetuti soggiorni nei luoghi della corte papale, dove da tempo fioriva una pittura materialmente attivissima, ma di minima sostanza: purché la si confronti con i pregi incomparabili del naturalismo caravaggesco. Il tono dell'ambiente, che va dalla figura trista e fortunata del Cavalier D'Arpino al Baglione, non è certo dei più allettanti. Ma occorre riflettere che se in quella cerchia, morti il Muziano e il Pozzi, e ripartiti da tempo il Cesi, il Lilio e il Fenzoni, la pittura languiva e variava la immobilità del D'Arpino solo qualche Barroccio senza conseguenze e gli sforzi sperduti di Gaspare Celio, non avrà mancato di offrire però un interesse maggiore l'affaticarsi più risoluto degli scultori al lavoro tra la Minerva e Santa Maria Maggiore, tra i quali gioverà notare la cittadinanza lombarda e veneta della miglior parte di essi.

Non si vuol già dire che non restasse fra le loro preoccupazioni quella di stabilire spesso un certo legame di continuità con l'estetica post-michelangiolesca, tale da riuscire a render tetre molte ricerche di eleganza genuina. Tuttavia non c'è dubbio che quando avviene il superamento di quelle pesanti eredità locali, essi si esprimono con grazia vera, felice, e con una rinnovata acutezza ritrattistica. È il caso del lombardo Stefano Maderno che nel 1599 colloca in Santa Cecilia la sua statua della Santa; sensibile e quasi lieve pensiero: certo sufficiente ad attirare l'attenzione avidissima del Reni, ancora impegnato a risolvere l'improba e cruda equazione Annibale-Raffaello nei quadri dipinti nel 1601 per quella stessa chiesa.

Ma oltre al Maderno e oltre al Cordier, che non fallì nell'ottenere qualche profondo effetto, specie nei ritratti alla Minerva, simili quasi a un Agostino Carracci in scultura, non sarà inutile studiare ancora quel vero ar-

tista che fu Camillo Mariani, impegnato non solo a tenere in vita molti elementi veneti del gusto nobilissimo di Alessandro Vittoria, ma ad inverarli in una nuova libertà che oscilla fra verità e maniera, come se le lunghe velature di ombra naturale fossero già modernamente capite per rianimare cadenze, flessioni previste di una meno efficiente tradizione plastica. E direi pure che il più alto esito, forse, del così detto « angelismo » (così detto brillantemente dal Longhi quando parla di una linea di pittori a Roma da Pulzone a Pozzi a Celio e allo stesso Reni) furono proprio quegli angeli del Mariani sul timpano dell'altare della Cappella Paolina, a un passo da Reni, al quale divennero certo familiari quando, nel 1512, egli affrescò lì sopra i « sordini » assegnatigli. Le stesse nutrite eleganze di forma, e l'elemento classico che immediatamente si fa piacevole, in accordo con la richiesta di una eleganza appariscente ed esterna, son quelle stesse che si assottigliano e si affinano nelle acutezze inattese del Reni già prima del 1608, quando cioè la difficoltosa elaborazione culturale delle opere del 1601 non l'avrebbe mai lasciato sperare. Anzi se si guarda il quadro con la *Carità*, della Galleria Pitti, che è certo anteriore al 1607, il suo indice stilistico essenziale suggerisce anzitutto una squisita riflessione sulla verità di un lume fisso e radente che esplora una superficie inanimata e compatta, levigata a lungo e pensata nelle cadenze strette, artatamente riunite di un gruppo statuario.

Altri ancora erano i pregi, e persino più alti, che poteva vantare la scultura degli stessi anni; poiché un contatto col Reni forse anche più stretto si preciserebbe altresì con Francesco Mochi, scultore talvolta altissimo, quale si dimostra già nella *Annunciazione* per Orvieto, eseguita fra il 1603 e il 1608, panneggiata e atteggiata stupendamente proprio come intenderà il Reni fino all'epoca del suo classicismo più letterale ed intenso, del secondo ritorno a Bologna (1611), o del terzo soggiorno romano (1612-1614).

Su questi contatti che sarebbero dimostrati e precisati meglio e con molta facilità ove qualche specialista se ne assumesse l'onere, basti ad ogni modo aver accennato per cercar di chiarire cosa mai tanto intensamente poté alimentare la polemica che Reni pittore conduce a suo modo nei confronti della dominante cultura pittorica del primo decennio: che è bene quella di Caravaggio e dei caravaggeschi se persino gli avversari più neri del Merisi, come il Salini e lo stesso Baglione, si adattano come possono, e plagiando a sproposito, a quei modi verbalmente deprecati. Intanto, ripetiamo, la pittura di coloro che se ne ostentavano veramente immuni, come il D'Arpino, non era certamente in grado di confortare e dialettizzare il procedere altrimenti ragionante di Guido.

Né ci sembra di dover insistere qui per la prima volta sul significato delle due statue che Reni, nel primo decennio, eseguì e lasciò nella chiesa di Santa Cristina, a Bologna, dove sono evidenti le intenzioni di emulare sullo stesso terreno le possibilità di un Mochi. Resteremo alla lettura dei testi offerti dalla Mostra, per esempio riflettendo sulla origine probabile del secondo termine della alternativa reniana tra artificio e natura. E sarà ancora un modo cauto di interpretazione. Si può ammettere, cioè, che quasi con un ragionamento corretto col senno di poi — e non è detto che fosse il senno migliore —, sull'edificante esempio di vivida e ornata restaurazione classica del Mariani e del Mochi — assunta dunque quale sussidio insperato per munirsi del miglior paradigma di forma nobile e di modellato

elegante, impeccabile — e all'interno dello stesso tragitto mentale che va dalla vita statuina e tanto poco naturalizzata dei *Santi Pietro e Paolo* di Brera (Mostra n. 5) alla cifra da bassorilievo classico della *Strage degli innocenti* di Bologna (1611, M. n. 10), si inserisce per gradi (basti l'esempio Battistelliano del *Davide* di Sarasota, n. 7) un emendamento essenziale che non spettava più alla sola parte formale e quasi struttivamente incolore dello stile, ma a quella istanza propriamente cromatica di cui andava pure affrontata l'importanza. E allora, facilitando nel contempo la verifica del distacco sempre più sostenuto da Annibale Carracci, che tuttavia operava in Roma come il secondo gran caposcuola, fino alla morte, del 1609, si dovrà cautamente annotare più di una contaminazione attentissima proprio con la tavolozza di quei pittori di parte rivoluzionaria dalle cui conclusioni estreme egli si sentiva comunque sufficientemente protetto nel cerchio di quella cultura plastica che si è indicata.

Se qualche impasto più che mai concreto e veridico, e qualche risolutezza di illuminazione, vi sembrerà desunta dal Gentileschi chiaro e trasparente prima del '10, è vero che tale poetica, ridotta alla sola accezione di illusiva guaina cromatica, avrebbe potuto mediare addirittura le immagini più serene dello stesso Caravaggio giovane, al quale infatti il Gentileschi restava più propenso. Un particolare, come quello stupendo dei fanciulli feriti nella *Strage degli innocenti* citata, è un prodigio di cresciuta affettuosità descrittiva, nella effusione del lume biondo, sottile, che ha negli stessi anni solo un senso gentileschiano: a bene immaginarsi poi le occhiate insospettite di Guido fino alle trasparenze più certe, ma ancora ravviate, del primo Caravaggio della *Madonna del riposo* o della *Maddalena* Doria. Con la quale infine, alla stessa data del 1611, i caduti del *Sansone* della Pinacoteca di Bologna (M. n. 9), vorrebbero di nuovo rifarsi: inserto carico di appassionante silenzio, conchiuso e sublime quanto avaro di conseguenze coerenti.

* * *

È ora di dire, a questo punto, come sia arduo sperare che tali osservazioni minute siano tenute poi nella giusta misura, nel contesto di una interpretazione del Reni che vorrebbe essere sorretta da altri elementi ancora da articolare insieme. Ciò servirà intanto a ordinare il materiale di studio in un tessuto storico ancor meno vanescente, lasciando a ciò che resterà comunque profondamente irriferibile il compito di indicare un accento personale alla fine, risolutivo.

La mostra di Bologna, e l'intero dell'opera di Reni, fino a qui, 1611, non è vista che in parte. Ma chiariti che siano codesti punti essenziali attraverso i quali si affinano le linee della mente reniana, non si stenta a saperlo convinto ormai che solo ad abbellire un pensiero oltre la portata dei sensi si destano fiati, cori e sospiri di figure poetiche. La educazione sentimentale, insomma, del candido eroe Annibale, e del sublime manichino aulico di Raffaello, sottoposti agli ammaestramenti squisiti di quel certo classicismo plastico; o i climi temperati della tavolozza naturale smaterializzata nel pulviscolo impalpabile e dorato che pretende di attingere ai settimi cieli, sono ora, di volta in volta, uno stato fantastico e una formula affascinante per inscenare glorie cristiane o ritiri pagani, indifferentemente, e sempre al limite dell'oratoria, quando non prevalga una incrinatura di commozione vera e di estenuata malinconia.

Se si osserva la gran macchina dell'*Assunta* di Genova (M. n. 13) quasi se ne estraggono i due termini, differenziati nella gloria nell'alto, sospesa al suo limbo aereo come da mille vocette di soprano (eppure così ricca di qualità sottili) e la parte bassa dove lo stesso registro pittorico anima una radunanza vociante e irrequieta, viva sotto il fiotto di un crepuscolo terreno, direi persino locale, se nella sua patinata trasparenza argentea e violacea rivivono i sentimenti di un non lontano Ludovico Carracci. Il quadro, d'altronde, sarà dei più applauditi di quel tempo, segnando per Guido una affermazione maggiore, sembrerebbe, della celebre pala con la *Pietà*, già nella Chiesa dei Mendicanti.

Se volessimo sottolineare brevemente i motivi di tale fortuna basterebbe far notare che proprio lì (s'è detto al 1617) si manifesta bene la prima forma di quel lusso forbito che tanto sa spendere in dorate blandizie epidermiche, calcolando perfino il gesto con grazia tanto più ornata, come i sensi del classicismo non avevano mai saputo, ignari fino allora di mescolanze con un così effimero cerimoniale cortese. Pertanto la mitologia cattolica, o la cortigianeria pagana, per così dire, del *Battesimo* di Vienna (M. n. 19), o del *Marsia* di Monaco (M. n. 26), ci riusciranno sufficientemente spiegate.

Con tutto ciò non si ricava, come sarebbe sperabile, un elemento chiave decisivo per scalare con relativa sicurezza, nel secondo e nel terzo decennio, le opere, quasi tutte, non datate. Sarà ovvio per la *Consegna delle chiavi di Perpignano* (M. n. 14), di poco successiva al 17, o per il mirabile frammento, chè tale è da leggersi, del *Cristo al Calvario* di Schleissheim (M. n. 27), simile al *Battesimo* citato; ma assai più difficile, per contro, dove lo stesso classicismo cortese si spoglia di ogni ornamento che non sia la sua più lucida sintassi, quasi a dire esprimendo il puro contorno di una forma che si ammira, per profili, nello specchio della propria astrazione. Così il famoso *Atalanta e Ippomene* di Napoli (M. n. 23) o il *Marsia* di Tolosa (M. n. 25), o la *Crocifissione* Nerthumberland (M. n. 32), sciolte dai lacci sontuosi dei panni quasi pre-berniniani del *Ratto di Dejanira* del Louvre (1620, M. n. 16), ma similissimi nel manichino formale altrettanto tornito che preesiste a quell'ornamento. Come preesisteva infatti nel *Crocifisso* dei Cappuccini non esposto alla Mostra, o nella pala citata dei Mendicanti (1615-16), così chiaramente da rendere ora più lamentabile la loro forzata assenza in quanto avrebbero indotto a superare le incertezze esistenti anche per la *Maddalena* Corsini, come per *Le quattro stagioni* di Vienna, o per l'*Incontro di Gerolamini* (M. nn. 28, 45 e 21), tre opere che, a rileggerle, mi sembrano calzare benissimo nell'intento di ricostruire, secondo l'ordine indicato, lo svolgimento di Guido dagli affreschi del Quirinale (1612) a subito dopo l'*Aurora* Rospigliosi (1614), sgombrando altresì la cronologia del terzo decennio da ingannevoli appoggi, per lasciarla anzi ai suggerimenti certi delle opere documentate. A tal fine sarà risolutiva la conoscenza del quadro della chiesa della Trinità, in Roma, che è del 1625, dove in ogni caso giurerei che siano per affiorare le ragioni della crisi già patente nel dipinto (1627-32) per Bernardino Spada col *Ratto di Elena* famoso, ora al Louvre (M. n. 36). Si vuol dire che per quella studiata via di esasperate ed esasperanti essenze formali non si spremeva fatalmente più alcun calore di sensi umani. La frigida parata del *Ratto* privava ben più che di un'Elena la dolce e solenne pittura bolognese. Gli aiuti andavano cercati perciò sen-

za indugio in altre terre e in altre isole mentali: e fu stringendo alleanza, lealmente, con i primi esperimenti neo-veneti ancora dell'ambiente romano, che Guido poté vedere e meditare nei due viaggi del '27 e del '32, quando quelle intenzioni di restaurare, nell'ambito di un clima aperto al Pussino come a Pietro da Cortona, la feracità della tavolozza piena e dell'impasto tenero e chiaro — a patto, s'intende, di scoprire meno disegno e meno contorni, almeno a quadro compiuto — erano al colmo del loro interesse. In quella direzione dava un esempio vivo e autorevole il *Miracolo di San Gregorio,* collocato in San Pietro da Andrea Sacchi fin dal 1625: foltissime e cedevoli strutture pittoriche che Guido poteva addirittura arbitrarsi di conciliare con qualche suggestione inaspettata della nuova scultura romana, appunto pittoricista nel suo maggior poeta: il Bernini.

E cadenze berniniane contenute in uno snodo morbidissimo di pennellata da far invidia al Sacchi e da anticipare certo Giordano sono, a mezzo del quarto decennio, nella mirabile *Circoncisione* di Siena (M. n. 47), intonandosi dunque, tutt'altro che isolatamente, con uno degli andamenti di gusto più vigorosi della pittura italiana del Seicento.

Affatto intuibile, la svolta capitale in senso pittoricista, e riformatrice di tutta quella adulatissima estetica del contorno e della forma pura, era già nel « *palione della peste* » per Bologna, che è circa del '31 (M. n. 35), magnifica nel campire dentro i profili allentati a pieno pennello, nello squadernare giustapposizioni di toni, argentei e attutiti fin che si vuole, ma come da una superba dominante cromatica di grigi silenziosi e di insondabili velami ombrosi. La tenera registrazione dei colori complementari veneti, provata persino dal Poussin sul '30, non rifiuta del resto i sensi rari della tipologia morale precedente, ed ogni Cleopatra, ogni giovane Battista, ogni Sebastiano guadagna nella stessa misteriosa distanza ideale soltanto un certo sentore di intimismo eloquente; quel che basta a un pago languore che rianima i silenzi e smuove la polpa delle cose, o le arie, e affretta le atmosfere a sciogliersi in rapidi incanti più affettuosamente sentiti e suggeriti.

Così come tocca per eccezione, il massimo grado sentimentale del *Battista* del Dulwich College (M. n. 18), o del *San Sebastiano* di Bologna (M. n. 53): di questi che consuma il suo martirio nella appassionata solitudine di un crepuscolo adriatico di novembre. E non è poco precisar l'ora e il luogo, per un Reni già viaggiatore di un'Arcadia nata da un elaboratissimo inizio intellettuale, divenuto presto insostenibile affatto.

Dall'*Ippomene,* insomma, a questi eroi naturali cristiani, di carne pallida e sofferente, corre una distanza mentale come fra un Mochi e un Giordano, o un Crespi; o poco meno. Ed è qui che poeticamente si conclude, quanto a portata storica di uno svolgimento di valori interni, la traccia difficoltosa, ambigua, quanto segretamente appoggiata, di ogni lettura delle opere di Reni, includendovi anche quella riduzione rapida di codesti contenuti che sbalordisce nei quadri degli ultimi anni: i quadri della Galleria Capitolina e la Pala di Crema (M. n. 62-65 e 68).

È sapendo quanto giovasse a molte zone di studio codesta *ripresa,* che la mostra di Bologna, merito del Gnudi, del Cavalli, dei giovanissimi collaboratori, e di un Comitato attentissimo, ha voluto mirabilmente istruire.

CARLO VOLPE

TEATRO DRAMMATICO

Roma di ALDO PALAZZESCHI. Con la collaborazione di Alberto Perrini.

I più tra gli illustri scrittori italiani, in genere, sono poco attratti dal teatro che in Italia, salvo naturalmente gloriose eccezioni, più che manifestazione letteraria legata ad un repertorio, è fenomeno connesso direttamente alla polvere del palcoscenico, ai riflessi della ribalta attraverso la tradizionale maestria degli attori, degli scenografi, dei registi (antichissimi questi ultimi tra noi, comunque si chiamassero un tempo).

È insomma la tradizione della commedia dell'arte che ad ogni generazione produce non soltanto, per esempio, la genialità di Petrolini o di Edoardo de Filippo, ma anche tutto un fiorire si potrebbe dire artigiano (e in genere vicino al dialetto, se non proprio dialettale) di attori che lo spettacolo tendono a inventarlo tutto loro, il copione spesso un pretesto. Tradizione che, se pur gloriosa, ha ormai i suoi svantaggi e i suoi pericoli come ci dimostra, del resto, l'inesausto fiorire del letteratissimo teatro francese, tirato al lucido, preciso, determinato, efficentissimo sempre e dovunque, si tratti di pochades o di tragedie, di commediole o di commedione.

Aldo Palazzeschi, dunque, adattando, con la collaborazione di Alberto Perrini, il suo romanzo *Roma* al palcoscenico ha reso al teatro italiano un grande servigio, e per la nobilissima opera e, soprattutto, per l'esempio dato. Certo non è stata impresa facile: le pagine di *Roma*, che poi non sono nemmeno quelle di un vero romanzo, sono piene di scorci lirici ed anche ironici, qua e là metafisici, alla vecchia maniera fiorentina dell'Autore e si reggono su un delicato gioco di chiaroscuro a volte finissimo e minuzioso, a volte invece lasciato lì a mezzo, come per improvvisa distrazione. Protagonista dell'opera è proprio la città di Roma con l'atmosfera densa di certi vicoli, con il pullulare pesante, con l'insister carnoso di segreti che paiono rivelati subito e che invece non si chiariranno mai, con la complicata macchina di tanta storia che giunge a far nostro, umano di tutti i giorni il barocco di tanto travertino ed irreale invece — potremmo dir metafisico alla prima maniera di Palazzeschi — anche il venditor di frusaglie all'angolo della prima straduccia, se, per un attimo, il sole in faccia, tace. Con tale protagonista gli altri personaggi, quelli con nome e cognome, nel libro contano meno, troppo dichiarata e talora addirittura melodrammatica l'esemplare austerità del Principe di Santo Stefano, troppo convenzionali le debolezze e le avventure dei figli, le femmine e il maschio. Naturalmente nell'opera teatrale purtroppo la protagonista si perde, non potendo apparire se non in qualche rumore che si avverte appena, quando le finestre sono aperte, quel coro a mezza strada tra Inferno e Paradiso, formicolante in un suo comodo se pur inquietante Purgatorio, ch'è la devota ma non bizzoca città di Roma. E così il meglio dell'opera resta fuori da questo pure interessantissimo lavoro drammatico che si riduce spesso a un urto tra le parole troppo perfette del Principe e le altre troppo imperfette — anche della Madre Badessa, la quale pure nel libro è trattata con maggiore umana pietà — dei congiunti che circondano il Principe. Trascurato poi l'incombente palazzo (la Sora Bice e il barbiere Orazio non appaiono) mentre eccessivo è nell'economia del dramma il tempo dedicato alla solita banale riunione in casa dei ricchi, i quali sono in realtà quasi pleonastici in opera ch'è quasi un

dialogo tra Roma e Dio. Rimedia alla fine al gioco troppo dialettico e dichiarato Checco, il famiglio della casata, che dopo aver diviso le ristrettezze materiali e la grandezza spirituale del Principe, se ne va, una volta morto più che il padrone l'esempio e la guida della sua vita, a farsi frate zoccolante in convento, a diventare, come aveva desiderato da sempre, famiglio di Dio. Non è un servitore Checco, è la rispondenza del mondo semplice alle idee grandi, è il necessario Sancio Pancia d'un Don Chisciotte questa volta non troppo necessario: un Sancio Pancia magro che non agogna isole da governare ma « pensa al Paradiso ».

E nella scena di Checco popolano di Roma, che se ne va in convento finalmente frate, scompare ogni traccia di dialettica: bella quest'ultima scena che corona degnamente l'efficace lavoro drammatico, come bellissima è nel libro la pagina finale nella quale Checco sale all'alba verso l'Ara Coeli nel primo suono delle campane di Roma che pare se ne vada in Paradiso, le campane quasi trombe d'arcangeli.

Il pubblico del romanissimo Teatro Valle ha applaudito, conquistato e convinto, opera per molti aspetti tanto significativa di un Autore che, avvicinandosi al teatro, l'ha accresciuto e fatto migliore. Degno d'elogio anche il lavoro di collaborazione, certo non agevole, di Alberto Perrini nonché la sempre attenta e sempre sobria regia di Guglielmo Morandi. Buoni ed affiatati gli attori soprattutto Pietro De Carmine nella parte di Checco.

GIUSEPPE VALENTINI

MUSICA

La figlia di Jorio di ILDEBRANDO PIZZETTI e il *Don Chisciotte* di GIOVANNI PAISIELLO a Napoli. — *Carmina Burana* di CARL ORFF a Roma.

Tutta l'Italia musicale si è riversata a Napoli per ascoltare *La figlia di Jorio*, e non soltanto perché esso rispecchiava l'ultima espressione del Pizzetti, ma anche perché molti avevano ritenuto che la partitura fosse in parte già stata scritta dal compositore, dal momento che rivestire di note *La figlia di Jorio* è stata sempre una delle sue maggiori aspirazioni. Alberto Franchetti, avendolo preceduto nel 1906, gli aveva per così dire chiuso tutte le porte, non potendo il Pizzetti ottenere quello che già aveva avuto l'autore del *Cristoforo Colombo*. Ma Gabriele d'Annunzio, a conoscenza del vivo desiderio del musicista, un giorno « donò » lui stesso la tragedia al suo amico della giovinezza e il maestro non ha mancato all'impegno. Composizione rapida, fatta in pochi mesi, il che denota come il lavoro, sebbene non fosse stato ancora tradotto in note, già viveva nel cuore del musicista. E che non fosse stato ancora scritto lo ha dimostrato con grande chiarezza l'esecuzione datasi al Teatro San Carlo di Napoli, sotto la direzione del maestro Gianandrea Gavazzeni, la quale ha rimesso in luce un Pizzetti già conosciuto, è vero, ma che si riallaccia più al periodo dell'*Oro* e di *Vanna Lupa*, anziché a quello della *Dèbora e Jaèle* o dello *Straniero*. Comunque Pizzetti « doveva » musicare la tragedia di Mila e di Aligi, poiché la sua fede dannunziana, lo obbligava moralmente a cimentarsi nella più tipica e popolare tragedia del Poeta.

Siamo veramente di fronte a una nuova espressione, così come ha accennato più di un critico? Non diremmo nel pieno senso della parola; il discorso dei solisti della *Figlia di Jorio* è ancora quello delle accennate opere di Pizzetti; forse c'è da notare una più studiata sintesi, una emotività più ricercata, ma nell'insieme il colore delle accentuazioni non muta anche se il compositore, trovandosi a contatto con delle scene fortissime come quella della ricerca di Mila, della uccisione di Lazzaro e della autodenuncia della protagonista, non ha voluto cedere troppo al drammatico e alla ispirazione istintiva. Pizzetti risulta anche qui un musicista oltremodo controllato che vive per il *suo* linguaggio, che applica a questo e a quel personaggio affinché se ne appropri nel doppio aspetto musicale e drammatico. E infatti le figure di Mila, di Aligi, di Lazzaro, di Candia sono, attraverso la partitura, prima di Pizzetti e poi di d'Annunzio anche se nulla sfugga della loro poeticità e drammaticità, ed anche se il sonoro verso dannunziano giunge allo spettatore più attenuato di come lo volle il poeta.

Tutta la critica, o gran parte di essa, ha dichiarato la sua simpatia al secondo atto del lavoro, ma in verità noi diremo che è stato il primo a colpirci più direttamente. I duetti del secondo atto non mancano certo di emotività, ma sembra che la esatta colorazione « dannunziana », sia più vivida e rispondente nel primo quadro e nella prima parte dell'ultimo. Avrebbe fatto molto piacere riscontrare in uno dei tre atti una di quelle pagine personalissime e di alto rilievo che il Pizzetti degli anni 1905-1930 inserì nei suoi più bei lavori. Alludiamo alla *Trenodia* della *Fedra*, agli intermezzi della *Pisanella*, a certe commosse e religiose pagine (oh, quanto interesse desta il Pizzetti religioso) della *Sacra Rappresentazione di Abramo e Isacco*, a tutte le scene predominanti della *Dèbora e Jaéle*, ai cori de *Lo Straniero*. Ma il compositore sembra abbia voluto dare una stretta a questi suoi abbandoni. Egli si è accentrato, per così dire, nel suo discorso musicale, nella sua espressività di interprete della parola, poco lasciando alle scene in cui la folla predomina e dove la sua magnifica polifonia avrebbe potuto rifulgere. Non si intenda quanto stiamo dicendo una accusa o una critica, poiché la « rinuncia » a cui si accenna segna soltanto uno spostamento di espressione: dai tutti al singolo per rimanere sul singolo, anziché espandersi nella moltitudine, come accade nei primi drammi pizzettiani e anche nell'*Oro*.

Va approvata questa tendenza del compositore? In Pizzetti tutto è così alto, tutto è così fuori del comune, tutto è così ricercato e studiato che il consenso non può venire meno. E infatti egli, nel corso della sua carriera, o si sia espresso polifonicamente o si sia dichiarato singolarmente, a mezzo dei principali personaggi, non conta il minimo dissidio con il pubblico. Critici contrari sì, ne ha avuti, è vero; ma abbiamo visto anche che la maggior parte di questi « oppositori » ha poi cambiato completamente parere, sottolineando quelle doti dell'artista che la critica più serena aveva già indicato da qualche decina d'anni.

Così anche a Napoli, il Pizzetti ha segnato un nuovo successo e lo ha segnato con un'opera letteraria che, volere o no, non coincide in tutto con il gusto di oggi. Ma, come si è detto, il compositore ha riplasmato i personaggi dannunziani, facendoli suoi e facendoli muovere con altri « fili », un po' diversi da quelli ammirati nel teatro di prosa. Tutto questo perché Pizzetti, nella sua convinzione artistica, trova oggi ispirazione in atteggiamenti diversi da quelli del d'Annunzio e in accentuazioni tipicamente musicali.

* * *

Vogliamo proprio chiamarlo un teatrino, quello del Palazzo Reale di Napoli, o non sarebbe più esatto definirlo un gioiello? Un gioiello conquistato da quell'amore per l'arte, e in particolare per la musica, che hanno sempre vantato i napoletani. Un gioiello incastonato nel monumentale palazzo reale che risale al secolo XVI, dove si tenevano trattenimenti artistici di varia natura, fino a che, nel 1651, non cominciò ad ospitare lavori musicali di indiscusso valore come, ad esempio, l'*Incoronazione di Poppea* di Monteverdi. Poi, nel 1768, venne costruito un vero e proprio teatro per ospitare la più tipica produzione dell'opera comica napoletana. Tutto andò bene (benché i Savoia non sfruttassero troppo l'armoniosa sala) fino al 4 agosto 1943, quando una bomba sfondò il soffitto del delizioso e storico teatrino. Conseguenze di una guerra disastrosa. Bisognò ricominciare da capo. E il « da capo » ebbe inizio nel 1950 quando si procedette alla ricostruzione cercando di rispettare, per quanto era possibile, l'originario aspetto della sala. Oggi, riportando in vita il *Don Chisciotte della Mancia* di Paisiello, il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli prende solenne impegno di affiancare l'opera più grandiosa del Teatro San Carlo. Vogliamo dare uno sguardo a questo teatro d'eccezione? Ecco l'immenso scalone con statue e bassorilievi di pregio. Nel salirlo in compagnia di tante belle dame in abito da sera si ha precisamente l'impressione di trovarsi ai tempi del Vicerè conte di Lennos. Sembra, anzi, di veder salire, questa meravigliosa scalea, gli invitati alle nozze di Ferdinando I con Maria Carolina d'Austria. Armonica, nel suo magico candore, la galleria; di intonazione secentesca l'ingresso al salone d'onore con i suoi trofei cavallereschi in bassorilievo; di stile purissimo il ridotto: un salotto per sovrani. Ma quello che conquista è soprattutto l'interno della sala. Alziamo gli occhi. Le figure mitologiche del soffitto sono opera di Francesco Galante e di altri valenti artisti, mentre gli ornati dell'arcoscenico sono stati ideati da Cesare Mario Cristini, eseguiti da Pasquale Savino. Tutto intorno alla sala, le nove muse con Apollo e Minerva, opere del settecentista Angelo Viva. Un ambiente veramente suggestivo anche se l'acustica, purtroppo, presenta qualche difetto che potrà essere facilmente eliminato con studiati accorgimenti. Per chi volesse saperne di più diremo che dietro il sipario di velluto è stato realizzato un palcoscenico girevole secondo i più recenti criteri della tecnica teatrale e la stessa cosa potrebbe dirsi per i servizi elettrici. Direttori, artisti, professori d'orchestra, cantori del coro e comparse godono di locali così moderni da farci dimenticare che stiamo ammirando il vecchio palazzo che fu dei Borboni.

L'immortale romanzo di Cervantes ha ispirato, come ben si sa, una quantità di musicisti, tanto nel campo operistico quanto in quello sinfonico. Giovanni Paisiello nella trattazione del soggetto è infatti, in compagnia di Purcell, Piccinni, Salieri, Mercadante, Massenet e Ravel. L'opera, composta nel periodo napoleonico che ebbe inizio con il 1767, venne rappresentata per la prima volta a Napoli nel 1769, ottenendo un vivo successo. Il versatile librettista Giambattista Lorenzi non trasse però il gaio soggetto direttamente dal famoso lavoro spagnolo, bensì da una tragicommedia per musica che Apostolo Zeno e Pietro Pariati scrissero per il compositore Conti. Ma questo non vale. Vale invece che ci troviamo di fronte a una commedia musicale di elegante fattura, validamente e fedelmente sorretta dalla trascrizione di Jacopo Napoli. La nota predominante dell'opera è, come era facile imma-

ginare, data la natura del suo autore, quella sentimentale. Non che il comico non abbia il suo rilievo, ma è indubitato che il Paisiello rimane avvolto, anche in questo lavoro, come altre volte gli accadde, da una nube di lieve malinconia. C'è da rilevare, però, che questo sentimentalismo si lega molto bene al protagonista dell'opera e alle sue avventure, non sempre così comiche da suscitare il riso. Certamente il compositore si abbandona con piacere a questa nota di malinconia ed anzi, nel terzo atto, tenta di irrobustirla. I caratteri non sono tutti differenziati nell'opera, ma le idee che sorreggono i tre atti risultano abbondanti e, se pensiamo alla data di creazione (1769), esse acquistano un eccezionale valore poiché, oltre definire un musicista, anzi una scuola, già prevedono lo stile mozartiano e certi speciali accorgimenti rossiniani. Lo strumentale, leggero e scorrevole, denota la grande padronanza e sicurezza di Paisiello, mai rimasto sordo ai validi insegnamenti della scuola strumentale italiana del Seicento e della prima metà del Settecento. Un'opera, dunque, che meritava di essere tratta da un ingiustificato oblio. Uno dei suoi difetti è certamente l'insistenza su alcune formule. Per evitarla si dovrebbe procedere a qualche taglio. Ma, ecco la domanda: una opera d'arte può essere arbitrariamente tagliata? Noi pensiamo di no, poiché non è possibile andare contro le intenzioni di un autore. Abbiamo detto che la partitura meritava di essere riportata alla luce: giusto, ma dubitiamo fortemente che essa possa entrare in un repertorio, anche in quello di un piccolo teatro come oggi se ne stanno costruendo, oltre che a Napoli e a Firenze, a Milano e a Genova.

Finissima sotto tutti i rapporti la direzione orchestrale di Vittorio Gui, interprete intelligente, gustoso, spesso piccante. In quanto agli interpreti diremo che essi hanno risentito un po' troppo della malinconia che grava su alcune pagine dell'opera. Il protagonista Hugues Cuenod ricrea a meraviglia il personaggio, ma più scenicamente che vocalmente. Ha però avuto momenti felici. Citeremo ancora la graziosa Alda Noni, dalla quale pretendiamo qualche cosa di più, la disinvolta Graziella Sciutti, l'intelligente e versatile Giuseppe Valdengo, il caratteristico Luise Melchiorre e Piero De Palma. Bene studiata, ma forse anche troppo attiva, la regia di Franco Enriquez e rispondenti all'azione i bozzetti e figurini di Luca Crippa.

* * *

I *Carmina Burana* di Carl Orff erano conosciuti a Roma soltanto in sede concertistica, nella fredda forma di oratorio. Ma la partitura è stata ideata dal compositore tedesco come rappresentazione scenica, vale a dire con l'ausilio di una coreografia impegnativa e con artisti di canto situati nel golfo mistico dell'orchestra. La rappresentazione del lavoro al Teatro dell'Opera della Capitale, perciò, ha assunto il carattere di una novità. È per questo che ne diamo conto ai lettori. Il titolo del lavoro, è noto, deriva dal nome della biblioteca, quella di Beuren, dove sono stati ritrovati gli antichi testi musicati dall'Orff. Ma, nonostante quanto si è detto, domanderemmo volentieri: dove collocare questa partitura? Nel repertorio del teatro lirico, in quello coreografico o in sede sinfonica? Orff puntò sulla ribalta e forse non errò. Comunque pensiamo che proprio nella indefinibilità dell'opera, così rispondente a un determinato gusto tedesco del primo dopoguerra, sta la sua originalità. È indubbio che scene come quelle della Fortuna o della Taverna, affascinano fino ad ossessionare l'ascoltatore col ricordo insistente

dei loro ritmi. Ogni conquista dell'opera è frutto di piccoli elementi, alcuni ricavati dalla musica russa di ieri e di oggi (vedi Strawinski) che acquistano vita in una strumentazione scarna, ma incisiva. In questa particolarità è riposta l'origine del fascino di molti suoi passi strumentali e corali, di tante ebbrezze e incantesimi. Un incanto provocato dal vergine canto popolare, a cui fanno riscontro cadenze proprie della musicalità medioevale. La coreografia, come si diceva, è chiamata a colorire e a sottolineare, con tutte le sue risorse, la partitura. Proprio per questo avremmo voluto, che le singole azioni, quelle predisposte dal testo poetico, raggiungessero una precisa e diretta illustrazione dei singoli episodi raccontati dal coro e dai solisti. La scena della Taverna, movimentata e giustamente orgiastica, doveva servire di esempio nonostante che anche qui il maestro coreografo Boris Romanoff abbia intonato il tutto su di un unico colore. Acutamente ideata e realizzata la giottesca scena di Veniero Colasanti che ci ha fatto rammentare anche certe miniature di codici famosi; di gusto veramente artistico le due realizzazioni dell'orologio figurato (indovinatissima la seconda, con gli scheletri evocatori di quel gusto per il macabro così vivo in gran parte della pittura medievale tedesca) che ha attratto l'attenzione di tutti gli spettatori. Accurata la direzione orchestrale di Oliviero de Fabritiis e notevole la partecipazione danzante di Attilia Radice, del Lauri, del Morucci e dello Zappolini. Nelle voci si sono distinti la Moscucci e il Monachesi.

MARIO RINALDI

AVVISATORE LIBRARIO

ÉMILE G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*. Presses Universitaires de France. Paris, 1954, in-8°, pagg. 568.

Nel 1919 ad occuparci degli Angioini di Napoli eravamo rimasti in pochi: Romolo Caggese, che attendeva al suo completo studio su Roberto d'Angiò, Gennaro Maria Monti che indagava la vita amministrativa e la politica estera di quei sovrani, il sottoscritto che iniziava il suo studio decennale su re Ladislao, ed infine Émile G. Léonard il quale recava ancora nelle carni i segni delle ferite riportate combattendo contro i Tedeschi.

Émile G. Léonard studiava particolarmente il regno della prima Giovanna (e la sua opera in tre volumi: « Histoire de Jeanne I.e Reine de Naples, Comtesse de Provence » - Monaco et Paris, Picard, 1932-1937 attende il IV conclusivo che è già tutto scritto); ma, con quella eccellenza di metodo critico che doveva farlo nominare direttore degli Studi presso l'« *École des Hautes Études* » della Sorbona di Parigi, si informava con ogni precisione di tutto quanto si era scritto o si andava scrivendo non solo sulla regina della quale egli vi si occupava, sibbene anche su tutti i personaggi della illustre dinastia che aveva dominato in Napoli dal 1266 al 1435.

Di così vasta, profonda e fine cultura, di così accurato metodo critico, di tanta passione di ricerca è prova quest'ultimo suo volume nel quale il lettore non solo è condotto da una sicura guida attraverso le complicatissime vicende di una famiglia che ebbe legami e scontri con la casa regnante di Francia, con quella di Ungheria, con i Savoia, con Firenze, con gli Aragonesi e con i Turchi, ma è anche largamente informato, nelle copiosissime

e precisissime note, di tutta una bibliografia che solo un uomo che abbia studiato per oltre vent'anni un argomento può dare con tanta perizia e tanta precisione.

Né basta. Il Léonard, il quale è un ben valorosissimo insegnante, ha corredato questo libro di tavole sinottiche, comparative, genealogiche, di indici di nomi e di luoghi, persino di carte geografiche perché tutta la materia sia esposta con quanta più chiarezza è possibile a chi consulti il volume.

Educato, poi, ad una scuola che sa rendere agevole anche la lettura di un libro di contenuto molto serio, il Léonard ha scritto questa sua opera in uno stile che si sforza di nascondere l'erudizione; grazie ad esso l'aneddoto segue a considerazioni economiche, e la questione critica all'esposizione larga ed ariosa, e la materia è sempre illuminata dal gusto sicuro dell'autore.

L'opera del Léonard colma una grossa lacuna ed è augurabile che essa serva di modello a quegli storici che vogliano darci un libro d'insieme, dopo tante biografie e studi particolari, sugli Svevi e sugli Aragonesi che precedettero e seguirono gli Angioini sul trono di Napoli.

ALESSANDRO CUTOLO

GIUSEPPE DE MATTEIS, *La corona dei giunchi*. Ed. « I mutilati », Carpi.

Per intendere il senso di questo libro occorre giungere alla fine ove, nell'atmosfera suscitatrice d'immaginosi incanti, s'annuncia col nuovo Verbo la liberazione. La quale non nega, supera il culto della bellezza ad opera dello spirito, quando già l'armonica fusione ellenica di sapienza e grazia, pensiero e forma, espressa dalla divina euritmia dell'arte, s'era ormai decantata. La sapienza umana, strumento di dominio, cede dunque alla fede; e il lume della Grazia suscita, per altra via, quel decoro del bello, cui i pagani non avevano potuto rinunziare.

Con esperienza consumata del mondo in esame, e una forma talvolta elegantemente arcaica, in nulla indulgente alla improvvisazione odierna, anzi sorvegliatissima, gelosissima di costrutti saporosamente classici, l'autore riesce a filtrare alla luce della sensibilità moderna i valori del mito. E in questa trasposizione l'interesse presente è spesso quasi incatenato a quell'atmosfera remota, resa attuale dalla icastica verità delle immagini, dalla reviviscenza di vocaboli, modi, costrutti, respiri, toni ambientali. E l'idea nuova, scaturita dalla elaborazione millenaria, è annunziata da quel tempo che ha mille facce, di cui a volta a volta una sola appare, per poi improvvisamente rivelarsi, come onda di fiume sotterraneo, scaturito improvviso alla luce.

Il pastore Fyllo, distrutto dal procelloso e contenuto amore per la diva Agamennónide Elettra, ha pur tanto coraggio da denunziare la lunga catena di orrori dei Pelopidi e d'invocarne la fine. Psilla e Siro, schiavi adolescenti, si sottraggono con la morte volontaria al pauroso agghiacciante amore del vecchio Ersia, pur dopo aver goduto la stupenda infantile ebbrezza d'un bacchico congiungimento, mentre Enialo e Xanto, i saggi, dissertano sui fatti umani, se siano dovuti al caso o affidati agli Dei, soggiogati, pur negli splendidi giardini di Pafo, da un'imprecisa malinconia.

E Achille, fasciato di sonno da Tánato, suppone che un giorno l'Olimpo sarà deserto e anche Zeus morrà; e Cleante d'Assos, per affrancare la favilla prometeia da ogni opaca terrestrità, attende, mummificato dalla paura, la morte, pronunziando la terribile e beata parola: « Imitatemi ». Crisippo, secondo la fantasia dell'autore, proclama al contrario essere la morte volontaria un atto di vanità, degenerazione dell'eroismo. Il vecchissimo sacerdote di Olimpia sfida il Giove titanico di Fidia, superbamente drappeggiato sul trono d'ebano e abbarbagliante oro e avorio, perché ha abbandonato gli uomini, giustificando così il blasfema dei sofisti. Mentre Cratete predica odio al futile e al superfluo, che ha effeminato l'uomo, e si scaglia contro l'ingordigia, bardassa del piacere, un giovane schiavo, accusato di furto dal nobile Aristofante, muore, flagellato, per ordine di questi, sotto i colpi del tutore Pirria, vomitando e versando sangue da tutte le vene, innocente, come poi testimonia con discreta disinvoltura Ermodoro, bello ed elegantissimo, che si era momentaneamente ornato del gioiello per conquistare, protetto dalla magia di quell'amuleto, le grazie della irresistibile Gillide. Ora ecco che lo schiavo Eucle ribatte lo schiavo Eubuleo, circa l'ingiustizia di restare schiavi anche nel mondo dei morti, secondo le credenze del tempo — schiavi e poveri e nudi e derelitti come furono qui — dicendo che i viaggiatori fenici giunti dalla Giudea testimoniano di una nuova speranza, secondo cui l'ordine naturale sarebbe sovvertito. E i poveri e gli offesi avrebbero l'eliso dei beati e i ricchi, i dotti, i potenti l'ombra dell'Orco.

— Che ti vale il Battesimo senza ospitalità? — domanda Izabel a Lidia: — Per la comunione col dio ignoto, l'ospitalità è sacra e comandata dal padre degli dei.

Cármide, cresciuto al culto del corpo, in omaggio all'ideale bellezza, rivelatrice d'armonia, offeso dalla goffaggine e dall'impotente sfrontatezza delle persone del suo tempo, incontra sull'Istmo ventoso, presso il Cranion, un vegliardo che sembra disceso da stirpe regia, per la trasumanata armonia delle membra.

E al suo stupore, confessa, quasi un segreto: — Non ho coltivato il corpo, l'ho ignorato, vinto dallo spirito e dall'ornamento dell'anima.

Così si chiude l'arco della vita.

E l'opera è una specie di storia, inventata da un cronista e polemista fantasioso e pur frenato da una squisita disciplina letteraria e stilistica.

Il passato vive in un primigenio ricordo, con delicato accento, spesso con una tempesta e quasi sollevazione d'anima; raggiungendo ora l'accento della volontà più dura, ora il tono d'un vago bisogno sentimentale.

Se non siamo proprio di fronte a un piano d'azione, abbiamo però il senso del succedersi di una parabola che, partendo dalla vanità e quasi tristezza della sapienza, dalla vita allettatrice inutile e da futili sembianze fantastiche, giunge al Verbo semplice e vero.

MARIA MAGGI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE

SEDE CENTRALE - TORINO (725 - CORSO REGINA MARGHERITA 176)
FILIALI: TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Un libro fondamentale per tutti

RICCARDO DAL PIAZ

LINGUAGGIO GRAFICO E ARTE INFANTILE

NELLE SCUOLE MATERNE ED ELEMENTARI

Pag. 382 - centinaia di illustrazioni a 6 colori - Rilegatura speciale con dorso in tela ***L. 4000***

Il volume è l'analisi del mondo attraverso l'arte del fanciullo. Il Dal Piaz passa in rassegna tutta l'evoluzione del disegno del bambino in trentatre capitoli di grande interesse. Egli mette in risalto i precedenti filosofici, storici, pedagogici e didattici sul disegno infantile; numera gli esperimenti e gli studi condotti in Italia e all'estero; spiega che cos'è il disegno infantile e come e perché avviene la formazione delle idee.

I PRIMI GIUDIZI

« *Libro veramente stupendo alla vista e decisamente importante per il contenuto* » (LUIGI VALPOLICELLI).

« *Opera di capitale importanza* » (LUIGI PESCETTI - Provveditore agli Studi di Torino).

« *Ho accolto il libro con animo ammirato* » (MARCO AGOSTI).

« *Un contributo di alto valore alla letteratura sull'argomento* » (ALDO AGAZZI).

« *Libro meraviglioso, egregio, utile, prezioso, inimitabile. L'ho gustato con infinito piacere* » (GIORGIO GABRIELLI).

« *Contributo di alto e definitivo valore mondiale* » (V. CHIZZOLINI).

« *Un'oasi in quella specie di palude che sta diventando la letteratura didattica in Italia* » (G. GOZZER).

« *Opera unica in Europa e forse nel mondo* » (MARINO MURATORI).

« *E' del più grande interesse nell'àmbito della ricerca pedagogica* » (ELIO D'AURORA, in « L'Educatore Italiano »).